

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1762

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1635

BRAIDENSE

MILANO

LA GRAZIA

OPERA SCENICA

DEL SIG. IACOPO ROSSI

*Rappresentata nel Seminario
di Lucca.*



DEDICATA

All' Illustrissima Signora

**ANGELA CATER.
CONTI.**



In Lucca, per i Maresc. Con Lic. de' Supo

1692

I L L. ^{MA} S I G. ^{RA}

e Pña Colendis.



*Non rechi meraviglia
a VS. Illustriss.,
che, in tempo del-
le sue felicissime
nozze, le consecriamo una Co-
mica Rappresentazione. E que-
sto un'impulso del nostro rispet-
tosissimo ossequio, che ci stimola*

* 2

ad

ad incontrare una così opportuna occasione di augurarle un gruppo di felicità negli avvenimenti più lieti. In oltre l'Opera stessa è una troppo dolce, e potente lusinga, per fomentare in noi la speranza del suo benignissimo gradimento. La Grazia Divina quai cortesi, e distinte accoglienze non si potrà prometter da Lei? Se gli Antichi favoleggiarono, che a render gl'Imenei più solenni, vi si trovassero presenti, in compagnia della Madre loro, le Grazie; V. S. Illustrissima, la quale alla vivacità d'uno spirito elevatissimo unisce i modesti sentimenti della Pietà, non vuole niun' altra Pronuba, fuorchè la

Santa

Santa Grazia Divina. In ciò chiaramente dimostra un'Indole molto sovrana, e compiutamente uniforme al genio dell' Illustrissimo Sig. Tomaso Narducci, meritamente dal Cielo destinatole per Isposo. Egli, oltre i fregi della sua chiarissima Nobiltà, e l'ornamento dell'erudizione più raffinata, vien riguardato, nell'età Giovenile, com' un' Idea dell' Innocenza, e della Religione: indizj manifestissimi di quella Grazia, che nel Teatro della di lui Coscienza fa le sue private Comparse. L'unione di sì bell' Anime porge alle comuni speranze motivo ben giusto di concepirne i più avventurati

venturati presagj: l'adempimento de' quali ardentissimamente sospirando, e pregando, le facciamo umilissima riverenza.

Di VS. Illustrissima.

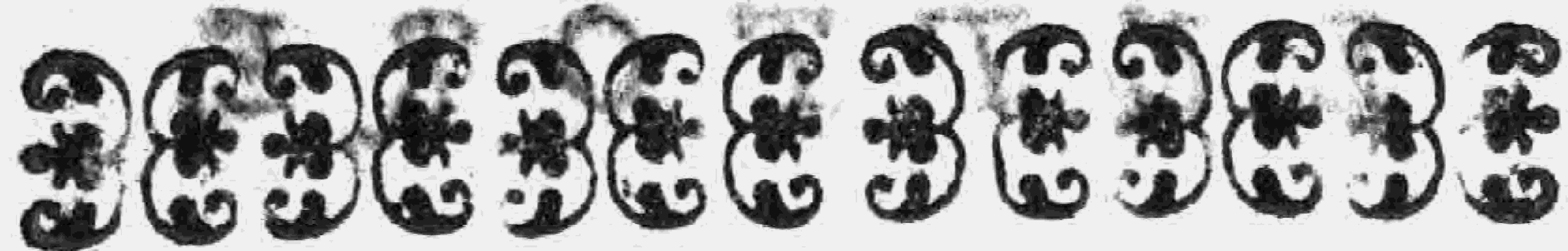
Dalla Nostra Stampa li 22. Febb. 1710.

Umil. ed Obligatiss. Serv.
I Marescandoli.

LETTORE.

I' Idea di quest' Opera fu di restituire alle Scene il loro onore, e di rimetter nel possesso de' Teatri lo Scherzo innocente, e il Giovamèto piacevole. Se al disegno non corrispose il lavoro; fu difetto d'ingegno, non di buon desiderio. Vi sono molte improprietà neglette, ed anco procurate, o per necessità, o per consiglio di suggerir materia d'abbellimenti, e di dar motivi d'affetti. Un oggetto rappresentato agli occhi si è lasciato correre cò livrea fornita di un guarnimento insolito alle pure specie d'una mète speculativa: si concede bene, che sia più largo il Palco della Cattedra. La Grazia si fa comparire non all'Intelletto, ma al Cuor umano. Per muovere il cuore all'amore della Grazia, ed all'odio del Peccato, si è tessuto questo intreccio. Se tanto si ottiene più non si pretende. Le voci Fato, Destino, Nume, ed altre simili, sono scherzi soliti della Comica, non sentimenti Cattolici.

IN,



INTERLOCUTORI.

Grazia.
Cuor umano.
Genietto, suo Servo.
Peccato.
Falso.
Interesse.
Piacere.
Inganno.
Disinganno.
Pentimento.

MUTAZIONI DI SCENE.

Bosco.
Civile.
Sala Regia.
Giardino.
Anticaglie, o Catacombe.
Carcere.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Bosco.

*Grazia, e Peccato, vestito da Cacciatore
con archibugio.*

Gra. **S** Fere stellate, in questo momen-
to io vi lascio. *da se.*

Pec. Cupi fondi d'Abisso, per molti seco-
li trascorsi io vi lasciai. *da se.*

Gra. A' cenni dell'Amore, e della Pietà
scendo sopra la terra. *da se.*

Pec. A gli stimoli dell'Odio, e dell'Invi-
dia vado trascorrendo i Regni, e le
Province. *da se.*

Gra. Il Re de' lumi così mi comanda;
obedisco. *da se.*

Pec. Il Principe delle tenebre così vuol
restar servito; eseguisco. *da se.*

Gra. Cuori innocenti, riconoscetemi:
colpevoli, ricevetemi. *da se.*

Pec. Cuori innocenti, non mi fuggite: col-
pevoli, non vogliate già mai rico-
noscermi. *da se.*

Gra. Per esser conosciuta, mi lascio vede-
re nel Mondo con quest'abito puro,
e semplice. *da se.*

Pec. Per non esser ravvisato, comparisco
con queste spoglie mentite. *da se.*

A

Gra.

A T T O

- Gra.** Vengo per far preda de' cuori. *da se.*
Pec. Son cacciatore d'Anime, e non di fiere. *da se.*
Gra. Ma qual vicina caligine oscura quest'aria? *da se.*
Pec. Qual riverbero d'insolita luce m'offusca gli occhi? *da se.*
Gra. Ah, che aveva vicino un Figliuolo delle tenebre, e non lo ravvisava. *da se.*
Pec. Ah, ch' io era accanto ad un Sol di beltà, e non lo mirava. *da se.*
Gra. O troppo odioso oggetto a' miei sguardi! *da se.*
Pec. O amabil conforto di mie pupille! Chi farà questa Dama? *da se.*
Gra. Non v'è dubbio. So ben io, chi tu sei. *da se.*
Pec. Signora, perche nel vostro volto, bella sfera di luce, non può fissar gli sguardi un' Aquila amante, inchina la testa, abbassa i lumi, e riverentemente vi adora.
Gra. Complimento affettato. *da se.*
Pec. V'adora, e vuol divenir Fenice, per cōsecrar a voi se stesso vittima volontaria tra quelle fiamme, che voi gli accendete nel cuore. Ricevete, vi prego, quest'atto di divozione.
Gra. Divozione superstiziosa. *da se.*
Pec. Gradite quest' espressioni d'ossequio, che ad una Dama la più bella, la più meritevole, offre il più umile,

P R I M O.

- e affettuoso Cavaliero.
Gra. Cavaliero?
Pec. Sì, un Cavaliero, che dalla Città è venuto in questi boschi alla caccia: che sotto quest' abito di Cacciatore nasconde, ma non offusca, la chiarezza della sua nobiltà, per cui riconosce l'obbligo di riverire una Dama.
Gra. Io Dama?
Pec. Fu error della lingua, se Dama vi nominai; già nelle vittime, che io v'offeriva, vi riconobbi per Dea, e, come Nume della bellezza, di nuovo vi adoro.
Gra. Non son Dea, non son Dama.
Pec. Qualunque voi siate; abbiate la bontà di lasciarvi riverire da un Cavaliero, benchè impropriamente vestito da Cacciatore.
Gra. Cacciatore sì, ma non Cavaliero.
Pec. Cacciatore, che venuto in questo luogo per predar fiere, son divenuto preda de i vostri meriti.
Gra. Cacciator inumano, che altra preda non fai, che d'incauti cuori: Cacciatore, che uccidi l'anime, che ti diletti di stragi; e ben lo dimostra quello, di cui sempre armato ne vai, fiero strumento di morte.
Pec. Signora, perdonatemi; mi par, che portiate un simile strumento contro di me. Non vorrei dire, che la selce dura della vostra lingua congiunta

A T T O

con l'acciaro del vostro cuore de-
fano in voi faville di sdegno, e vibrano
contro di me piombi omicidi di pa-
role oltraggiose: ma perche vengo-
no da voi, mi sono cari gli oltraggi,
amabili le ferite, anche la morte mes-
sa; e se non vi contentate del mio af-
fetto, per vittima vi darò anche la vi-
ta. Tanto vi promette un Cavaliero.

Gra. Già t'ho detto, che non sei quel,
che ti spacci; lo so ben io, e lo sai tu,
chi tu sei.

Pec. Son quel, che dissi.

Gra. Dicesti quel, che non eri; ti conosco.

Pec. Io non conosco voi.

Gra. Non mi conosci, perche sei una tal-
pa senz'occhi. Il Peccato è cieco; tu
sei il Peccato.

Pec. Signora, avvertite, che...

Gra. Che avvertire? Il Peccato infame,
giurato nemico dell'umana salute
tu sei; e dal principio del Mondo fin
a questo punto a guisa di Cacciatore
hai fatte d'infiniti cuori nobilissime
prede. Oggi è venuto il termine alla
tua baldanza, al tuo ardire. Io, mi-
rami bene, io Donzella non armata
d'altro, che della protezione di quel-
l'Onnipotenza, che in terra oggi mi
manda; vengo per impedir il pro-
gresso a' tuoi latrocinj, medito le tue
sconfitte. Non son Dama, non Dea,
qual mi dicesti; son tua nemica, son
la

P R I M O

la Grazia.

Pec. Voi la Grazia Divina?

Gra. Io la Grazia Divina; non m'inten-
desti ancora?

Pec. Il Peccato son io: non mi vergogno di
dirtelo; sono il Peccato, nemico in-
defesso della Grazia, sepre congiura-
to a' tuoi danni. E come entri tu quì?

Gra. E tu con qual titolo vi stai?

Pec. Io ho il possesso del Mondo.

Gra. Io ne ho il dominio.

Pec. E pensi d'alloggiare in terra?

Gra. E pretendi di continuarvi la stanza?

Pec. Sei in errore.

Gra. T'inganni.

Pec. Dove alberga il Peccato, non può
esser la Grazia.

Gra. Dove è la Grazia, non può dimora-
re il Peccato.

Pec. Presto, fuggi da me.

Gra. Involatati dalla mia presenza.

Pec. Dalla fosca nube della mia malizia
resteranno all'anime impediti i rag-
gi de' tuoi favori.

Gra. Da' miei raggi si dilegueranno l'om-
bre della tua malignità.

Pec. Non sai tu, che io son l'argine a i tor-
renti delle tue cortesie?

Gra. Non sai tu, che io sono il baloardo a
gli affalti de' tuoi tentativi?

Pec. I miei tentativi faranno breccia nel-
le tue muraglia.

Gra. I miei torrenti sopravvanzeranno i

A T T O

tuoi ripari.

Pec. Io sono il freno, che fermerà la tua potenza.

Gra. Io farò il chiodo, che fisserà la ruota di tua fortuna.

Pec. Sta a vedere.

Gra. Attendi bene.

Pec. Come dire?

Gra. Che farai?

Pec. Opprimerò i colpevoli, precipiterò gli innocenti.

Gra. Reggerò gli innocenti, solleverò i colpevoli.

Pec. Nel Cuor umano procurerò il mio Quartiero.

Gra. Nel Cuor umano fabbricherò il mio Tempio.

Pec. Tenta, se lo puoi fare.

Gra. Fa, se ti riesce.

Pec. Lo farò, e mi riuscirà.

Gra. Lo tenterò, ed otterrò quãto voglio.

Pec. Sei semplicetta.

Gra. Sei temerario.

Pec. Tu non fai le machine del Peccato.

Gra. Tu non fai la forza della Grazia.

Pec. La prova te lo dimostrerà.

Gra. L'effetto te lo farà conoscere.

Pec. Preparati a' cimenti.

Gra. Mi preparo alle palme.

Pec. Furie del mio seno, destatevi contro costei.

Gra. Spiriti del mio valore, sollevatevi contro questo mostro.

Pec. E

P R I M O

Pec. E tu arditamente,

Gra. E tu arrogante.

Pec. Cedi il campo alle mie vittorie.

Gra. Cedi gli allori a' miei trionfi.

Pec. Vincerò.

Gra. Trionferò.

Pec. Prevarrà il Peccato.

Gra. Supererà la Grazia.

Pec. Potrà più la mia malizia,

Gra. Potrà più la mia bontà,

Pec. Più l'Inferno.

Gra. Più il Cielo.

Pec. Potrà più il Demonio.

Gra. Potrà più Iddio.

S C E N A S E C O N D A.

Fausto, Piacere, e Interesse.

Faust. E D anco si conserva libero?

Piac. E anco si sostiene innocente il Cuor umano?

Int. E anco non riceve il Peccato?

Faust. Il Peccato è nostro dipendente.

Piac. A' dipendenti nostri dobbiamo procurare ogni miglior condizione.

Int. Introdaciamolo in casa del Cuor umano.

Faust. Se non vi s'introduce, perdiamo il nostro onore.

Piac. Non facciamo torto a' nostri amici, alla nostra potenza.

Int. Operiamo da quelli, che siamo ricro-

A T T O

noscia mo noi stessi.

Fast. Io sono il Fasto.

Piac. Io il Piacere.

Int. Io l'Interesse.

Fast. E se io sono il Fasto, farò superbo il Cuor umano, riceverà il Peccato.

Piac. E se io sono il Piacere, introdurrò in casa del Cuor umano le delizie, e con le delizie il Peccato.

Int. E se io sono l'Interesse, s'applicherà il Cuor umano a' vantaggi, e co' vantaggi al Peccato.

Fast. Ma il sembiante del Peccato è troppo brutto; chi lo può amare?

Piac. Se lo vede in faccia il Cuor umano, si spaventerà, lo fuggirà.

Int. Anzi lo scaccerà, l'oltraggerà.

Fast. Un bell'abito cuopre tutti i difetti.

Piac. Una maschera cangia un Mostro in un Adone.

Int. Il posticcio anellato capello obbliga l'occhio a confessar bella l'istessa deformità.

Fast. Così l'odio stesso, amabile si riederà.

Piac. Piacerà lo spavento.

Int. Il Peccato non farà Peccato.

Fast. Ma qual foggia d'abito farà più propria?

Piac. Una sola non basta.

Int. Sieno tante, quante le soddisfazioni del Cuor umano, se occorre.

Fast. Io l'introdurrò al di lui servizio con abito di Cavaliero; lo vestirò con tutte

P R I M O

tutte le gale, e regole della moda; lo spaccerò per lo Sfarzo. Questo nome di Sfarzo porta seco così gran lustro al Peccato, che non si chiama più Peccato, ma Onore Cavalleresco, e Decoro Civile.

Piac. Ed io lo vestirò con abito di Scalco, o di Cuoco; gli darò il nome di Diletto; son sicuro d'introdurlo. Il Peccato facilmente si ammette con l'abito di Trattenimento piacevole.

Int. Io poi lo coprirò con l'abito dell'Utile; e sapete bene, che quando vi è qualche apparenza di guadagno, o di comodo, non si guarda in faccia al Peccato; tutti l'abbracciano.

Fast. Buon consiglio. Se il Peccato in questa foggia si ricopre, non farà Peccato il Fasto.

Piac. Non farà peccato il Piacere.

Int. Non farà peccato l'Interesse.

Fast. Vestiamolo pur così.

Piac. Ma prontamente.

Int. Eccolo appunto.

S C E N A T E R Z A

Peccato, Fasto, Piacere, e Interesse

Pee. **S**iam morti.

Fast. **S**E pur respiriamo.

Pee. Respiriamo un'aura grave, e pestifera.

Piac. Chi l'appettò?

A S

Pee. Una

Pec. Una Cometa nuovamente comparfa ha corrotto gl'influssi di questo Cielo; sono avvelenati i nostri respiri. Una Cometa nemica, quasi face lugubre, chiaramente ne avvisa i miei, ed i vostri funerali: siam morti.

Int. La Cometa è un vapore acceso, che presto si consuma; s'estinguerà, morirà prima di noi.

Pec. Dissi male, s'io la dissi Cometa; è un Sole cōparso per iscacciar dalla terra noi, che siamo figliuoli di tenebre.

Fast. Potremo ben noi formare un corpo opaco per eclissar questo Sole.

Pec. Non averemo noi caligini così dense per eclissar tanta luce.

Piac. Di qual luce parli, di qual Sole, di qual Cometa?

Pec. Parlo d'una nostra nemica, comparfa pur ora in questi paesi per nostra ingiuria, per nostro estermio, per la nostra morte.

Int. Chi è costei?

Pec. V'ho detto, una nostra nemica.

Int. Ma pure?

Pec. La conoscete.

Fast. Ma non ne sappiamo anche il nome.

Pec. Il suo nome mi riempie d'acerbità la memoria, d'orrore il cuore; e se io lo proferisco, temo d'avvelenarmi la lingua, e trafiggere a voi la mente.

Piac. Che tanti spaventi?

Pec. 'E giusto il mio timore.

Fast.

Fast. Ma non è giusto tacerne la cagione? Chi è costei?

Pec. Oimè! che travaglio!

Int. Che tedio molesto!

Piac. Che silenzio importuno!

Fast. Parla una volta.

Pec. Vi dispiace il mio silenzio; ma vi dispiacerà più il mio parlare.

Int. Ci dispiace il tener segreto una nostra nemica; ci piacerà, se ce la sveli.

Pec. Ve la svelerò, e vi dico, ch'ella è...

Piac. Dilla una volta.

Pec. 'E la Grazia Divina.

Fast. La Grazia Divina in terra?

Int. Ed ha lasciato il Cielo?

Piac. Eh tu scherzi.

Pec. Così fossero scherzi, e non oracoli questi avvisi. La Grazia Divina è in terra; l'ho incontrata, le ho parlato. Ella co' baleni del volto, e co' fulmini delle parole m'ha ingombrato gli occhi, m'ha confuso la mente, m'ha atterrato gli spiriti. Finì però coraggio, mostrai itrepidezza nel volto; contraposi sdegni a sdegni, minacce a minacce; ma l'animo si smarrì, e ne provo anco lo stordimento de' sensi, i palpiti del cuore.

Fast. Gran nemica è la Grazia.

Piac. Ma per questo ci perderemo?

Int. Cederemo, se non si deve?

Pec. Contrafteremo, se non si può?

Fast. Come non si può?

A 6

Piac.

Piac. Si può contrastare, e, se non si può vincere, si può sostenere il suo onore.

Int. Uno di questi due partiti; o la battaglia, o la fuga.

Fast. La battaglia è più onorevole.

Pec. Ma più pericolosa.

Int. Vergognosa è la fuga.

Pec. Ma più sicura.

Fast. Di che temi?

Pec. De' miei, e de' vostri pericoli: ho provato, quãto sia potente il suo sguardo, quanto una sua parola.

Piac. Che ti disse la Grazia?

Pec. Che voleva alloggio nella Piazza del Cuor umano.

Int. Sorprendiamo noi questa Piazza, prima che la Grazia v'introduca il presidio.

Fast. S'introduca il Peccato nell'affetto del Cuor umano; e v'entri la Grazia, se può.

Piac. Già si disse, che il Peccato nõ vi potrà esser introdotto, se è conosciuto.

Int. Già si disse, che si farà comparire il Peccato con altro sembiante, e vestito.

Pec. Presi per mio capriccio questo sembiante, e vestito da Cacciatore; ella però mi riconobbe.

Fast. Non è gran cosa; l'esser Cacciatore è proprio del Peccato, far preda de' cuori, uccider l'anime.

Pec. Così appunto ella mi disse: Ma con qual

qual'altra foggia devo vestire?

Piac. Con un'altra foggia, che ti renda più sconosciuto.

Fast. Il vestito te lo darò io, e farai quello che ti dirò: vieni nelle mie stanze.

Pec. Vengo, ma...

Fast. Di che dubiti?

Pec. S'io sono scoperto; sono scoperte le vostre frodi, i vostri disonori.

Int. Ti ricopriranno sempre con la loro protezione il Fasto, il Piacere, e l'Interesse.

Pec. Amici, io vi servirò con affetto anche a costo de' miei oltraggi; sostenete voi me, o precipitate voi stessi nelle mie rovine.

Piac. Procureremo inalzarti: nell'alto posto di tua fortuna si solleva la nostra.

Pec. Con tante esibizioni mi sollevate gli spiriti.

Fast. Non temiamo.

Piac. Facciamo animo.

Int. Speriamo ogni buon successo.

Pec. Dalla vostra assistenza mi prometta gran cose.

Fast. Grazia, Grazia Divina,

Piac. Grazia incauta,

Int. Grazia arrogante,

Pec. Grazia temeraria,

Fast. A gli assalti del Fasto

Piac. Alle frodi del Piacere

Int. Alle machine dell'Interesse

Pec. Alle mine del Peccato

Fast.

Fast. Non resisterei,

Piac. Cederai,

Int. T'arrenderai,

Pec. Caderai, rovinerai.

S C E N A Q V A R T A.

Cuor umano solo.

Fermatevi una volta, miei vagabondi pensieri: può stare, che nell'agitazione continua di voi stessi mai non vi stanchiate? Chi cerca il moto perpetuo, in voi può ritrovarlo. Il vostro volubil turbine troppo incessantemente si aggira: vi raggirate intorno a' circoli infiniti, e non avete una linea sola, che tenda al cetro; quietatevi omai, quietatevi. E come non si trova una chimica, che fissi il vostro Mercurio? L'Argento vivo è men vivo di voi; non ho ingegno per fermarvi. Ed io intanto bersaglio degli affetti mi lascio inalzare, e precipitare dagl'impulsi de' sensi. Ah, che io sono un Naviglio, che in mezzo alle procelle non ho carta per indrizzarmi, timone per reggermi, Ancora per arrestarmi! Infelice Cuor umano; qual foglia, sei mobile ad ogni aura, qual cera, ti arrendi ad ogni forma, ti pieghi ad ogni mano. Voglio, e non voglio; desidero, e poi disprezzo,

sprezzo, e quel, che sprezzai, poi lo ricerco: corro ad ogni oggetto, m'ingolfo in ogni occasione, son inquieto, sono instabile, e solamente nell'incostanza costatissimo. Non discerno il mio danno, non mi fido del mio bene: son cieco, sono ignorante, seguo errori, ed inganni, e incontro confusioni, e rossori. Innocenza mia, sei in gran pericolo di perderti. Somma Pietà dei Cielo soccorrete al Cuor umano, che vorrebbe esser vostro, mentre l'Inferno lo vuol per suo. La magione delle stelle, la conversazione de' Beati Spiriti mi può consolare più, che la Villa, dove io mi son ritirato, che la conversazione di gente semplice, che il divertimento delle pesche, e delle cacce. Oh, ecco il mio Servitore. quest' Uomo di umor grazioso, di cuore innocente, affezionato, è il più dolce trattenimento, ch'io abbia in questo Mondo.

S C E N A Q V I N T A

*Cuor umano, e Genietto,
con painelle alle spalle.*

Cuor. Quanti, quanti, Genietto?
Gen. Quanti ne vedete, e non più.
Venga il canchero al vischio,
alle

alle mazze, alla civetta, e alla mia disgrazia.

Cuor. Delle nostre.

Gen. Come delle nostre? Sèpre, ch'io sono andato a caccia, avete pur veduto comparire qualche cosa in tavola.

Cuor. Ma adesso?

Gen. Ma non so tanti adesso io. Una volta per uno tocca ancor a noi ad esser uccellati.

Cuor. Puo stare, che il tuo valore non abbia preso un uccello?

Gen. Puo stare, che non si sia trovato un uccello, che si sia lasciato pigliare, se non per amor mio, almeno per dar gusto a voi?

Cuor. Eh, che tu sarai stato troppo pietoso; gli averai lasciati andare.

Gen. Venga la rabbia; lasciate andar voi i sospetti, non ne pigliate tanti. Sono sudato morto: ho i polmoni pieni di fiato, e d'affanno, voto lo stomaco, e voto il carniero. Le cose dovevano andar così: dal bel principio io la vidi per aria.

Cuor. Com'è andata?

Gen. Oh, se sapeste, com'è andata, vi stupireste.

Cuor. Pure?

Gen. Primieramente iersera restai d'accordo con Stravizzo, vostro Salano, di far questa mattina la caccia de' Germani. Sul far del giorno usciamo
di

di casa, io con questi painelloni, Signorsì, e con la civetta, Signorsì, e Stravizzo con gli archetti: alla caccia de' Germani, vedete. Pigliamo la strada del colle, e c'incaminiamo alla vigna delle mela, e vicino a quello Sciepone facciamo la tesa: carico gli archetti, sguaino le mazze, mettole su la sciepe, pianto la croccia, mi ritiro sotto la sciepe, soffio, e scuculo. Stravizzo grida: ecco una Ghiandaja, una Ghiandaja; la Ghiandaja venne lei: sento sfrascheggiate, e vedo un animalaccio, che spara la sciepe, e getta in terra tutte le mazze. Era una gran Ghiandaja, sapete, era una Troia.

Cuor. Bella Ghiandaja.

Gen. Questo passa; rimetto su le mazze, ritorno al posto, e scucula, fratello. Stravizzo comincia di nuovo a gridare: ecco un Fagiano, un Fagiano; e io non vedo comparir Fagiani; e lui replica: eccolo il Fagiano, eccolo grosso giù per il viottolo dietro a' sambuchi.

Cuor. Quando seguì questa cosa?

Gen. A mezz'ora di Sole.

Cuor. Appunto all'ora per quel luogo io passava.

Gen. Oh il Fagiano sarete stato voi. Sto un tantino; ed eccoti una Chioccia con la famiglia, salta su la sciepe, e

ci saltano anche i pulcini, e ne va buona parte su le mazze. Quando la Civetta vede i pulcini, allunga tanto di collo; e quando la Gallina vede la Civetta, vuol volare, e resta invischiata; comincia a gridare, coccodè, coccodè: la sente la Salana, crede, che sia la Volpe: salta fuori co' fassi, e comincia a sfrombolare alla volta della sciepe: io esco fuori, e m'arriva un gocciolotto di questa posta sul cappello.

Cuor. Sì che questa fu la prima preda della tua caccia.

Gen. Ma non fermò quì la faccenda. Stravizzo grida di nuovo, al Germano, al Germano; io comincio a scuculare, e non cala nulla. Stravizzo replica al Germano; e il Germano non cala. Finalmente esce dal cestone Stravizzo, e mi fa cenno, che il Germano è salito sopra un albero; salto fuori, e vedo un Germanotto bello grasso, che stava su tra i rami dell'albero, e sgusciava carcioffi, & aveva lasciato il becco a piè dell'albero.

Cuor. Come aveva lasciato il becco?

Gen. Sì, ce l'aveva lasciato, ed anco era lungo, ed appuntato.

Cuor. Ma come mangiava carcioffi?

Gen. Mangiava i frutti di quell'albero.

Cuor. Io non l'ho mai veduto quell'albero.

Gen. To, to, è quell'albero, che è su nella
ma del colle.

Cuor.

Cuor. Ma quello è un Pino.

Gen. Sì, è quel Pino.

Cuor. Il Pino fa i carcioffi?

Gen. Sig. sì; fa i carcioffi di legno, e quel Germano gli sgusciava.

Cuor. Tira innanzi.

Gen. Io credevo, che quando il Germano mi vide, dovesse calare; ma non calò altrimenti lui; e noi che facemo? già che non calava, facemo calar le mazze sopra di lui; cominciammo a tirare certi randellotti alla volta sua.

Cuor. Mi fai ridere.

Gen. Quando il Germano vide, che gli tiravamo, calò dal Pino, e prese il suo becco appuntato. Stravizzo s'appiatta, e io resto lì, e il Germano comincia a correr dietro a me.

Cuor. Il Germano dietro a te?

Gen. Il Germano dietro a me.

Cuor. E tu allora?

Gen. E io a fuggire.

Cuor. Tu fuggir da un Germano?

Gen. Da un Germano, Signor sì.

Cuor. E t'arrivò?

Gen. Mi arrivò pur troppo.

Cuor. E che ti fece?

Gen. Per contracambio de' randelli mi diede col calce del suo becco su le spalle, cioè, delle bastonate.

Cuor. Un Germano bastonate?

Gen. Un Germano bastonate. Non sapete, che Germano era quello voi: era

un

un Tedesco Germano venuto dalla Città, era salito sul Pino, e aveva posato l'alabarda al piede; scese, riprese l'armi, e mi suonò col manico. Torno per ripigliar la Civetta: quando sono vicino quattro passi alla croccia, passa il Falchetto, e me la porta via su gli occhi. Compare quella Signora della Villa vicina; io subito stimai, che per supplire alla mancanza della Civetta, non ci fosse pari a lei; e fu così, perche si videro comparir subito quel Cuculo, e quel Merlotto, che voi sapete. Io perche vedo non esser uccelli per le mie mazze, le raccoglio, e vengo da voi, e vi do questa nuova, che per oggi non averete Germani a tavola. Ma lasciamo questi discorsi: parliamo un poco de' miei interessi, e del vostro onore. Signor Padrone, voi non sollevate voi stesso dalla malinconia, e non sollevate me dalle fatiche: avete pochi anni, e molti denari: non vi mancano comodità, e vi manca il decoro; perdonatemi, vedete; se continuate in questo modo di vivere, mancherete a voi stesso, mancherà a me il Padrone. Io vorrei mancar innanzi al Mondo, e non mancar mai al mio officio di servirvi; ma...

Cuor. Che vuoi ch'io faccia per te?

Gen.

Gen. Avete a far per me, e per voi.

Cuor. Pure, che devo fare?

Gen. Quel, che fanno gli altri: provvedervi di Servitori onorevoli, e numerosi, e sgravare da tante faccende il povero Genietto, che resta quasi solo al vostro servizio.

Cuor. Il tuo valor val per tutti.

Gen. Vi ringrazio dell'onor, che mi fate. Io veramente fin' ora ho fatto da Maestro di Camera, da Coppiero, da Gentiluomo, da Maestro di Casa, da Segretario, da Cameriero, da Staffiero, e da cavallo; ma l'onor, che fate a me, non lo fate a voi. Fate a modo mio, e parlo senza interesse, vedete; provvedetevi di tutti questi ministri, mettete la casa in posto; avete ricchezze, abbiate anche giudizio per servirvene; vi loderanno i più civili, i più austeri non potranno biasimarvi, perche vi giustificherà l'usanza.

Cuor. Ci penserò.

Gen. Pensate, e risolvete adesso; lasciate una volta queste freddezze, che vi opprimono il calor dello spirito; godete del bene, e mantenetevi galantuomo; con questa condizione vi consiglio. Orsù, che ordine mi date?

Cuor. Va prontamente alla Città, dove tra poco farò ancor' io a desinare; portati dal Sig. Fasto, e pregalo a

mio

mio nome, che mi onori di un Cameriere; poi trova il Sig. Interesse, e gli dirai, che mi provveda d'ù Maestro di Casa, e che presto ci rivedremo.

Gen. Ma gli altri Servitori?

Cuor. Cominciamo da i primi, e passeremo a gli altri. Va, e sbrigati.

Gen. Vado; ma Genietto, in che qualità deve servirvi?

Cuor. In qualità di tutti: tu farai sempre il mio confidente.

Gen. E così in confidenza morirò spallato. Vado alla Città, e buon per me, che è vicina: perche non ho fatto anco colazione. *parte.*

Cuor. Costui ha ragione, e l'intende per me, e per lui; è servitore antico, affezionato, mi ha servito ne' suoi, e miei primi anni; è il mio caro buon Genio. L'ho sempre provato senza interesse, e senza finzione, sempre intento a' miei vantaggi, sprezzatore de' suoi. Farò quel, che mi consiglia; sono nel mondo anch'io, devo servire alla Scena. Vivo tra gli Uomini; farò quel, che faranno gli Uomini, e tra' pazzi il mostrar pazzia è prudenza: Metterò Corte.

S C E N A S E S T A .

Grazia, e Cuor umano.

Gra. **H**O pur incontrato un Uomo. *da se.*

Cuor. Chi è cottei? *da se.*

Gra. Puo star, che il paese sia tanto scarso di persone? *da se.*

Cuor. Puo star, che una simil persona comparisca in questo paese? *da se.*

Gra. Signore, ditemi per cortesia, sta qui il Signor Cuor umano? Oh, è desso; fingerò non conoscerlo. *da se.*

Cuor. Sta qui vicino.

Gra. E la sua casa?

Cuor. E' in queste contrade.

Gra. Averei necessità di trovarlo.

Cuor. Non è in casa a quest'ora.

Gra. E dov'è?

Cuor. Non è molto lontano.

Gra. Dovunque si trova, vorrei parlargli.

Cuor. Parlate qui meco; io gli riferirò quant'occorre.

Gra. Non posso spiegarmi intieramente con altri; devo rappresentare a lui stesso gli affari di una Dama.

Cuor. D'una Dama?

Gra. Sì d'una gran Dama, sublime di grado, ma più eminente di virtù.

Cuor. Sarà fortuna di quel Signore il servirlo.

Gra. Sarà onore di questa Signora godere de' favori di lui, e doverà ricompensarneli.

Cuor. So, che il Signor Cuorurmano è Cavaliere, e servirà una Dama senza interesse.

Gra. So che la Dama è ricca di fortune, e di meriti, ma più di affetto, e di gratitudine. Vorrebbe parlargli prontamente.

Cuor. E prontamente sarà servita. Dite quel, che le occorre.

Gra. Ella stessa vuol dirglielo: io ve ne posso dar un cenno. M'immagino, che ella voglia conferirgli un suo pericolo per la comparsa d'un suo nemico, che la perseguita, e l'oltraggia.

Cuor. Nemico d'una Dama? E chi è costui?

Gra. Nemico potente, crudele, implacabile.

Cuor. Non farà Uomo.

Gra. Sì, è inumano; è più fiero delle fiere, più furioso delle furie. Non si contenta d'esser entrato nelle terre di questa Principessa (che tale è la Dama) ma con baldanza orgogliosa vuole occuparle una fortezza reale, dove ha la reggia; le minaccia l'ultimo estermio, e gli effetti più atroci della guerra, della barbarie, delle stragi, della morte. L'infelice Principessa ha potenza per resistere; ma teme, che la piazza si arrenda per timore

more del Comandante. Questa può esser la cagione di esserli mossa in persona, per conferire alcuni suoi segreti col Sig. Cuorurmano, Cavaliere pubblicato dalla fama per gentilissimo, e generoso.

Cuor. Ed è arrivata in questi paesi?

Gra. In questi paesi.

Cuor. A questo effetto?

Gra. A questo effetto cred'io. Oh Dio! si potrebbe parlare a questo Sig. Cuorurmano?

Cuor. Per sì onorata cagione verrò io stesso, e verrà ancora il Sig. Cuorurmano. Bolle nel mio petto lo stesso sangue di lei; non ho il più congiunto di lui. Vedrà quel suo nemico, che, se la spada della Giustizia non può difendere contro di lui le ragioni di questa Dama; lo sosterrà questo acciaio. Quant'è lontana la Dama? Dov'è?

Gra. Vicinissima: voi la vedete.

Cuor. Voi Dama, voi Principessa?

Gra. I miei natali, ed il Cielo tale mi costituirono.

Cuor. I tuoi deliri, la tua malizia per tale ti spacciano. Io ti credeva una Serva vile; e tu non ti vergogni di arrogarti il titolo di Padrona. Dov'è la Corte, dove la Comitiva?

Gra. Mi fan Corte, e mi accompagnano l'onore, e la modestia.

Cuor. Del resto?

Gra. Son io sola.

Cuor. E una Dama sola in una bosaglia?
Ah che non sei accópnata nè dall'onore, nè dalla modestia, ma dall'inciviltà, e dalla sfacciataggine.

Gra. Voi sentite, o stelle.

Cuor. Chi va solo, è seguito da' sospetti.

Gra. Il sospetto è preceduto dall'ignoranza: non sapete voi, chi son io.

Cuor. L'ho già indovinata. Sei una Circe solitaria in queste foreste, che vai in traccia di giovani, e di cavalieri, per incantarli con potenti magie, per trasformargli in animali irragionevoli, immondi.

Gra. No, non sapete chi sono. Sono una Maga pietosa, che vengo dal Cielo per trasformare le fiere in Uomini.

Cuor. Voi dal Cielo?

Gra. Io; e vengo dal Cielo per indrizzar verso il Cielo il Cuor umano.

Cuor. Più tosto dalle spelonche di Tessaglia tu vieni, per tirare con le tue magie qualche Pianeta di un cuor tutto luce dal Cielo delle virtù alla terra de' vizj.

Gra. Vi perdono questa ingiuria innocente; perche non intendeste ancora il mio natale, il mio nome.

Cuor. Chi sarete voi mai? Sentiamolo per curiosità.

Gra. Per curiosità non dovete saperlo, ma per vostro giovamento.

Cuor.

Cuor. Che può giovarmi il vostro nome?

Gra. Può giovarvi l'opera mia; può rallegrarvi il mio nome.

Cuor. O sia per curiosità, o per giovamento, dite, chi sete.

Gra. Sono (credetemi Signore, io non v'inganno) sono la Grazia Divina.

Cuor. Voi la Grazia Divina?

Gra. Quella stessa son io: non vi par, che io sia una Dama, una Principessa?

Cuor. Una gran Dama, una gran Principessa fareste voi, se voi foste la Grazia. Ma vedete, chi per la Grazia si spaccia.

Gra. Vedete, chi non mi ravvisa.

Cuor. Io non t'ho mai veduto.

Gra. E pur tanti lumi, che fin ad ora dal Cielo ti mandai, dovevano rischiararti le pupille per ravvisarmi.

Cuor. E pur anco in faccia al Sole non ti conosco.

Gra. Conosco ben io te, (e tanto basterebbe per farti vedere, che io sono la Grazia Divina) conosco io te. Non finger di non esser, qual sei; tu sei il Cuor umano. Ti dissi il mio nome, tu non mi credesti; ti svelo il tuo, credimi adesso, ch'io sono la Grazia; e se tanto non ti basta, sentimi per prova, se io dico il vero. T'illustrai la mente con luce visibile tre ore sono, mentre in tua camera leggevi quel libro sacro indorato: tu rico-

B a

no-

nosceffi bene la debolezza, l'instabilità di tua natura: temesti, ti affliggeffi, ti raccomandasti al Cielo. Dal Cielo scendo, vengo a trovarti; tu credi che io finga?

Cuor. Io credeva, che

Gra. Credevi, quanto a mio pregiudizio ti dettavano i tuoi fantasmi.

Cuor. Ma se voi non mi

Gra. No, no, assai bene mi dichiarai; tu non mi credesti. Credimi, Cuor umano, credimi, io sono la Grazia, che per giovare a te, per assisterti contro un nemico tuo, nemico mio, ho lasciato la reggia delle Sfere: pellegrina mi porto in terra, vengo dove tu sei, tu mi sprezzì, tu mi scherzisci, tu mi oltraggi.

Cuor. Deh abbiate

Gra. Che devo avere? Le lettere credenziali?

Cuor. Abbiate pietà della mia cieca ignoranza, che non vi conobbe; vi conosco adesso per quella gran Principessa, Figlia del Re Sovrano.

Gra. No, sono una Serva, una Menzognera.

Cuor. Vi confesso per la Grazia Divina.

Gra. No, sono una Donna sola per queste foreste, seguita da i sospetti.

Cuor. Vi riverisco per quella Signora gentilissima, benignissima Dama, che per mio bene s'incomoda, che procura

cura

cura la mia salute.

Gra. No, sono una Maga, una Circe, che trasforma gli Uomini in fiere.

Cuor. Ah Signora, con le punture di queste parole non fate più lungo strazio di questo cuore, che prova pur troppo tormentoso il rossore de' suoi falli.

Gra. Il tormento, che tu provi, viene da' miei incantesimi. Io sono una Maga crudele, uscita dalle foreste della Tefsaglia.

Cuor. O Dio! se più premete questo stilo, io muojo in faccia della mia vita.

Gra. Chi è la tua vita?

Cuor. Dimandatelo a voi stessa.

Gra. Eh, che io sono la morte dell'anime innocenti; tu lo dicesti.

Cuor. Deh nõ più per pietà, nõ più. O ritirate i fulmini di questi benche giusti rimproveri, o io cado a' vostri piedi cadavero estinto, e incenerito. Voi fete la Grazia: riverente m'inchino al vostro Nume, e devoto vi adoro. Deh non volgete gli occhi del rigore sopra gli occhi miei, che non vi riconobbero, perche erano ciechi. Mirate più tosto in me la necessità del vostro aiuto: mirate quel raggio acuto della clemenza, che vi stimolò a venire in terra per me: mirate voi stessa, che, essendo la Grazia, dovete esser graziosa verso di chi non merita, verso gl'indegni, verso i rei

B 3

Deh

Deh Signora per quel vostro buon genio, che vi.....

Gra. Non più. La tenerezza del mio cuore non può resistere; furono scherzi del mio affetto per prova del vostro.

Cuor. Anche i vostri scherzi sono da me riveriti.

Gra. Adesso vi parlo seriamente: vi porto un avviso sincero, utilissimo. E' comparso in questi paesi il Peccato, nostro giurato nemico: vuol' assalir la fortezza del vostro cuore. Questa Piazza a me si deve; vengo per sostenere le mie ragioni: la Grazia è Padrona, il Peccato è nemico; la Grazia vien per difendervi, il Peccato per assalirvi, per abbatervi.

Cuor. Il Peccato in questi paesi?

Gra. Il Peccato.

Cuor. E si arma contro di me?

Gra. Contro voi, contro me; a voi vuol toglier la Grazia, a me rapir voi.

Cuor. E tanto ardisce?

Gra. Tanto presume.

Cuor. Ah che non conosce chi è il Cuor umano.

Gra. Ah che vi conosce, e per questo vi assalirà.

Cuor. Non sa la mia costanza.

Gra. Sa bene il vostro debole.

Cuor. Ma non mi difenderete voi?

Gra. Sì.

Cuor. La mia debolezza avvalorata non cede-

cederà.

Gra. Gran forza ha il nemico.

Cuor. Maggiore è il vostro presidio: sotto la vostra protezione io non temo.

Gra. Temo ben io.

Cuor. E di che?

Gra. Del vostro arbitrio.

Cuor. Perché ne temete?

Gra. Perch' è libero.

Cuor. La sua libertà la sottometto al vostro impero.

Gra. Non la ricevo.

Cuor. Per qual cagione?

Gra. Per non toglier a voi l'esercizio del valore, il merito della virtù, l'onore di un glorioso cimento, la laurea del trionfo. Combattete.

Cuor. Combatterò, assistetemi.

Gra. Vi assisterò, vincete.

Cuor. Vincerò, ma le vittorie faranno nel vostro aiuto.

Gra. E nella vostra volontà.

Cuor. Senza la Grazia voglio, ma non posso.

Gra. Senza il vostro arbitrio posso, ma non voglio.

Cuor. Favoritemi della vostra potenza.

Gra. Datemi il vostro volere.

Cuor. Vincerò con voi.

Gra. Trionferò con voi.

Cuor. O Dio!

Gra. Oimè!

Cuor. Uno spavento mi assale.

Gra. Mi affligge un gran dubbio.

Cuor. Forse non mi continuerete il vostro favore.

Gra. Forse non mi continuerete la vostra corrispondenza.

Cuor. Prometto operare, se m'assistete.

Gra. Prometto assistervi, se operate.

Cuor. Orsù all'impresa

Gra. Alla prova

Cuor. Contro il Peccato.

Gra. Sì, contro il Peccato.

Cuor. Lo scaccerò, dimostratemelo.

Gra. Ve lo dimostrerò, scacciatelo.

Cuor. E s'io lo scaccio?

Gra. N'averete gran premio.

Cuor. Mi basta la Grazia.

Gra. Averete la Grazia, averete la Gloria.

SCENA SETTIMA.

Civile.

*Fasto, e Peccato
sotto abito di Sfarzo.*

Fast. TI stimerà tale; vuoi altro?

Pec. E se non mi stimasse?

Fast. Non puo far di meno; l'abito, e il nome tuo troppo gli piacerà.

Pec. Il mio nome vero, e la mia vera figura so, che gli dispiaceranno. Finalmente sono il Peccato; e, se il Cuorumano mi scuopre, sono spedito.

Fast.

Fast. L'abito, e il nome di Sfarzo sarà gradito al Cuorumano. Un Giovane, e Cavaliere par suo di Sfarzo si diletta.

Pec. Ma se si conoscesse, che io sono il Peccato?

Fast. E quando ti conoscesse?

Pec. Non farebbe niente eh?

Fast. Niente affatto; quando si parla di Sfarzo, non si guarda a Peccato.

Pec. Farò quanto posso, per sostenere il credito, che mi avete dato.

Fast. Fa, quanto puoi, per parlar con le forme, che già t'insegnai.

Pec. Parlerò, come mi riesce.

Fast. Ti riuscirà parlar con gradimento, operar con vantaggio; se ti servi de' miei avvisi. Quei motivi di consigliare il Padrone alle mode nel vestire, a gli sfoggi della casa sono buonissimi: ricordatene.

Pec. Me ne ricorderò, vi servirò.

Fast. Servirai anche a te stesso.

Pec. Ma intanto mi volete Servitore.

Fast. Ti accomodo per Servitore col Cuorumano, perche tu divenga padrone di tuo Padrone. Andiamo a trovarlo.

Pec. Vien egli a trovar noi; eccolo.

Fast. Parla francamente, non dubitare.

S C E N A O T T A V A .

Cuor umano , Fasto , e Peccato .

Cuor. **L**O stimolo del mio dovere mi porta in questo luogo per riverirvi , Sig. Fasto .

Fast. L'avviso datomi dal vostro Servo, ed il debito di servirvi mi stimolava adesso appunto fino alla vostra casa .

Cuor. Quì v' incontro , e vi presento i miei ossequj .

Fast. Quì v' incontro, e vi presento il vostro Cameriere .

Pec. V' incontra, e vi offre la debolezza dell'opera sua un vostro vero actual Servitore .

Cuor. L'incommodo vostro in farmi grazie molto mi obbliga .

Fast. M'obbliga più sì gentile espressione de' vostri modettissimi sentimenti.

Cuor. Troppo mi onorate Signore; qual'è il nome di questo Giovane ?

Pec. Lo Sfarzo io mi chiamo .

Fast. Ho stimato vantaggio d'un Cavaliere, come voi , impiegare al suo servizio lo Sfarzo tanto in questi tempi gradito , stimato , ed amato .

Cuor. Lo gradisco , perche i tempi lodano lo Sfarzo ; lo stimo , perche voi me lo date ; e l'amo , perche egli stesso merita il mio affetto .

Pec.

Pec. L'affetto in me sempre lo proverete unito con la fedeltà , e con la prontezza in eseguire , ed anco in prevenire la vostra volontà .

Cuor. La mia volontà seguirà sempre i vostri consigli; ho bisogno della vostra direzione in ben ordinare le regole civili della mia persona .

Pec. Le regole voi le sapete; ma volete far questo onore a me , ed io così onorato , procurerò di far onore alle raccomandazioni del Sig. Fasto , che a' vostri comandi mi dedicò .

Fast. De i suoi comandi mi onorò il Sig. Cuor umano; con gli effetti della sua buona servitù verso sì buon padrone mi onorerà lo Sfarzo .

Cuor. Sig. Fasto , molto vi devo, e vi ringrazio, per avermi provveduto di sì buon soggetto .

Fast. Signor Cuor umano, vi do un Servitor fedele: comandategli con libertà, e confidenza .

Cuor. Perche me lo date voi; servirà i mia casa, ma comanderà al mio arbitrio .

Fast. Sfarzo , vi provvedo d' un buon Padrone ; servitelo con esattezza .

Pec. Non mi abuserò della mia fortuna: servirò all'uno , e all'altro .

Fast. Anzi l'uno , e l'altro di noi serviamo sì buon Padrone .

Cuor. Nella di lui persona riconoscerò voi .

B 6

Fast.

Fast. Nella di lui persona ancor io vi ser-
virò. *parte.*

S C E N A N O N A.

Cuor umano, e Peccato.

Cuor. **G**Ran Cavaliero è il *Fasto*.

Pec. 'E molto stimato.

Cuor. Della sua stima molto deve allo
Sfarzo.

Pec. Feci per lui quanto poteva.

Cuor. Poteste molto, e potrete anco per
me: grande è il vostro sapere, utili
i vostri consigli; insegnatemi.

Pec. Che volete, che v'insegnî?

Cuor. Tutto vorrei imparare.

Pec. Ma pure?

Cuor. Le mode del vestire.

Pec. Si fanno. Lo stoffo, il taglio, e anco
la cucitura, torni, o non torni, sia
di Francia.

Cuor. Ma nõ si potrebbe pigliar del paese?

Pec. Per risparmio farebbe meglio: per-
che non si pagherebbe, se non dopo
un secolo; e anco chi fa Potreste fa-
re, come il vapore, che vestito di
nuvole ricevute dalla terra, minac-
cia co' baleni, brava co' tuoni, percuo-
te co' fulmini, chi gli diede materia
da vestirsi. Ma le robe straniere si
pagano prima di vederle in faccia:
sono veramente bellissime, ed è un
mi-

miracolo: mentre in comprar un so-
lo abito, vi si getta sopra tutto l'olio
di un oliveto.

Cuor. Ma l'olio non macchia?

Pec. Ma l'olio è pascolo della luce; e per
mantenere se stesso, e la casa in
splendore si votano molte pile. Che
capello è quello, che avete?

Cuor. Capello a me gradito, perche da-
tomi dalla natura.

Pec. Oibò: un Cavalier par vostro non
aver perrucca.

Cuor. 'E troppo dispendiosa.

Pec. Non vi costerà un quattrino; basta
pelar questo, e quello.

Cuor. La coscienza così non vuole.

Pec. Lo Sfarzo così consiglia.

Cuor. Grande orrore io ne sento.

Pec. Che orrore? 'E giusta ragione so-
stenersi in posto.

Cuor. Ma co' modi leciti.

Pec. Ad un pari vostro è lecito ciò, che
vuole.

Cuor. Ma devo volere il giusto.

Pec. 'E giusto quello, ch'è utile.

Cuor. Anzi quello, ch'è onorevole.

Pec. Per regger l'onorevolezza del gra-
do, si puo far quel, che piace.

Cuor. Dispiaceranno a tutti queste massi-

Pec. A voi piaceranno gli effetti. [*me.*

Cuor. Dite male, ma mi piacete.

Pec. Anco, che vi dispiacesi, dico bene:
prendete questi consigli per ora;
molti

molti altri ve ne darò.

Cuor. Li prendo, e li prenderò sempre;
continuatemi spesso.

Pec. Incontrerò i vostri desiderj.

Cuor. Eseguirò i vostri motivi: andiamo
in casa.

Pec. Vi seguo col passo; vi prevengo con
l'affetto di servirvi.

Cuor. Vi accompagnerò col gradimento,
vi servirò con l'obbligazioni.

Pec. Non v'è ob ligo, dov' è merito.

Cuor. Provedete la mia persona di buoni
vestiti.

Pec. Se non servo al vostro spirito, non
farò lo Sfarzo.

Cuor. Se non servirò allo Sfarzo, non
averò spirito.

S C E N A D E C I M A.

Grazia, Cuor umano, e Peccato.

Gra. **N**on averete spirito? Anzi non
l'avete più; l'avete perduto.

Pec. Oimè. *da se.*

Cuor. Oh sete qui, Signora?

Gra. Oh non sete qui voi?

Cuor. In questo luogo vi presento il solito
tributo de' miei affetti.

Gra. Come in questo luogo i vostri affetti,
se altrove avete il cuore?

Cuo. Ho il cuore altrove, perche l'ho fuori
del mio seno, mentre l'ho collocato

nel

nel vostro.

Gra. Cuor umano, voi mi schernite.

Cuor. Signora, voi scherzate.

Pec. Timori, voi mi assalite. *da se.*

Gra. So ben io, qual è la sfera de' vostri
amori.

Cuor. Sicuraméte lo sapete; sete voi stessa.

Pec. E tu stessa il centro de' miei sdegni.
da se.

Gra. Così senza dimora vi mostrate inco-
stante?

Cuor. Così senza ragione vi dichiarate
sdegnata?

Gra. Che vi ho fatto, che mi sprezzate?

Cuor. Che vi ho fatto, che mi sgridate?

Gra. Le vostre azioni parlano.

Cuor. Le vostre parole mi tormentano.

Pec. La tua presenza mi atterra. *da se.*

Gra. Se non volete i tormenti delle mi-
nacce; confessate i vostri errori.

Cuor. Mostratemi il processo delle mie
azioni.

Gra. Voi mi volete lasciare, o Cuor u-
mano, mi volete lasciare.

Cuor. Voi mi offendete, Signora, voi m'of-
fendete. Che io vi lasci? non vi lasce-
rò, se non lascio la mia vita.

Gra. Nò mi lascerete, perche già mi avete
lasciata, ed abbracciata la vostra morte.

Pec. Questo colpo viene a me. *da se.*

Cuor. Sono mendicate calunnie.

Gra. Sono veracissime prove.

Cuor. O Dio! Signora, la tenerezza del
vostro

vostro cuore si muova una volta a gli spasimi del mio. Ditemi, in che vi offesi?

Gra. Ve lo dica quel vostro Amico.

Cuor. Questo mio Servo?

Gra. Anzi quel vostro Padrone.

Pec. Anzi un umilissimo schiavo.

Gra. Anzi quel mio superbo nemico.

Pec. Signora, se il nō conoscervi è ingiuria vostra, io vi faccio questa ingiuria, sono vostro nemico; ma mia nemica è la sorte, che non mi ha dato la cognizione delle vostre qualità. (Finsi a tēpo questa ignorāza *da se.*) Se il titolo di Servo del Sig. Cuor umano, se la mia fedeltà, se il mio affetto verso così buon Padrone sono vostri torti; io sono veramente vostro nemico.

Cuor. Se l'aver eletto al mio servizio lo Sfarzo, sono vostre offese, io vi offendo; ma se il servo è innocente, e se il Padrone vi serve sinceramente; non avete ragione di dolervi. Se pensate, che un Cavaliere Giovane, e libero, nō voglia servirsi dello Sfarzo tanto proprio della sua condizione, del suo spirito, de' tempi correnti, e dell' usanza: se mi volete restringere ne' termini di una vita rozza, incivile; v'ingannate.

Gra. Mi giuraste fedeltà.

Cuor. Osserverò sempre inalterabile il
giu-

giuramento.

Pec. Chi sa, se l'offererai? *da se.*

Gra. Come inalterabile?

Cuor. Conservo l'istesso affetto, l'istesso ossequio verso di voi.

Gra. 'E diviso il vostro cuore.

Cuor. Come diviso? Intero a voi lo consacrai, intero voi ne avete il possesso.

Gra. Ma costui?

Cuor. Già dissi: questo è mio servo, io vostro.

Gra. No, no: servite pure il vostro servitore, obedite a lui; io mi parto.

Pec. No, no, servite pure questa vostra Signora; riverite pur lei, io vi lascio.

Cuor. Fermatevi: seconderò i consigli dello Sfarzo, obbedirò a' comandi della Grazia: posso farlo?

Pec. Domandatelo a lei.

Gra. Non potete.

Cuor. Chi me lo vieta?

Gra. La malignità di lui, l'amor mio.

Pec. Io non parlo.

Gra. Parlo ben io, e vi dico, che se volete l'affetto della Grazia, non vi affezionate a costui.

Cuor. Signora io prescrissi per legge dell' arbitrio mio i vostri cēni; ma perdonatemi, se questa volta nō sottometto così tosto il mio discorso alla vostra autorità. Non posso insieme cō lo Sfarzo amar la Grazia? Lo Sfarzo, e la Grazia non sono elementi tanto

contrari, che non possano esser congiunti in un medesimo corpo. Non posso io sotto abiti cavallereschi nutrir puro lo spirito, abitar palazzi reali, e passeggiar con l'animo le Sfere? Voi mi volete drizzare al Cielo; ma il Cielo m'insegna sfarzi, mentre veste splendori, e porta gli ammanti suoi tessuti di raggi, e ricamati di stelle. Io vi assicuro, Signora, del mio perpetuo affetto verso di voi; ma vi prego a moderare i vostri rigori, per non pormi in necessità di oprar cosa, che non sia di vostra intera soddisfazione.

Gra. Non posso compiacervi.

Pec. Troppa durezza.

Cuor. Troppa scortesia.

Gra. Troppa licenza.

Pec. Che farà il Cuor umano senza di me?

Cuor. Un Cavaliere senza lo Sfarzo?

Gra. Un Uomo senza la Grazia?

Pec. Un incivile.

Cuor. Un ignobile.

Gra. Un nulla. Io me ne vado.

Pec. Andate pure.

Gra. Povero Cuor umano, così tu resti? Ah che un vivo sentimento di compassione mi serpe nelle viscere. Che tu acconsenta al repudio della Grazia, che tanto scorteseamente tu mi posponga ad un Servo, non è suggestione di malizia, ma cecità di quella
igno-

ignoranza, che gli occhi dell'anima ti appanna. Sai tu, chi è costui?

Pec. Sono spedito. *da se.*

Cuor. Già l'intendeste; è lo Sfarzo.

Gra. No, che non è lo Sfarzo.

Pec. Sono io quello stesso.

Gra. Menzognero fallace: so ben io chi tu sei. Scoprirò le tue frodi; resisti, se tu puoi. Già ti toglia questo mentito sembiante, questo posticcio cappello; già sei scoperto. Mira, o Cuor umano, la deformità di costui: guarda, se merita il tuo affetto.

Cuor. Merita l'odio, merita gli sdegni. Chi è costui?

Pec. Un tuo servo fedele, ma mutato dagl'incanti.

Gra. Un tuo nemico, il Peccato.

Cuor. Ah mostro più brutto del Demonio.

Gra. Ah Demonio più orribile di tutto l'Inferno.

Pec. Ah Cuor umano più inumano d'una fiera; o Grazia più sgraziata d'una Furia.

Cuor. Tu sei il Peccato.

Gra. Tu quell'empio.

Pec. Io quel, che diletto, io quel, che piaccio.

Cuor. Tu quando piaci, avveleni.

Gra. Tu quando diletto, ferisci, ed uccidi.

Cuor. Tu voler entrar in casa mia?

Gra. Tu voler turbare il mio possesso?

Pec. Io voler servire a chi mi comanda.

Cuor.

Cuor. Servimi con andar lungi di quì .

Gra. Va nelle spelonche di Abisso .

Pec. Così mi scacciate, o Signore; così mi perseguiti, o Tiranna?

Cuor. Ti scaccio con ragione .

Gra. Ti perseguito giustamēte; parti, dico .

Pec. E volete, che io vi lasci?

Cuor. Se tu non lasci me, lascio io te: Non mi lasciate voi, mia Signora .

Gra. Mai non vi abbandonerò . E tu superbo, non abbandonasti anco questo luogo? Vattene, vola, precipita: non m'intendesti ancora?

Pec. Vado: ma ritornerò .

Cuor. Non ti aprirà le porte il Cuoruma-
no .

Gra. Ti chiuderà tutti i passi la Grazia .

S C E N A U N D E C I M A

Interesse, e Genietto.

Int. **N**on è mica una baja il trovarlo .

Gen. **N** Eh che voi facilmente lo troverete .

Int. Di questa sorta di gente se n' è perduto l'odore .

Gen. Non farà perduto per voi: i pari vostri cacciano sēpre il naso per tutto .

Int. Un Mastro di casa?

Gen. Sì, un Mastro di casa .

Int. Trovar un Mastro di casa in questa Città?

Gen.

Gen. In questa Città, in questi tempi contentatevi di trovare, Sig. Interesse, un Mastro di casa al mio Padrone .

Int. Il tuo Padrone è un Giovane savio, e prudente, e non ha bisogno di un Mastro di casa; e se pure lo vuole, non mi basterebbe l'animo di trovarlo in tutta la Toscana. Il tuo Padrone mi burla .

Gen. Il mio Padrone dice da senno .

Int. Se ha senno, non ha bisogno di Mastro di casa .

Gen. O ne abbia, o non ne abbia bisogno; vi prega, che ne gli troviate .

Int. Dici tu da vero?

Gen. Se nō ho perduto io il Mastro di casa; Genietto figlio del quondam Capriccio, Servitore del Sig. Cuoruma-
no, e umilissimo servo vostro presente, &c. vi prega, &c. Ne volete un contratto?

Int. Orsù, vedremo di servire i Padroni; ed in ogni caso mi priverò anche di qualche mio familiare .

Gen. Ma non vorrei, che fosse della vostra tacca .

Int. Come dire?

Gen. Che so io? Uno, che cōsigliasse il Padrone a certe massime di risparmio .

Int. A quest' ora ho messo l'occhio sopra una persona, che senza sfregio dell'onorevolezza conserverà gli acquisti degli Antenati .

Gen.

Gen. Sminuirà il salario a' Servitori; non è vero?

Int. Farà quello, che più comple a' vantaggi del Padrone.

Gen. E per i vantaggi di Genietto?

Int. Farà quello, che vorrà il Padrone.

Gen. Ma se il Padrone facesse quel, che vuole il Mastro di casa; di me che ne farebbe?

Int. Tu sei il secondo padrone, e non il Servitore: non lo devo trovar prontamente?

Gen. Con tutta la prontezza possibile.

Int. Vado, lo trovo, lo conduco: vedrai, quanto in una casa può l'Utile.

Gen. Che? Questo Mastro di casa è l'Utile?

Int. L'Utile sì: adesso lo vedrai. *parte.*

Gen. L'Utile, Mastro di casa del Cuorurmano? L'Utile familiare, e dipendente dall'Interesse ha da entrare nella casa, dove sto io? A l'erta, Genietto; pensieri miei, a capitolo; discorriamola un poco. Se l'Utile viene in casa, bisogna, che io mi parta, o che vi stia molto male; darà subito nelle riforme, e le riforme non sono a mio proposito. La cantina chiusa, interdotta la cucina; non vi farà più per me il fiasco del moscatello, nè il piccion girato; non averò più trattenimenti con la solita cricca. Fino adesso la modestia del Padrone è stata mia comodità. Quanti regali riman-

da

da indietro (e gli rimanda tutti) io gli fermo alle scale; entrano in camera mia. Da quì avanti il Nibbio vi metterà sù le granfie, e bisognerà, che si ritirino i pollastrotti. L'Utile Mastro di casa? Buona notte: dov'è l'Utile, non vi è più amore, e si fa forza anco al Genio. Orsù Genietto, o si parta chi vi sta, o non v'entri chi non v'è. Appunto ecco il Padrone.

S C E N A D U O D E C I M A.

Cuorurmano, e Genietto.

Cuor. **F**Idarsi di Servitori, creder a gli amici? Gli amici mi propongono per Servo un nemico; un traditore vuol introdursi in casa mia? Lode al Cielo, grazie a te, Grazia, che ho conosciuto la frode, scoperto il tradimento. Non profani le mie stanze un Mostro così deforme; trovì chiusa la porta il fellone. Lungi, lùgi da me questa sorta di Servitori. *da*

Gen. Non li pigliate, Signore. *[se.*

Cuor. Prima piglierò il veleno nelle fauci, la morte nel cuore, che un simil Servitore in casa mia. Oh sei tornato, Genietto?

Gen. Sì, Signore: Vengo a rendervi risposta, che il Servitore è trovato.

Ma

Ma già mi avete detto, che nò lo volete; posso ritornare a dir, che non s'incomodi.

Cuor. Dove vuoi ritornare?

Gen. Al Sig. Interesse; e dirgli, che non volete più quel Mastro di casa, quel mostro profano: che la porta farà ferrata, e lungi, lungi.

Cuor. L'Interesse mi ha già provveduto di un Mastro di casa?

Gen. Ve ne ha provveduto: l'Utile è quello, che vi doverà servire.

Cuor. L'Utile è contrario allo Sfarzo; meglio mi servirà.

Gen. Ve ne promettete? Chi fa, se farà così?

Cuor. Se farà l'Utile; opererà a mio vantaggio.

Gen. Il vantaggio della borsa è svantaggio del vostro onore. Signor Padrone, fate a mio modo, non ne fate altro.

Cuor. Tu non vuoi l'Util mio.

Gen. L'Util vostro è il vostro buon nome.

Cuor. Il credito ha per base la ricchezza.

Gen. Eccoci alle massime. Sig. Padrone, pigliate chi volete: io vi servirò al pari d'ogni altro.

Cuor. Ritorna al Sig. Interesse, sollecita appresso di lui la venuta dell'Utile.

Gen. Non occorre sollecitare; vedetelo, che viene.

SCENA DECIMATERZA.

*Interesse, Peccato, sotto nome di Utile.
Cuor umano, e Genietto.*

Int. **P**er eseguire i vostri comandi, Signor Cuor umano, un vostro Servitore ve ne presenta un altro; Eccovi il Mastro di casa.

Cuor. Per farmi voi grazia, Sig. Interesse, un Padrone mi presenta un confidente.

Pec. Il più umile tra' più affezionati.

Gen. Il più affezionato all' Interesse, che ti guida, non al mio Padrone, che ti cerca. *da se.*

Int. Quanto buon amico io vi sono, tanto fedel servitore vi farà l'Utile.

Pec. Quanto potrà l'Utile; tanto farà per voi.

Cuor. Quanto potrò io, tanto farò, per dimostrarvi le mie obbligazioni, Sig. Interesse: e per dichiararvi il gradimento dell' opra vostra, Util mio, amatissimo sopra ogni altro.

Gen. Sopra ogni altro? Ho già fatto una gran caduta.

Int. Mi comandate altro? La fretta mi costringe a' termini di una cattiva creanza. Vi lascio, Sig. Cuor umano; servitevi de' motivi, che l'Utile vi suggerirà; tenete forte questo prin-

So **A T T O**
cipio, che molto giova: Scorza di
bontà, e radici di Util proprio, for-
mano una pianta, che frutta molto.

Cuor. Eseguirò le vostre regole.

Int. Utile, Sig. Cuor umano, e niente più
là, Utile, Utile. Vi riverisco.

SCENA DECIMAQUARTA.

Cuor umano, Peccato, e Genietto.

Cuor. Sicchè voi sete l'Utile.

Pec. **S** L'Utile son io, che professo
di corrispondere al nome con gli ef-
fetti di una servitù vantaggiosa
per gl'interessi del mio Padrone.

Cuor. Di tanto mi promette l'indole vo-
stra.

Gen. Di tanto non mi assicura quel mo-
staccio arcifurbesco. *da se.*

Pec. Tanto vi promette la prova, che di me
hanno fatto altri Padroni. Ho servi-
to finora il Sig. Guadagno Conte del-
la Pittima; eccone il mio Bèservito.

Cuor. Credo più a' buoni caratteri della
la vostra fronte.

Gen. Ne' caratteri della fronte mi par di
vedervi un grande Iffilonne. *da se.*

Pec. Fatemi grazia di leggere.

Cuor. No, non voglio altre fedi.

Pec. L'onor mio vi prega di questa gra-
zia.

Gen. Signore, per la gloria, e per l'onore
di

P R I M O.

SE
di questo Galantuomo, sentite quā-
to dice quel foglio. Vi contentate,
che lo legga il Segretario?

Pec. Mi farete grazia.

Cuor. Leggi pure.

Gen. Noi Guadagno, Conte della Pitti-
ma, facciamo fede a chi legge, come
col malanno oibbò.

Cuor. Dice così?

Gen. Dice così lei.

Cuor. Mostra

Gen. La mostra dice il vero. *Col malan-
no oibbò.* Sono lettere tanto lar-
ghe; guardate, e dite voi.

Cuor. Come l'Anno 1660.

Gen. O bene. Padrone, leggete a modo,
se volete leggere. Qui dice: *col ma-
lanno.*

Cuor. Come l'Anno

Gen. Oibbò.

Cuor. 1660.

Gen. Scommetterò quel, che volete, che
nò dicono mai così questi caratteri.

Cuor. Ma questi sono numeri. Uno, sei,
sei, e zero non fa 1660?

Gen. Ma un o un poco lontanetto, un i,
un b, un altro b, e un o, non fa
oibbò?

Cuor. Hai ragione.

Gen. Starei a vedere, che avessi ad im-
parare adesso a leggere.

Cuor. Seguita.

Gen. L'Utile figliuolo del q. . . q. . . q. . .

bisogna, che sia figliuolo di un Cuculo costui; *Figliuolo del q... q...*

Che vuol dire un q. tirato sù con un punto?

Cuor. Vuol dir, *que pro et*.

Gen. *Figliuolo del Copritetto*. 'E figliuolo di un cattivo Padre; non saliva dal tetto in sù: torniamo in filo.

Figliuolo del Copritetto.

Cuor. Eh leggi a modo

Gen. Ma non mi avete detto, che un q. appuntato vuol dir Copritetto?

Cuor. Mostra un poco: questo q. appuntato vuol dir quondam.

Gen. *Figliuolo del quondam Risparmio, e Avarizia*. Che vuol dir quel quondam?

Cuor. Vuol dire una volta, di già; perche suo Padre, e sua Madre son morti.

Gen. Oibò, non puo dir così suo Padre, e sua Madre sono anco vivi; il Risparmio, e l'Avarizia son sempre al Mondo.

Cuor. Tira avanti.

Gen. *Ha servito in casa mia in Offizio di Referendario*.

Pec. Signore, guardate....

Gen. Guardate quanto volete voi: dice in officio di Referendario.

Cuor. Guardiamo pure. *In officii, e faccende varie*.

Gen. Orsù, se la volete a vostro modo, sia così. *E sèpre si è portato cō mio molto gusto, e infamia della casa mia*. Ah

vituperoso, furfante, vigliacco.

Pec. Eh non dite queste cose.

Gen. Dovevi dire, a chi le scrivesse, che non le scrivesse: il carattere è bello, se la materia è brutta, poi, poi pensateci voi: Del resto quì dice: *con molto mio gusto, e infamia della casa mia*. Dice così, Signor Padrone?

Cuor. *Con molto mio gusto, e riforma dell' Economia*.

Gen. Di che cosa?

Cuor. Dell' Economia.

Gen. O sentite, che parola; vi puo ben uscir dal vostro cervello, ma sù la carta non ve n'è una sillaba. 'E stato *Manescalco, e calzolaro di molti somari*.

Pec. Dite quello, che volete; già che lo fate a posta.

Gen. Io non metto altrimenti somari alla posta. Veda il Padrone, se ci metto niente del mio; ecco quì, è stato *manescalco, e calzolaro di molti somari*.

Cuor. 'E stato mio Scalco, con salario di molti denari.

Gen. E non vi vergognate a dirla giusta, Signore?

Cuor. L'intendo così.

Gen. Ma se l'intende così il Padrone, bisognerà, che l'intenda ancor io per forza, benchè non l'intenda. *Si è portato con valore, ed attenzione*. Oh

quì ho preso qualche errore al sicuro.

Pec. No, non pigliate errore; dite bene.

Gen. *Si è portato con valore, ed attenzione, e metteva la lingua al grasso de' tegami. O leccone.*

Cuor. *E mi obbligava con grosso legame.*

Pec. Che spropositi! *da se.*

Gen. *Affettò, e scoldò il signolo nella minestra. O porcaccio.*

Pec. Troppo si avanzano i vostri scherzi.

Gen. Che scherzi? Non ho mica gli occhi di scalogni, vedete io. *Quì dice, Affettò, e scoldò il signolo nella minestra.*

Cuor. *Con affetto solo di figliuolo nel ministero.*

Gen. *Mi ha servito di Maestro di casa. Nò fallisco già?*

Pec. Leggete pure sempre così.

Gen. Ho sempre letto così; ma se voi me la imbrogiate. *Del mio ne ruba trenta per cento.* Padrone, perdonatemi, il zelo mi fa parlare. Ah ladrone, furbacchiotto Non ti vuol riuscir di far così in casa del Signor Cuor umano. Via, via, trovati un altro Padrone. Signore, già l'ho licenziato io per voi, non occorre altro.

Pec. Vi perdono questa ingiuria; perche forse la mano di chi scrive non è buona.

Gen. Buona non è la tua delle mani, *se tu rubi. Ecco quì chi canta.*

Cuor. Diamole una rivista.

Gen. Diamonela sù. Ma se ho letto ben di sopra, ho anco letto ben di sotto, vedete; pure, pigliamoci questa scesa di testa; rileggiamola. *Del mio ne ruba trenta per cento.*

Cuor. *Della mia roba ne tenea pur conto. Dammi quel foglio. Utile, tenetelo voi, e tu impara a leggere.*

Gen. Io non saper leggere? Non era mica un Bue Maestro Paiolo, quando m'insegnava leggere la tavoletta. Se viene l'Utile in casa, bisognerà, che io ci ritorni alla tavoletta; perche la tavola vostra, che oggi è grande, diventerà piccola.

Cuor. La tavola non si mutarà.

Gen. Se non si ha da mutar la tavola, e qualche cos'altro, pigliatelo pure. A proposito della tavola; posso pur andare a provvedere il solito desinare?

Cuor. Va, e sbrigati.

Gen. Con licenza vostra, e del Sig. Maestro di casa, vado a far il mio officio di spenditore. *parte.*

SCENA DECIMA QUINTA.

Cuor umano, e Peccato.

Cuor. **N**on guardate alle parole di questo mio servo; non vi guardo ancor io: solamente considero il suo buon servizio. 'E il mio Genietto di umore allegro, e libero: ma fedelissimo, e affezionato. Mi serve di spenditore: nel rivedergli i cōti potete credergli: dategli però qualche regola nello spendere.

Pec. La regola farà questa. Denari fuori per necessità; del resto, far sempre fegnare sù libri; il pagamento poi farà tanto grano.

Cuor. Vo pagare a moneta corrente.

Pec. Sarà moneta corrente; vi faranno dentro le tignuole, e i pinzacchj.

Cuor. Ma le regole morali veglion così?

Pec. Vuol così l'Utile.

Cuor. Si lamenteranno i Mercanti.

Pec. Se i Mercanti han gran voce in lamentarsi; abbiate voi di Mercante le orecchie in sentirli.

Cuor. Così non vuol la coscienza.

Pec. Vuol così l'Utile.

Cuor. Viver contro le leggi è delitto.

Pec. Viver secondo le leggi dell'Economia è virtù.

Cuor.

Cuor. L'Economia porta seco difficoltà ne' tempi nostri.

Pec. L'Utile ve le spianerà.

Cuor. Dipendo da' vostri consigli.

Pec. Promuovo i vostri vantaggi.

Cuor. Servite, e sperate.

Pec. Servirò, non con altra speranza, che del vostro amore.

Cuor. Amatemi, e vi amerò.

SCENA DECIMA SESTA.

Grazia, Cuor umano, e Peccato.

Gra. **E** Pur di nuovo incoostante?

Cuor. **E** pur di nuovo sdegnata?

Pec. E pur di nuovo insolente? *da se.*

Gra. Così per brevi momenti voi non potete reggervi?

Cuor. Così per breve spazio non potete moderarvi?

Gra. Se non hanno termine i miei torti; non averanno freno i miei sdegni.

Cuor. Se non hanno misura i vostri rimproveri; non averanno confine i miei rispetti.

Pec. Bene. *da se.*

Gra. Ripudiarvi, offendermi?

Cuor. Chi vi ripudia, chi vi offende? Voi ripudiate la mia divozione, voi offendete la mia innocenza.

Gra. Guardate, che innocenza.

Cuor. Innocenza di un vostro amate, che

C 5

NON

non respira se non col vostro spirito; innocenza di un vostro servo, che gode de' nodi d'oro della sua pregiata servitù.

Gra. E pur tu gli sciogli.

Cuor. Non gli scioglierò mai, finche non si scioglierà quest'anima, e non si scioglierà mai, perche sete immortale voi, che sete l'anima mia.

Pec. Male. *da se.*

Gra. Tu sei già morto; perche l'anima tua già da te la licenziasti.

Cuor. Un Servo non puo licenziar la sua Padrona.

Gra. E pur tu facesti così; quando pigliasti il titolo di Padrone con quel tuo Servo.

Pec. Me l'aspettava. *da se.*

Cuor. Che? vi da fastidio il mio Servo?

Gra. Che? non mi deve dar fastidio? Costui da te stipendiato, costui da te introdotto in tua casa, e quì teco costui, in mia presenza costui?

Pec. Oimè! *da se.*

Cuor. Voi così parlare, e non saper chi è costui?

Gra. Pur troppo lo so, pur troppo lo conosco.

Cuor. Se lo conoscete, non dovete così parlare.

Gra. Conosco lui; e mi dolgo di te.

Cuor. Signora, non so intendervi. Voi vi doleste di me, perche presi al mio ser-

servizio lo Sfarzo; avete ragione: lo Sfarzo era il peccato. Lo licenziai, lo scacciai; voi lo vedete. Per darvi nel genio, ho preso un Servitore di genio contrario al primo, contrario allo Sfarzo è l'Utile. L'Utile è il Servitore, che quì vedete. Se lo sfoggiar vi offendeva, il governo economico, suggeritomi dall'Utile, dovrebbe esser da voi gradito.

Gra. E questo è l'Utile?

Cuor. Quest'istesso.

Pec. Sì, Signora, l'Util son io.

Gra. Questo è il tuo danno.

Cuor. Questo è il sostegno di mia casa.

Gra. Questo è la rovina dell'anima tua.

Cuor. Questo è amico de' miei beni.

Gra. Questo è nemico di tua salute, nemico della Grazia. Tu non lo conosci.

Cuor. Se io nō lo conosco, non vi offendo.

Gra. Tu non lo conosci, e mi offendi. Sai tu, chi è l'Interesse?

Cuor. Lo so; mi ha dato questo Servitore.

Gra. Tu saper chi è l'Interesse, Vizio così brutto, e pigliar da lui questo Servitore? Tu hai abbracciata l'occasione di offendermi; e perciò mi offendesti, e mi offendesti, quando consentisti a' consigli di costui.

Cuor. Signora, voi non avete notizia di questo Servitore; voi v'ingannate.

Gra. Ingannato sei tu. Svelerò ben io l'

ingannatore, leverò ben io le spoglie della umanità a questo Lupo. Eccogli tolto il finto capello, eccolo smascherato. Mira, Cuor umano, questo tuo bel Servitore.

Cuor. E anco a me ritornasti, o perfido?

Pec. E anco con me ti sdegni, o crudele?

Gra. E anco tu parli, o sfacciato?

Pec. Son servo fedele.

Gra. Sei un Mostro.

Cuor. Sei il Peccato, ti ravviso. Grazie a voi, Grazia veramente Divina. Lungi dame, o Demonio; ti aborrisco, e ti scaccio. Ah non aborrite, non scacciate me, o bella, e santa Grazia; perdonate all' error mio. Vattene tu ne' tuoi abissi, o infame ministro di chi regna tra le tenebre.

Gra. Non tornar più alla luce.

Cuor. Libera gli sguardi del Sole da un oggetto così deforme.

Gra. Parti una volta.

Pec. A scoltate...

Cuor. Che vuoi, che ascolti? Le trame, che tu mi ordisci?

Gra. I furti, che tu mi tenti?

Pec. Voi non sapete...

Cuor. Che non so? Le tue frodi scoperte?

Gra. Le tue insidie manifeste?

Pec. Io vorrei...

Gra. Che vorresti? Rubarmi il possesso del Cuor umano.

Cuor. Rubarmi il più bell' oggetto de' miei

miei purissimi amori? Ah mia bellissima Grazia, non sia mai vero. Vi amerò sempre; sèpre ti odierò, brutto nemico di questa mia SS. Amante.

Pec. E perche voi...

Gra. Perche noi tanto ti comportiamo?

Cuor. Perche tu tanto indugi?

Gra. Vattene dico.

Pec. Vado, ma....

Cuor. Che vuoi dire?

Pec. Farò cosa, che vi dispiacerà. *parte.*

Gra. Mi dispiacerà la tua presenza.

Cuor. Sempre mi dispiacerà il Peccato.

SCENA DECIMASETTIMA.

Bottega di Pasticceria.

Piacere Pasticciero.

IL pensiero riuscirà. La risoluzione è buona, perche è fondata su la pratica; la Professione di Pasticciero può condurmi a' miei fini. Grande, e sicuro è il guadagno; i tempi favoriscono questo esercizio; corre l'usanza di far gran pasti, e gran stravizzi; vi è poco da mangiare, e pur si mangia molto, e del buono: mancano l'entrate, e pure in bocca vi entra sempre più. In tanto gli Uomini vivano pure in delizie, e diano del guadagno al Piacere. Il Piacere son

son io; al mio solo nome si vedrà un gran concorso alla mia bottega. Vi ho roba per soddisfar tutti, e sopra tutto non mi mancano buoni lavoranti. Tra gli altri n'è venuto uno appunt'ora, che spero doverà prestar buon servizio a me, e dar gusto a gli altri. Oh comincia a venir gente alla Piazza; aspetterò al varco i compratori.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Genietto, e Piacere.

Gen. **E**Comi su la piazza. Son pure nel grande intrico: aver a spendere per dar conto al nuovo Mastro di casa. L'Utile stimerà certe spese superflue, e non me le farà buone. Oh, che bottega nuova è questa?

Piac. Nuova bottega, vecchio Servitor vostro, Sig. Genietto.

Gen. Oh sete voi, Padron Piacere?

Piac. Son io per piacervi, quando vogliate prevalervi di me.

Gen. Me ne prevarrò nelle occasioni, e vedrete quanto guadagno vi può dare lo Spenditore del Sig. Cuorumanò.

Piac. Quanto vedete, tutto è a vostra disposizione.

Gen. Canchero, voi avete qui un arsenale
di

di piatti, e di bacili carichi, una fonderia di vivande.

Piac. Goderò, se questo arsenale, e questa Fonderia averà qualche strumento, per gentilmente ferir voi nella gola.

Gen. Una colazzioncina a gli spenditori ci vorrà qualche volta.

Piac. Vi farà sempre, vi farà adesso; guardate quel, che vi piace.

Gen. Mi piace tutto; ma che vivande son queste, di figura, di colore, e di odore non più veduto, e sentito?

Piac. Vivande di nuova invenzione; e al colore, ed odore insolito corrisponde il sapore, che piace, e giova.

Gen. Gran curiosità farebbe la mia di saperlo; ma non m'insegnereste il segreto?

Piac. Ad altri non l'insegnerei; ma al nostro caro Genietto nò si può negare.

Gen. Purche io stia cheto; non è vero?

Piac. Sì, purche non ne parliate.

Gen. Io non apro la bocca a fiatare; ma la vorrei aprire: intendete voi?

Piac. Sì, l'aprirete ad una cosa, che vi darò.

Gen. Questo è un gran pasticcio, l'odore non è ordinario; che v'è dentro?

Piac. Un pieno fatto di carne di . . di . . .

Gen. Di che animale?

Piac. Non vorrei dirlo.

Gen. Ditelo, ancorche fosse di qualche bestia di quojaria.

Piac.

Piac. È pieno di carne di bufalo; è fatto a posta per certe persone, che si lasciano condur per il naso da questo, e da quello.

Gen. A me piacerebbe un pasticcio, fatto di nasi di molti, che vanno sempre dietro all'odore de' fatti d' altri. E questi liquidi verdumi, che sono?

Piac. Sono falsette fatte di erbe colte negli orti della Speranza. Di queste se ne provvedono certi ambiziosi, e avari, che conoscono ancor voi: che quanto più ne mangiano, più lor cresce l'appetito, e non son mai fatolli.

Gen. Questo Gigotto è smisurato.

Piac. Questo è un quarto d' Afino.

Gen. Un quarto d' Afino?

Piac. Un quarto d' Afino: deve servire per una camerata di dodici persone, che in dodici mesi divorano quindici di questi animali; sì che in capo all'anno hanno cinque quarti d' Afino per uno.

Gen. E questa, che cos' è?

Piac. Non la vedete? È una lingua di Buc, con un intingolo assai dolce.

Gen. Questo è il caso per i Servitori, che con la testa bassa sotto il giogo devono aver lingua, che non parli, o, se parlano, risponder con dolcezza al veleno delle bravate.

Piac. Non è per voi questa minuzia: se la volete, ne sete padrone; ma tene-

te innanzi questo pasticcio.

Gen. Canchero, ecco il Padrone.

S C E N A D E C I M A N O N A.

*Cuorumauro, Genietto, Piacere,
e poi Peccato*

sotto nome, e abito di Diletto.

Cuor. **G**enietto, sei qui?

Gen. **G**enietto, sei qui per vostro servizio; ho provveduto questa roba per voi.

Cuor. Questa roba per me?

Piac. Questo pasticcio onorerà la mia professione, se riceverà l'onore della vostra tavola. Signore, quanto si va fabbricando in questa bottega, tutto è a vostra disposizione; io che sono il Piacere, padrone di questo Fondaco, e vostro Servitore, ve l'offerisco.

Cuor. Voi il Piacere?

Piac. Il Piacere son io, che per portare onesti ristori, e delizie a' viventi ho eletto quest'arte.

Cuor. Pietoso pensiero è stato il vostro; ve ne deve obbligo il Mondo, avrete gran concorrenti.

Gen. E tra gli altri Genietto.

Piac. Molti mi favoriscono; vedete queste due dozzine di piatti? Queste devono servire per il Sig. Ozio, per il Sig. Beltempo, per il Sig. Passeggio, per

per il Sig. Ghignetto, e per sei altri compagni, che stanno insieme a pasto questa mattina.

Cuor. Fanno bene; sono amici, e devono nutrir l'amicizia con questi trattenimenti. Opere veramente belle son queste vostre. Voi fabbricate vivande così nobili, così ingegnose?

Piac. Sotto la mia direzione le fabbricano i miei Ministri.

Cuor. Hanno una gran scuola, e il lavoro dimostra le qualità dell'artefice.

Piac. Troppo m'insuperbirei in queste lodi de' miei lavoranti, se non sapessi, che tutti sono, come professo esser io, vostri umilissimi Servitori.

Cuor. E chi sono questi lavoranti?

Piac. Il Gusto, l'Appetito, e il Diletto; ma quest'ultimo è il primo nell'eccellenza di lavorare, e poco fa l'ho ricevuto al servizio di bottega.

Cuor. Si potrebbe vedere?

Piac. Perche nò? Adesso sete servito. Diletto, vien quà.

Pec. Che comandate, Padrone?

Piac. Questo Signore ti vuol vedere.

Pec. Questo Signore vuol vedere il più basso de' suoi Servitori.

Gen. Questo è mio pregiudizio: il più basso di tutti son io.

Cuor. Buona presenza, bella maniera di Giovane. Padrone Piacere, concedetemelo per cuoco.

Piac.

Piac. Sarà onor mio aver persona degna di servirvi.

Pec. 'E mia fortuna incontrarmi in un Signore, che tanto può onorare la mia servitù.

Piac. Signore, ricordatevi, che il Piacere vi dà il suo Diletto.

Pec. Assicuratevi, che il Diletto procurerà di darvi nel genio.

Gen. Adagio col dare nel Genio; se me ne darete uno a me, io ve ne darò due a voi.

Pec. Cercherò sempre di soddisfare al vostro appetito.

Piac. Fate onore al Piacere di prevalervi sempre delle regole, che vi darà il Diletto.

Cuor. Le sentirò volentieri; andiamo in casa. Addio, padrone Piacere; vi confesso obbligazione, perche m'avete dato così buon Cuoco.

S C E N A V I G E S I M A.

*Grazia, Cuor umano, Genietto,
Piacere, e Peccato.*

Gra. **A** Vete un altro Cuoco da dare a me, Padrone Piacere?

Cuor. Signora, vi darò il mio.

Piac. Ve ne darò quanti ne volete; ma non mancano servi a voi.

Gra. Ne ho gran bisogno; le vivande di casa mia non diletmano. *Cuor.*

Cuor. Che vorrà dire? *da se.*

Piac. Voi scherzate: ma quando volete aver al vostro servizio qualche mio lavorante; n'averete libera l'elezione.

Gra. No vorrei uno nõ inferiore a questo.

Gen. Pigliate me.

Cuor. Pigliate questo medesimo.

Gra. Nõ voglio privarne il vostro merito.

Pec. Servirò ambedue.

Gra. No, no, servite pur lui.

Piac. Ricevetelo, Signora; si contenterà il Sig. Cuor umano, che io lo provveda di un altro.

Gra. Si contenterà il Sig. Cuor umano di tener questo per se.

Gen. Vi contenterete, Sig. Cuoco moderno lasciarvi tagliar per mezzo la schiena, come le tinche.

Cuor. Deh, Signora, gradite quest'offerta, perche servirà a me stesso, mentre servirà a voi, che dell'anima mia sete la parte migliore, anzi sete tutta l'anima mia, la mia vita, la mia stessa persona.

Gra. Sono dell'anima tua parte divisa, la minore, e la peggiore: anzi dell'anima tua sono un nulla. Mi vergognerei d'esser la tua vita, la tua persona; ti serva pure, chi più t'è caro. Non è caro a me, chi ti serve, se a te non è cara la Grazia.

Cuor. Se altre volte sono stati giusti i vostri

stri

stri rimproveri; questa volta eccedo-
no ogni ragione.

Gra. 'E contro ragione l'introdurre al tuo servizio costui.

Pec. 'E contro ragione il non servire al genio d'un buon Padrone.

Gra. Licenziate costui. Voi ripigliate il vostro Lavorate; e voi andatevene.

Cuor. Non potrà prendersi un Diletto il Cuor umano?

Gra. No.

Piac. Il Piacere non potrà darglielo?

Gra. No.

Pec. E io lo lascerò disgustato?

Gra. Sì.

Gen. E io lo servirò solo?

Gra. Sì.

Cuor. Pregovi, Signora, a non forzarmi all'acerbità di qualche risentimeto; pregovi a moderare i vostri sensi.

Gra. Sensi miei giustamente alterati, moderate i fulmini di quella vendetta, che merita questo reo d'eterne pene.

Cuor. Che feci?

Gra. Fidarvi voi del Piacere, ricevere al vostro servizio i suoi Servi? Non è un incontrare occasione di colpe, di delitti, d'ingiurie mie? Se amate il pericolo di offendermi; nel pericolo stesso perirete. Sete reo di morte, se ricevete per fabbro delle vostre delizie un mio nemico.

Cuor. Signora, riconoscete i vostri errori.

Gra.

Gra. Riconoscete voi i vostri; e se nõ avete pupille per riconoscergli, averò ben io mani per isvelarveli: leverò queste larve apparenti. Mirate, mio Cuor umano, chi è costui, mirate: mirate qual Diletto vi dà il Piacere; osservate il vostro Servitore, che Diletto è questo.

Pec. A me questa insolenza?

Piac. A me questi torti?

Cuor. A me questa nuova ingiuria, e questi soliti inganni? E anco non ti vergogni di comparirmi di nuovo innanzi, Mostro infame, sfacciato? E non vi vergognate voi, o Piacere, di propormi per Diletto colui, che è l'offesa de gli occhi miei, l'alterazione de' miei sensi, la nausea dello stomaco? Ah che morirebbi all'aspetto di costui, se voi, mia bella Grazia, non suggeriste a gli occhi miei, e al cuore il ristoro. Continuatemi i favori delle vostre amabili dimore. Lungi da me, peste dell'anima, conducetelo, rapitetelo, involatelo.

Gen. Smorba il paese, piglia il puleggio.

Gra. Presto, libera questa luce dall'orror del tuo volto.

Pec. 'E bello il mio volto, ma tu me lo trasformasti; con qual'arte, lo fai tu. Signore, non credete alle larve di costei; il mio volto è bello.

Piac. E vi deve piacere.

Gra.

Gra. Che volto grazioso.

Cuor. Che sembiante di Narciso.

Gen. Che capelli da pettiar co' forconi, e arricciar con le pertiche.

Pec. Voi non mi ravvisate, perche vi...

Cuor. Via, faccia di Demonio.

Piac. Adagio, adagio, sentite...

Gra. Che più s'indugia?

Gen. All'andare, o ti faccio un rabesco sù quel mostaccio, che è la calamita de gli stortini.

Cuor. La terza volta tu comparisti.

Gra. Non comparirai la quarta.

Gen. Sta a vedere, che alla quarta ci resti squartato.

Cuor. La terza parte di tua tragedia terminerà con la morte.

Pec. Sono al primo Atto del Drama Eroico del mio valore.

Piac. E il gruppo averà applauso. *parte.*

Gen. Sei all'Atto terzo; l'Opera sarà terminata.

Pec. Vedremo. *parte.*

Cuor. O sia il terzo, o sia il primo, questa sarà l'ultima Scena.

Gra. E dell'ultima Scena questo è il fine.

Si ferra la Bottega di Pasticceria.

Fine dell'Atto Primo.

72
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fasto, Interesse, Piacere, e Peccato.

Fast. FU sventura,

Int. Fu destino,

Piac. Fu nostra imprudenza,

Pec. Fu mio danno.

Fast. Chi poteva preveder questi accidèti?

Int. Chi poteva penetrare tante malignità delle stelle?

Piac. Chi poteva immaginarsi tanta debolezza della nostra condotta?

Pec. Io ve lo dissi.

Fast. Troppo ardità è la Grazia,

Int. Troppo volubile il Cuor umano,

Piac. Troppo scarso il nostro ingegno,

Pec. Troppo acerbe le mie disgrazie.

Fast. E ci smarriremo per questo?

Int. E perderemo noi gli spiriti?

Piac. E non vi sono altri ripieghi?

Pec. Ve ne faranno per rovinarmi.

Fast. Facciamo cuore.

Int. A nuovi artifizi,

Piac. A nuovi consigli,

Pec. A nuovi miei pericoli.

Fast. Perché tanto temere?

Pec. Perché furono veri i miei timori.

Int. Ho gran speranza de' nostri acquisti,

Pec. Ho gran paura delle mie perdite.

Piac.

SECONDO.

73

Piac. Facciamo altre prove.

Pec. Faremo altre cadute.

Fast. Ti rimetteremo in posto.

Pec. La Grazia mi sbalzerà.

Int. Vedremo, se farà così; ci mancò il favor del destino, non ci mancherà l'ingegno, che a lui è superiore.

Fast. Che deve farsi?

Piac. Pigliare il Genio del Cuor umano; se pigliamo il Genio, abbiamo preso lui. Osservai il Servitor Genietto: ha grā disposizione verso di me; gli piace il Piacere, gode di quel, che io faccio. Un mio regalo, un mio trattamento farà il suo incanto; incantato, tirerà nell' istessa magia il suo Padrone.

Int. La miglior magia delle persone volgari è il denaro; con la luce delle monete gl' offuscherò la mente.

Fast. Ma il Fasto non ha gran credito appresso le persone basse.

Piac. Se simil gente si da in braccio al Piacere, e a' guadagni dell' Interesse, facilmente ama il Fasto.

Fast. Pigliamo il Genio.

Int. Pigliamolo.

Pec. Facciamo anco questa prova.

Int. Se col peso delle monete carichiamo questa ruota; darà il moto all'altra maggiore.

Fast. Se per questo condotto io faccio passare il mio fumo; acceco chi sta di

D

so-

sopra.

Piac. Se per questo canale faccio correre i rivi dolci del Piacere; sommergo lui, sommergo anche il Padrone.

Pec. Piegate voi quest'arco; e la mia saetta ferirà il Cuor umano.

Fast. Il Genio sia il timone per condurre il vascello, o nelle secche, o ne gli scogli.

Int. Il Genio, col ramo d'oro in mano, condurrà il Padrone all' Inferno.

Piac. Il Genio invischiato dal Piacere catterà così bene, che tirerà nella pania il Cuor umano.

Pec. Il Genio sia la Sirena per addormentar quest' Ulisse. Presto all' esecuzione.

Piac. Fortuna, favoriscimi; incante il Genietto.

Int. Destino, aiutami; allaccerò il Cuor umano.

Fast. Artifizj, servitemi; scaccerò la Grazia.

Pec. Amici, sostenetemi; E il Genio, e il Cuor umano, e la Grazia cederanno, sì, cederanno al Peccato.

S C E N A S E C O N D A.

Inganno, e Disinganno Merciarj.

Ing. Spille, spilloni, spilloncelli, Cesòre, temperini, e coltelli. *da se.*

Dis.

Dis. Stringhe, tricciuoli, e scatolini, Vezz, pendenti, e pettini fini. *da se.*

Ing. Comprate, o Donne, o Vecchj. *da se.*

Dis. Comprate, o Donne, o Vecchj. *da se.*

Ing. Occhiali, e specchj. *da se.*

Dis. Occhiali, e specchj. *da se.*

Ing. Chi dà denaro? *da se.*

Dis. Chi dà denaro? *da se.*

Ing. Ecco il Merciaro. *da se.*

Dis. Ecco il Merciaro. *da se.*

Ing. Che vuoi quì tu?

Dis. Come tu quì comparisti?

Ing. Vedi tu questa personcina?

Dis. Vedi tu questa contrada?

Ing. Non ti ritrovar più meco.

Dis. Non vi metter più il piede.

Ing. L'Inganno son io; averò ben artifizj, per levarti il buon nome tra questa gente.

Dis. Il Disinganno son io; averò ben modo di scoprire i tuoi artifizj, e di farti conoscer per quello, che sei.

Ing. E sperì di esitar le tue mercanzie?

Dis. E ti prometti di spacciar le tue?

Ing. Se io son quì, tu vuoi far poco guadagno.

Dis. Se io son quì, tu sei fallito.

Ing. Starò quì: pensa al partire.

Dis. Parti pure, ch'io resto.

Ing. Parta chi non averà spaccio.

Dis. Parta chi non averà credito.

Ing. Le merci dell' Inganno sogliono piacere.

Dis. Ma a gl'ignoranti.

Ing. Dispiaceranno le tue;

Dis. Ma piaceranno a' più savj:

Ing. Il numero degli stolti è infinito. Mi potrebbe mancar la roba, ma non i compratori.

Dis. Se queste robe le vendo ad un Savio solo, mi basta.

Ing. Non le venderai ad alcuno.

Dis. Spero darne a tutti.

Ing. Va nell'altro mondo: le venderai.

Dis. E tu vanne di quì, se non vuoi chiuder bottega.

Ing. Il luogo è pubblico.

Dis. Devi vergognarti di mettere in pubblico le tue falsità.

Ing. L'apparenza più lusinga.

Dis. Ha maggior concetto la Verità.

Ing. La Verità scoperta è madre dell'Odio.

Dis. L'Apparenza scoperta genera biasimi, e dispreggi.

Ing. La prova deciderà la contesa.

Dis. Vedremo, se sta così.

Ing. Nō son io l'Inganno, se non te la faccio vedere.

Dis. Non son io il Disinganno, se non disinganno l'Inganno stesso.

Ing. Orsù, l'impegno di spacciar la roba, mi leva dall'impegno di star quì. Vado quà in una contrada, dov' è la casa della Sig. Apparenza; e quante ne avessi.

Dis.

Dis. Va, purchè tu esca di quì.

Ing. Spille, spilloni, spilloncelli, Cesòre, temperini, e coltelli. *parte.*

Dis. Che fa in questi paesi costui? Si promette gran cose: ma poco guadagno vuol fare. Dove si trova il Disinganno, l'Inganno sparisce. Sì, sì, sparirà, e se io scuopro i macamenti del suo negozio, bisognerà, che si ritiri. Intanto attenderò io alle mie faccende, anderò per questa contrada. Stringhe, tricciuoli, e scatolini, Vezzi, pendenti, e pettini fini.

S C E N A T E R Z A.

Grazia, e Disinganno.

Gra. **D**isinganno?

Dis. Chi mi chiama?

Gra. Chi vi conosce.

Dis. Come conoscete voi me, s'io non conosco voi?

Gra. Vi conobbi alla chiarezza della voce propria di un cuor sincero. La Grazia vuol da voi delle vostre merci.

Dis. O mia Signora, che fortuna è la mia, che la Grazia Divina favorisca i miei negozj.

Gra. Lasciatemi vedere.

Dis. Vedete; pigliate quanto volete, tutto è vostro.

Gra. O che belle robe.

D.

Dis.

Dis. Se v'è cosa, che vi soddisfaccia: fatemi l'onore di prevalervene, e sono soddisfatto.

Gra. Questi specchj, perche fatti così?

Dis. Questi sono fabbricati dalla Cognizione: giovano a chi se ne serve, per ravvivare se stesso, e riconoscere anco la bellezza, e la deformità dell'anima.

Gra. Mi è cara questa notizia. E questi occhiali di varie sorte?

Dis. Questi servono per discernere negli altri Vizi, e le Virtù.

Gra. Di questi vorrebbi io. Sono tutti d'una sorta?

Dis. Ne ho di molte qualità. Questi sono di prima vista, buoni per Giovani; questi altri sono per Uomini, questi per vecchi.

Gra. Datemene un paro di quei primi; ma vorrei, che penetrassero le cose più occulte.

Dis. Questi sono di ammirabil finezza, e faranno l'effetto.

Gra. E il prezzo?

Dis. Non v'è prezzo, che possa pagarli: sono vostri; alla Grazia niente si vende.

Gra. A verò modo di ricompensarvi.

Dis. Voi sola mi bastate; come ho la Grazia Divina, non voglio più. Volete altro da me?

Gra. Lasciatevi rivedere spesso.

Dis. Vi servirò. *parte.*

Gra.

Gra. Con questi cristalli spero di ottenere quanto pretendo dal Cuor umano. Fu errore il suo, merita scusa; non rigettò il Peccato, perche non lo riconobbe; lo conoscerà con questi veraci strumenti del Disinganno.

S C E N A Q U A R T A.

Genietto, e Grazia.

Gen. **G**Ran furbacchiotto era colui; esser il Peccato, e spacciarsi per il Diletto? Venir al servizio di mio Padrone con titolo di Scalco, e di Cuoco; ed io, e il mio Padrone non penetrargli il giubbone, non conoscerlo? Genietto, apri gli occhi. *da se.*

Gra. Apri gli occhi, Genietto.

Gen. O scusatemi, Signora; non ebbi occhi per vedervi.

Gra. Apri gli occhi, Genietto, e apri gli bene.

Gen. Gli aprirò una volta, ma purchè basti.

Gra. Basterà, non occorre altro; tien questi occhiali.

Gen. Che n' ho da fare?

Gra. Servirtene.

Gen. Io?

Gra. Tu.

Gen. O non ho mica dato la vista a tingere.

Gra. Vedrai meglio con questi; provateli

Gen. Non occorre provarli. Come può stare, che l'occhio ci veda molto meno, quando è libero, e molto più, quando ha davanti la parata?

Gra. Nel punto di questi due circoli si restringe l'oggetto, e più distintamente si vede.

Gen. Non si può veder niente, e due volte niente.

Gra. Perché due volte niente? (zeri.)

Gen. Perché la vista deve passar per due

Gra. La vista con questi strumenti vola più spedita a contemplar quello, che osserva.

Gen. Se dovesse volare il naso, lo concederei, perché mette l'ali di vetro; ma sapete quel, che può essere? Sarà forse quello, che io vi dirò. La vista indebolita non si può muover di qui; il naso, per fargli la carità, diventa un asino, si mette il basto, e per lungo cammino porta lontano una soma di sguardi dentro due corbella di cristallo.

Gra. Buona ragione.

Gen. Se la ragione non è buona; crederei, che fosse migliore un altro strumento in cambio degli occhiali.

Gra. Che strumento faresti?

Gen. In cambio di due semplici cristalli, metterebbi un paio di lanternini al naso, e gli accenderei co' suoi moccoli.

Gra.

Gra. Bene, bene; tieni questi occhiali, e a nome mio presétagli al tuo padrone. Digli da mia parte, che gli adopri, quando si trova in camerate; nõ creda alla faccia, nè all'abito, nè anco all'occhio proprio: guardi tutti, consideri tutti con questi vetri.

Gen. E se gli adopraffi io per lui?

Gra. Quei vetri saranno fedeli a te, s'ii tu fedele a tuo padrone; rappresentagli sinceramente o la deformità, o la bellezza de gli oggetti.

Gen. Me li date a prova?

Gra. Provali pure.

Gen. Lasciate ch'io vi miri. Signora, o moderate gli splendori del vostro volto, o io acceco. Non son degno di contemplare tanta bellezza: sete un pezzo di Paradiso, sete una gran striscia di Sole; avete sembianza d'una Donna, e sete un Nume. Un vostro umilissimo servo vi riverisce, e vi adora. Basta: di questi occhiali io, e il mio Padrone ce ne dobbiamo servire; non è così?

Gra. Così giusto. Procura, che il tuo Padrone mi ravvisi per tale.

Gen. E per riconoscervi, sono pur fedeli questi occhiali?

Gra. Sì.

Gen. E devo lor credere ogni cosa?

Gra. Credi quanto per loro tu vedi.

Gen. Mi servirò dell'avviso, e della comodo-

dità, che mi date.

Gra. Così non farete ingannati.

Gen. Così noi faremo contenti.

Gra. Io soddisfatta.

Gen. Peccato, Peccato, se tu ci ritorni...

Gra. Scuoprigli con questi la faccia.

Gen. Ne gli scoprirò, ne gli spezzerò.

S C E N A Q V I N T A.

Inganno Merciaro, e poi Peccato.

Ing. **C**Hi piglia presto presto
Questo poco di resto?
Quante n'ho date via di queste robe!
La Sig. Apparenza con tutta la famiglia m'ha quasi svaligiato tutta la merciarìa. Basta, ch'io mi faccia sentire, e tutti mi chiamano. Le merci dell'Inganno hanno un grande spaccio per questo paese.

Chi piglia presto presto
Questo poco di resto?

Pec. Inganno, che belle galanterie hai di nuovo?

Ing. Le galanterie più belle l'ho esitate appunto adesso; vi restano alcune robe, che, sebbene non sono di tanta apparenza, sono di maggior servizio.

Pec. Di questi pettini n'avete molti.

Ing. Di questi ne spaccio pochi. Dopo l'usanza delle perrucche, si vedono più i rasoi, che i pettini; e poi per ras-

set-

fettare l'arruffatura di certi scapi gliati, non sono buoni i pettini d'avorio candidi, e innocenti; fanno miglior effetto i cotani.

Pec. La finezza di questi aghi è ammirabile: non ne ho mai veduti di così sottili.

Ing. Questi servono per alcuni, che fanno di gran squarci sopra gli abiti buoni; poi gli rammendano con qualche pezzo così gentilmente, che non apparisce; e fanno credere per integrità quelle, che sono ricuciture.

Pec. Sono di varie sorte questi occhiali?

Ing. Il colore, e la forma ve lo dicono.

Pec. Questi di color verde?

Ing. Sono per quelli, che vivono di speranze; vedono verdi tutti gli oggetti: ogni cosa, praterie piene d'erba, che produce pochi fiori, e nessuno frutti.

Pec. E questi rossi, e questi gialli?

Ing. Servono per gli ambiziosi, che sempre cōtemplano porpore, e poi sono forzati a ridursi a gli occhiali gialli della morte; impalliditi negli stenti riportano solamente i rossori d'un pentimento vergognoso, ed inutile.

Pec. E questi di puro cristallo?

Ing. Anco di questi ve ne sono di varie sorte. Questi sono fatti per certi Ganimedi, che sempre stanno fissi in contemplare le altrui facce; e credono di vedere un giardino sparso

di rose, e di ligustri quello, che è un campo asciutto, e lavorato a solchi. Questi sono per far apparire un Aquila per un Civettone: questi un Corvo per un Cigno: con questi il Vizio apparisce Virtù, e la Virtù Vizio. In somma con questi cristalli la deformità sembra bellezza, e la beltà bruttezza.

Pec. Di questi appunto ne vorrei un paio, co' quali io, che sono il Peccato, avessi il sembiante d'Innocenza, e la Grazia si stimasse una Furia.

Ing. Prendete questi sopra di me; e, se non v'ho servito, non tornate più a bottega; provateli prima nell'occasioni, e poi sappiatemi riparlarne.

Pec. E il prezzo?

Ing. Ve li do a prova; servitevene prima, e poi ci rivedremo.

Pec. Sete molto cortese.

Ing. Perché mi sete molto amico.

Pec. Amico vi farò sempre.

Ing. Ed io sempre vi servirò.

Pec. Vi dedico tutti i miei affetti.

Ing. V'offro tutte le mie merci.

Pec. Il Peccato amerà sempre l'Inganno.

Ing. L'Inganno servirà sempre al Peccato.

S C E N A S E S T A .

Cuor umano, e poi Grazia.

Guor. **S**Ensi miei, sete pur frali; prudenza mia, sei pur cieca. Non resistere alle lusinghe, cedere alle suggestioni, non vedere l'insidie, non conoscere l'altrui malizia? Cuor umano, fosti troppo debole, vergognati; ti desti in braccio a' nemici, confonditi. Inorridisci al pericolo di tue cadute, e rendi grazie alla pietà di colei, che ti sostenne, non ti lasciò cadere. Pietosissima Grazia, quanto ti devo! trascorsi, mi ritenesti; non vidi, m'illuminasti; e co' raggi della verità, del tuo sapere, del tuo affetto, mi facesti discernere gli errori, schifare gl'inciampi, allontanarmi dalle rovine. Sono il Cuor umano, perché tu fosti la Grazia; se non eri tu, non era più io: era il bersaglio dell'Inferno, il rifiuto del Cielo, il disprezzo tuo, l'odio di me stesso. Tanto poteva una cattiva occasione, più pericolosa, perché meno conosciuta. Al Numè tuo, che me la fece conoscere, consacro per voto quest'anima; al tuo favore, che mi Oh eccola appunto. S'inchinano i miei lumi a voi, mia bella Aurora, che portaste a quest'Alma

l'Alma la serenità d'un giorno tranquillo.

Gra. Volgerete però gli occhi verso quel Lucifero, che è l'Autore dell'eterna morte.

Cuor. Mi affliggono questi vostri timori.

Gra. Temo di quel che avete fatto altre volte.

Cuor. Mi feriscono questi rimproveri.

Gra. Nò sono rimproveri: sono avvisi, che nati da puro affetto v'efortano a discernere chi v'ama, da chi vi tradisce.

Cuor. Io non ebbi pupille per penetrare gl'inganni dell'Apparenza. Mirai un vapore vestito di luce, lo stimai una Stella, ed era una Cometa presaga delle mie rovine: fu error dell'occhio, non della mente. Deh rischiaratemi voi pietosa gli sguardi, fate-mi conoscere la bruttezza di quel mostro, lo fuggirò: i tētativi di quel nemico, e lo cacerò.

Gra. Ho prevenuto le vostre dimande. Prevaletevi di certi cristalli, che a quest'effetto ho dato al vostro Servitore; cò l'aiuto di questi distinguerete gli oggetti falsi da i veri, ma...

Cuor. Che volete dire?

Gra. Fuggite quello, ch'è deforme: seguite quello, ch'è vago.

Cuor. Seguirò la Grazia, fuggirò il Peccato, se lo ravviso.

Gra. Servitevi di quei cristalli, che gl'ha
fa-

fabbricati il Disinganno.

Cuor. Imparerò da quei cristalli a conservarvi la purità del mio affetto.

Gra. Temo, che del cristallo abbiate solo la fragilità.

Cuor. Averò i cristalli del Disinganno sugli occhi, e i diamanti della costanza nel cuore.

Gra. Vedremo, se resisterà a' primi colpi. *parte.*

Cuor. Prima lo spezzerò col mio sangue.

S C E N A S E T T I M A.

Fasto, Interesse, Piacere, Peccato, e Genietta.

Fast. Sta così.

Int. Non è altrimenti.

Piac. È un'Incantatrice.

Pec. È una Stregonia.

Gen. È la Grazia, Dama onoratissima, affezionata a mio Padrone, e mia Signora, che non ingannerebbe me, non ingannerebbe lui.

Fast. E pur t'inganna.

Int. E pur incanta gli sguardi.

Piac. Son fallaci quei cristalli.

Pec. È un incantesimo in questi occhiali.

Gen. Gli occhiali sono belli, e buoni: sò di prima vista, per me squisiti; e cò questi mi basta l'animo di vedere, e di distinguere un campanile da un palo.

Fast. E pur tu nò distingui un personaggio

gio dall'altro.

Piac. Non discerni le vere figure dalle mentite sembianze.

Int. Stimmi furfanti gli uomini da bene, e ti par brutto quello, che è bellissimo.

Gen. Gli ha lavorati il Disinganno, e tanto basta.

Fast. Il Disinganno? Oimè. *da se.* Gli hai tu veduti lavorare?

Gen. Non ho veduto l'artefice, ma vedo l'opera.

Int. L'artefice fu una Maga, l'opera affascina gli occhi.

Gen. La fascina negli occhi? Io non v'ho ne anco uno stecco. Corpo del Mondo, nõ son mica guercio; gli occhiali non sono già di presciutto. Carichiamone un poco il naso. *si mette gl'occhiali.* To to, che vedo!

Piac. Che ti par di vedere?

Gen. Vedo quattro animalacci.

Pec. Guarda pur te stesso senza occhiali.

Gen. O che brutti visi, o che cefi, o che grugni! Un Gallinaccio Indiano con la cresta d'una gran perrucca cõ una ruota di penne, che ha la fortuna leggiera, e pur si gonfia: Un Gatto, che sgraffia, e tira a se ogni cosa, e fa il Topon bigio: un Lupo ingordo co' baffi tinti nel sangue de' pecoroni; un Porco, che imbrutta chi s'avvicina. Via via, o sparite da me, o lasciatemi andare.

Pec.

Fast. Che fantasmi son questi?

Gen. Tãto mi rappresentavano gli occhiali. Senza occhiali vi ravviso, come quattro Idee celesti, e riverisco in voi la maestà di quattro Eroi; tanto mi rappresentano gli occhi.

Piac. Di chi ti fidi dell'occhio, o degli occhiali?

Gen. Non lo so; ma l'artefice di questi occhiali non tradisce.

Int. La natura fa veri gli oggetti, l'arte li finge.

Gen. Non può finger l'arte in questi occhiali; se l'Artefice, che gli ha fatti, è il Disinganno.

Piac. Non possono gli occhi ingannarsi; se opera in loro la natura.

Gen. Gli occhi sono buonissimi; ma questi occhiali?

Pec. Nõ dici, che gli ha fatti il Disinganno?

Gen. Sì.

Fast. Se gli ha fatti il Disinganno, dicono vero gli occhiali; ma tu scherzi.

Gen. Io non scherzo, guardate voi.

Pec. Orsù, facciamo la prova di questi occhiali. O sono polverosi; li purgherò col fazzoletto. *Piglia gli occhiali dell'Inganno, e li permuta con quelli del Disinganno.*

Gen. La polvere ne gli occhiali fa poco; basta non averla ne gli occhi.

Int. Gli oggetti qualche volta si perdono tra la polvere degli occhiali.

Pec.

Pec. O adesso non sono più polverosi; diranno la verità. Prendi, Genietto, mettiteli adesso.

Gen. Ecco fatto. O come maestoso nel volto il Sig. Fasto; che fronte gioviatile ha il Sig. Piacere; come modesto il Sig. Interesse! Voi sete il Peccato, ma bello, ma grazioso, ma degno di stima, e d'amore. Venga il canchero a quella maledetta polvere; resto disingannato.

Fast. Disinganna anco il Padrone.

Gen. Che devo fare?

Int. Fargli conoscere le magie della Grazia

Piac. È i propri errori.

Pec. Fargli conoscere, che non mi conobbe; e se così brutto mi vide, fui rappresentato da quella Maga con apparente, e mostruosa figura.

Gen. E se io lo faccio?

Fast. Un posto onorevolissimo ti promette il Fasto.

Int. Queste doppie ti dà l'Interesse per caparra di molte migliara.

Piac. Due pasti il giorno il Piacere.

Pec. Continui trattenimenti il Peccato.

Gen. Vi servirò.

Fast. Servirai tuo Padrone.

Gen. Procurerò le vostre soddisfazioni; volete voi altro?

Int. Anzi le soddisfazioni del Cuoruma-

Gen. Anzi le mie. (no.

Piac. Noi le procureremo a te, e le procureremo.

reremo a lui.

Pec. Introducimi nel suo affetto, e introduci lui nel mio Palazzo, dove tra poco l'attendo.

Fast. Ed io farò per servirlo.

Gen. Sì, vado per far questa parte; e se per mezzo mio voi sarete gradito dal Cuorumano? (te.

Fast. Genietto farà gradito dal Fasto. par-

Int. Per mezzo dell' Interesse tu sarai ricco. parte.

Piac. Per mezzo del Piacere sarai contento. parte.

Pec. Per mezzo del Peccato sarai felice. parte.

Gen. Qualunque io farò, farò sempre vostro. parte.

S C E N A O T T A V A.

Grazia sola.

Speranze, voi mi lusingate; timori, voi m'affliggete. Ha finalmente aperti gli occhi il Cuorumano: ha conosciuto i suoi errori: mi promise costanza; speriamo. Troppo egli è debole, troppo potenti i nemici; saranno incessanti l'insidie, continui gl'assalti: oimè quanto temo? Le vanità del Fasto, i guadagni dell' Interesse, i gusti del Piacere, la mendace bellezza del Peccato sono armi, che

ten-

tenteranno di ferirlo sul vivo . No, nõ penetreranno quest'armi; la mia protezione gli formerà un usbergo di saldißima tempra. Ma se ricufasse la protezione, se deponesse quest'usbergo? Resterà ferito, caderà, morirà. No, no: doverà prevalersi della mia difesa. E se nõ se ne prevalesse? Sarebbe pazzo; non è possibile, che sia così delirante contro se stesso. Pure se il Peccato, che è un amabile pazzia, gli alterasse i sensi, gli accesse gli affetti, sì che nõ conoscesse i suoi danni? Io procurerò illuminarlo. E se chiudesse gli occhi a' lumi, se qual gufo notturno odiasse il Sole? Lo lascerò sepolto nelle sue tenebre. Ma la Pietà della Grazia? ma la contumacia del Cuor umano? Eh che egli non sarà così ostinato, io non farò così crudele. E se non corrispondesse a' miei favori? Corrisponderò io alla Giustizia. Pian, piano. Grazia, ricordati, che sei Grazia; egli però si ricorderà d'essere il Cuor umano? Mi continuerà i suoi affetti? Si puo sperare, si puo temere. O speranze, che m'addolcite, o timori, che m'avvelenate il pensiero. Segua ciò, che si vuole; la Grazia non abbandonerà il Cuor umano, se il Cuor umano non abbandona la Grazia.

SCE-

S C E N A N O N A.

Cuor umano, e Genietto.

Cuor. E presi errore? chi.
Gen. E li pigliafte grossi quei grã-

Cuor. E non era quegli il Peccato?

Gen. Vel'ho da dire un'altra volta? Non era.

Cuor. Ma quel volto mostruoso?

Gen. Eh appunto: era una larva, era un incantesimo.

Cuor. E l'Incantatrice fu la Grazia?

Gen. Ma canchero, me lo fate replicar tante volte: nõ mi credete eh? Fu quella Signora Monna Onesta, quella vostra diletteßima Sibilla.

Cuor. E non doveva fidarmi della Grazia?

Gen. Me ne fidavo ancor io, ma queste Signore Pinzocore oggi in Gerusalemme, stanotte a Benevento. Sbrighiamola: il Sig. Starzo v'attende; riconoscerete la sua generosità, i vostri inganni.

S C E N A D E C I M A.

Fasto, Cuor umano, e Genietto.

Fast. V'Espreße il Servo i miei sensi,
 Sig. Cuor umano?

Cuor. M'espreße i sensi della vostra benignità

gnità.

(che.

Fast. Resteranno onorate le mie suppli-*Cuor.* Saranno serviti gli effetti della vostra generosità.*Gen.* Sarà onorata la mia ambasceria.*Fast.* Compiacetevi di venire. (vi.*Cuor.* Mi cōpiaccio della gloria di seguir-*Gen.* Vi seguo senza compiacenza, perché sono anco digiuno.

S C E N A U N D E C I M A.

*Piacere, e Disinganno.**Piac.* E non ne avete altre?*Dis.* Di quella qualità non ne altre. Queste però son buone, quanto quelle.*Piac.* L'astuccia è bella, ma è piccola.*Dis.* Ve ne darò una più grande un'altra volta: so, che queste non son per voi, son fatte per altri; e so ben io a chi devo darle.*Piac.* A chi devon servire?*Dis.* Queste cesòre servono per tagliar l'unghie a chi l'ha lunghe, e presume di potere sgraffiare quel del compagno, e così si disingana. Questo stuzzicorecchi serve per aprirgli a coloro, che gli chiudono alla verità, e ammettono le lusinghe. Questi steccadenti son fatti per gl'ambiziosi, che quando comparisce in tavola qual-

qualche buon boccone, subito vi cacciano le zanne, ma strappato loro di bocca da ũ altro, hanno bisogno di purgarsi i denti.

Piac. Non ho bisogno di strumenti da nettar denti; voglio, che chi viene nella mia Pasticceria se gl'imbratti. E questi cannoncini col lapis sono d'argento?*Dis.* D'argento falso, d'alchimia; di questi se ne provvedono molti, che disegnano castelli in aria; ma perché lo strumento del disegno non è d'argento, i castelli restano delineati in testa, e come nō ben fondati, rovinano.*Piac.* Fino ad ora non avete cosa per mio servizio.*Dis.* Prendete questi occhiali.*Piac.* La vista l'ho ancor buona.*Dis.* Questi ve la faranno assai più acuta; con questi penetrerete nel cuore, e nella borsa di chi piglia roba a bottega vostra: conoscerete i buoni, e i cattivi pagatori. Non hanno una bella virtù questi occhiali?*Piac.* Bellissima, ma non buona per me.*Dis.* Perché?*Piac.* Portano la vista nell'interno di tutte le cose questi occhiali?*Dis.* Di tutte. Con questi vedrete anco un tarlo nella midolla di una colonna.*Piac.* Tanto indentro?*Dis.* Tanto indentro.*Piac.*

Piac. Quant'è, che sete in questi paesi?

Dis. Poco d'anzi vi sono venuto.

Piac. Poco state a partirvene.

Dis. Perche sì presto?

Piac. Perche non siate la mia rovina.

Dis. Io cagione di vostra rovina?

Piac. Voi sì. Se più dimorate in questi cōtorni, se voi spacciate di questi occhiali, che hanno la virtù di penetrare nell'interno, quanto voi dite; buona notte. La Gente vedrà l'interno de' miei pasticci; conoscerà di che carne son fatti i ripieni; vedrà quāti imbrogli metto nell'Ogliapodrida; di qual compefizione formo il Ragù; in somma le mie vivande perderebbero di concetto; io perderei il guadagno. Presto, all'andare.

Dis. Non puo stare quì un forestiero?

Piac. Di che paese sete?

Dis. Sono Indiano. Tacerò il mio nome. *da se.*

Piac. Andate al vostro paese; andate all'Indie.

Dis. Dall'Indie io portai queste merci.

Piac. Riportatecele.

Dis. Spero venderle in queste contrade.

Piac. In queste contrade non le venderete nè a me, nè ad altri.

Dis. Come me l'impedirete?

Piac. Troverò modo. *parte.*

Dis. Io il modo di spacciar queste robe, già l'ho trovato.

S C E N A D U O D E C I M A .

Sala Regia.

Cuorumano, Genietto, Fasto, e Peccato.
sotto nome di Sfarzo.

Cuor. Sono vostre?

Pec. Sono mie.

Cuor. Queste stanze?

Pec. Queste stanze, e tutta la casa sono d'uno vostro Servitore, che ne costituisce voi per Padrone.

Fast. Questa è la Casa di questo Signore, che io offeriva a voi per vostro servo.

Gen. Sì; questa è la casa del Sig. Sfarzo, che voi non voleste in casa vostra.

Cuor. Voi m'ingannate.

Fast. Non è inganno, è verità. Questa casa ha fortuna d'aver per padrone il Sig. Sfarzo.

Pec. Io avrei la fortuna, se non fosse più mia; e se vi compiaceste di riceverne il dominio, o Sig. Cuorumano.

Cuor. Questi sono scherzi della vostra gentilezza.

Pec. Nō sono scherzi l'esibizioni cordiali.

Cuor. Dunque voi scherzaste, dunque voi m'ingannaste; quando vi offeriste al mio servizio.

Fast. Vi ho detto, che non fu inganno, che non fu scherzo.

Gen. Scherzaste voi; e il vostro giudizio ingannò tutti, quando rifiutaste i galantuomini.

Cuor. E il Padrone di questa casa . . .

Fast. Il Padrone di questa casa . . .

Cuor. Per Servo in casa mia?

Fast. Per Servo in casa vostra.

Cuor. E doveva riceverlo?

Gen. Non dovevate tenerlo nè meno due dita fuori dell'uscio.

Cuor. Io sono vostro Servo, Sig. Sfarzo.

Pec. Voi sete il padrone della persona mia, e della vostra. Quanti appartamenti avete veduto, e quanti ne vedrete; le camere, le gallerie, e questa Sala sono a vostra disposizione; io ve le cedo, e reputo mia gloria d'aver dato qualche nicchia alla figura di sì gran Personaggio; come anco mi stimerò onoratissimo, se in questa casa, o altrove mi dichiarerete, come ve ne prego, vostro attuale Servitore.

Gen. Grande onor sarà il mio, l'averne un compagno così nobile.

Cuor. Perdonatemi Signore; questi, o sono fantasmi della vostra generosità, o sono miei sogni.

Fast. Voi non sognate; e il Sig. Sfarzo vi dona questo Palazzo: compiacetevi di compiacerlo.

Pec. E col palazzo tutto il mio Principato di Belfort.

Fast.

Fast. Signore, non tormentate con l'incresulità, con le ripulse chi con animo candido concorre nelle vostre felicità. Ricevete il regalo, abitate queste stanze, governate questo Principato, lasciatevi servire.

Gen. Lasciatevi servire da i Servitori nuovi, e da gli antichi.

Cuor. Oime! vorrei sapere, se quello, ch'io vedo, è una lusinga de gli occhi, se è un incanto.

Fast. E sete tanto incredulo?

Pec. E avete tanti dubbj?

Gen. A gli occhiali della Grazia ci credete?

Cuor. Sì: credo molto a quegli strumenti.

Gen. Eccoli. Guardate, sbilurciate, sodistatevi, risolvete.

Cuor. Fedelissimi cristalli, ministri del Disinganno, molto vi devo, perchè mi rappresentate le vere Idee delle mie felicità. O che belli oggetti, o che nobil palazzo, o che gentilissimo padrone, o Sfarzo, o Fasto! Il Cuorurmano è vostro; a voi si dedica, da voi riconosce le sue fortune. Non devo esser scortese a tante cortesie: ricevo il Palazzo, il Principato; ricevete voi quest'anima a voi sempre divota, perchè sempre obbligata.

Pec. Gentilissimo Cuorurmano, prendete il possesso di quanto vi donai; e vi dono di più anco me stesso.

E 2

Fast.

Fast. Ricevete il tributo de' miei ossequj ;
il Fatto sempre vi servirà.

Gen. Io sono Servitor di tutti.

Cuor. O quanto godo di questa mia nuova.....

SCENA DECIMATERZA.

*Grazia, Cuor umano, Genietto,
Fasto, e Peccato.*

Gra. Signori, ditemi per cortesia: conoscete voi il Cuor umano?

Fast. Ditemi, Signora: lo conoscete voi?

Cuor. Che astrattaggine è questa? *da se.*

Gra. Lo conosco; ma non lo vedo.

Gen. Se non lo vedete, ecco i vostri occhiali; guardatelo.

Pec. Non è molto lontano.

Gra. Mi sapreste dir, dov'è?

Fast. Mi sapreste dir, dov'è la Grazia?

Gra. La Grazia è in un palazzo.

Pec. In un Palazzo è il Sig. Cuor umano.

Gra. No, che non è in un palazzo: ma in una spelonca di assassini.

Cuor. Che ardire!

Fast. No, che non sete in un palazzo: ma sete fuori di voi stessa.

Gra. Fuori di se stesso è chi abita lungi dal Cielo. 'E un Inferno questa casa: vi vedo i Demonj.

Fast. 'E divenuta un Inferno, quando vi è venuta una Furia.

Gra.

Gra. Ah Spiriti tormentatori, insegnate-mi il mio Cuor umano.

Cuor. Non lo ravvisate?

Gra. Le tenebre di quest' Inferno m'accecano.

Gen. Ma canchero, v'ho detto di darvi i vostri occhiali.

Fast. V'acceca il vostro sdegno.

Pec. La vostra affettata ignoranza.

Gra. Qual di voi è quel mio crudele?

Cuor. Io son quel tuo.....

Gra. O là, chi parla?

Cuor. Vi rispondo, e vi dico, che il Cuor umano son io.

Gra. No, che tu non sei il Cuor umano: sei una larva spaventosa a' miei lumi, un mostro, che spira orrore: sei una figura così deforme, che dispia-ci a chi t'ama, e solo piaci a' tuoi nemici, piaci a te stesso. Tu il Cuor umano? Mente chi 'l dice.

Cuor. O là, chi parla?

Gra. Parla la Grazia, che ti cerca, e tu la sprezzì, che ti segue: e tu la fuggì: che t'ama, e tu l'oltraggi.

Cuor. E tu sei la Grazia?

Gra. E anco nõ mi riconosci? Nuovo amore ti vela i lumi. Sì, sono quella, che ingannato tu nõ ravvisì, ingrato nõ vuoi conoscere; sì, sono la Grazia.

Cuor. No, che non sei la Grazia. Sei una Circe, una Medea, che m'incantasti; sei una nuova Parca, che aggruppi

con mille nodi fastidiosissimi il filo della mia vita; sei una quarta Furia, che mi tormenti. Invidiosa non vorresti il mio bene. crudele mi procuri i miei travagli: indiscreta t'abusi di mia pazienza. Tu la Grazia? Non lo dire a me; trova chi ti creda.

Gra. Anco, che tu non lo creda; son io la Grazia.

Gen. O là, chi parla?

Gra. Parlo io; sono la Grazia.

Gen. Parlano meglio di te questi occhiali. No, che non sei la Grazia. *La guarda con gli occhiali.* Sei una Scrofola col mostaccio di pasta di bellicuo-cuoro, che hai ù zero smezzato su la testa, o per dir meglio, due piramidi storte, e un paro d'orecchi di carta pecora. Ti pèdonò dalle tépie due fiocchi di lombrici infocati; hai sotto la fronte due fucine, che schizzano bullettoni roventi con un barbacane di mezzo, o pure ù torrione con due fortite: vedo una portaccia a traverso cò una palizzata di sotto, e una serracinesca di sopra, con un frangione di setole al mento, mezza dóna, e mezza bestia, e tutta Diavolesa. Lamentati de' tuoi occhiali, che tale ti rappresentano.

Gra. Di chi sono quei cristalli?

Gen. V'ho detto io, sono vostri; se voi sete la Grazia, come voi dite. Voi

me

me li deste; pigliateli, itralucete da per voi.

Gra. Questi non sono miei.

Cuor. Sono quelli della Grazia; e di questi io mi fido.

Gra. No, non sono i miei: conosco l'artefice; gli ha fabbricati l'Inganno. Vetri infedeli, io vi getto, io vi spezzo. (ta.

Fast. Anco sèza quei vetri voi sete brut-

Pec. Anco senza quelli sete simile a una Megera.

Cuor. Anco senza quelli mi spaventate.

Gra. E senza quelli, e con quelli non ci vedete. Cuor umano infelice, vi compatisco: avete alterate le potenze, confuse le specie; non mi ravvivate. Ravvivate una volta le vostre morte pupille; e riconoscete quella Grazia, che dovrebbe esser l'oggetto più vago de' vostri sguardi: perche è il fonte di ogni vostra vera consolazione. Il vostro bene io desidero, il vostro bene.

Cuor. Se desiderate il mio bene; lasciate-mi stare, dove io mi trovo; non arrestate il moto alla ruota di mia fortuna. Sono innalzato a queste grandezze; perche abbassar mi? Sono padrone di questa reggia; perche soggettarmi alla severità degli altrui comandi? Godo della conversazione di questi amici; perche posporla alla

E 4

pra-

pratica di persone incivili, austere, e rigorose? Ritiratevi pur voi tra le vostre solitudini, non interrompete la mia quiete, non turbate le mie delizie.

Gra. Non è quiete, dove punge lo stimolo d'una cattiva coscienza; non sono delizie nel centro d'ogni miseria.

Fast. Questo però è Palazzo. (ria)

Gra. Dite pure l'anticamera di un perpetuo sepolcro.

Pec. Questa è una Reggia.

Gra. Dite pure una prigione, per dove si passa a' fondi d'un' eterno carcere.

Cuor. E gli Scettri, e le corone, che mi si preparano?

Gra. Sono caparra de' ferri, e delle catene.

Gen. E questo Trono?

Gra. Averà i ceppi per successori.

Fast. In luogo di tanti affanni non state ben voi.

Pec. Levatevi da questi pericoli.

Cuor. Abbiate compassione di voi stessi; partite, dico.

Gra. Parto, se tu parti; resto, se tu resti.

Gen. Finche vi state voi, la casa è brutta; presto, spazzatela.

Gra. Lascerrò tutto il sordido in questa casa, e condurrò meco il più bello. Seguitemi, Cuor umano.

Gen. Che sì, che ve la faccio spazzar io con l'anima della granata?

Fast. Ti farò partir io con questo acciaro.

tirano.

tirano mano.

Pec. Se non trovi la strada; la troverò io a questo ferro nel tuo petto.

Cuor. O partite voi; o con questa spada vi faccio partire l'anima dal cuore.

Gra. Il mio cuore sete voi; e lascerete partir l'anima vostra?

Cuor. Partirà la mia morte, e resterà libera la mia vita.

Gra. Partirà la vita, e voi resterete un cadavero.

Gen. Un cadavero sete voi; perche puzzate d'impertinente, che ammorbate.

Gra. E resterà con voi la vostra morte.

Fast. Partirà, se tu parti.

Pec. Sgombra da questo luogo.

Gra. Perche non sgombrare il Peccato?

Fast. O da questo luogo, o dal Mondo.

Gra. Ah crudeli!

Pec. Ah perfida!

Cuor. Ah temeraria!

Gen. Ah briccona!

Gra. Il Cuor umano senza di me...

Fast. Che sarà senza di te?

Pec. Sarà più libero. parte.

Cuor. Sarà men soggetto. parte.

Gra. Sarà schiavo del Peccato.

Fast. Sarà più di se stesso. parte.

Gen. Sarà più mio. parte.

Gra. Non sarà più del Cielo. parte.

SCENA DECIMAQUARTA.

Civile.

Piacere, e Interesse.

Piac. **P**Otrà star poco a venire; averà ricevuto l'invito: il Giardino è preparato per lui. Venite ancor voi, Sig. Interesse.

Int. Quanto volentieri goderei di questa conversazione. Ma non avete voi preparato il Giardino, per ricevere il Sig. Cuorumano?

Piac. Sì.

Int. Io non ho anco preparato un certo luogo per riceverlo.

Piac. Che farete mai?

Int. Ho le mie disposizioni in testa: vorrei effettuarle co' mezzi più propri per soddisfare alle mie parti; lascerò intanto, che voi soddisfacciate alle vostre.

Piac. Farò quanto può dettarmi l'ingegno; gli darò un trattenimento nel Giardino.

Int. Dopo il trattenimento fatemi grazia

Piac. Che mi comandate?

Int. Dite al Cuorumano, che io l'attendo nel mio Casino di ritiro.

Piac. Vi servirò con ogni attenzione.

Int.

Int. Credete pur, che verrà?

Piac. Potete assicurarvene: preso il Genio, è preso anch'egli.

Int. Quel Genietto è facile a volgersi.

Piac. 'E facilissimo il Cuorumano a lasciarsi volgere dal suo Genietto.

Int. Serve il Padrone al Servitore.

Piac. Il Servitore è arbitro del Padrone.

Int. Datemi licenza, ch'io parta.

Piac. Partite, e stiamo uniti.

Int. I miei pensieri hanno così stretta lega co' vostri, che non si partono da loro, mentre io mi parto da voi.

Piac. Camminiamo di concerto.

Int. Non discorderò mai.

Piac. Io lo legherò tra i fiori.

Int. Io l'incanterò con l'oro.

Piac. Goderò di vincere, e di esser vinto da voi.

Int. Sarà mia gloria, esser superato dalla vostra industria.

Piac. Mi vanterò di ceder la palma al vostro ingegno.

Int. Proviamo contro il Cuorumano chi più riesca.

Piac. Vediamo chi più vaglia.

Int. O l'Interesse.

Piac. O il Piacere.

SCENA DECIMAQUINTA.

Giardino.

Cuor umano, Genietto, e Peccato
sotto nome di Diletto.

Cuor. **C**he delizie di Primavera!

Gen. **C**he amenità di verzure!

Pec. Che gentilezza di animo è la vostra!

Cuor. O che vago Giardino!

Gen. O che Paradiso di galantuomini!

Cuor. O qual fragranza ne spira!

Gen. O qual gioia ne porta!

Pec. O qual onor ne riceve!

Cuor. Nobile è il Giardino: ma più nobile il Genio del Padrone.

Gen. Cortese è il Padrone, ma non meno cortese chi ci conduce.

Pec. Il Padrone ha maggior desiderio di servirvi: chi vi serve ha maggior obbligo, e chi è servito ha maggior merito.

Cuor. Grazie non meritate io ricevo.

Pec. Al Diletto dispiace di non aver per ora altri piaceri, per trattenervi.

Cuor. Dispiace al Cuor umano di non aver parole, per render quelle grazie, che si devono per così dolce trattenimento. Dov'è il Piacere?

Pec. In brevi momenti, e adesso appunto voi lo vedete.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Piacere, Cuor umano, Genietto, Peccato,
e poi *Grazia.*

Piac. **P**erdonatemi, Signori, l'involontaria mia dimora. La necessità di un affare mortificò la prontezza del pensiero, che mi stimolava a volare per servirvi.

Cuor. Troppo rapide ha l'ali il vostro pensiero di far grazie.

Gen. Voi, come Cuoco, avete contragenio al volare: mentre non potete comportare le penne, ne anco addosso a gli uccelli.

Cuor. Questi augelletti esprimono col canto i miei sensi; mentre applaudiscono alla vostra comparsa.

Gen. Più però mi diletterebbero col silenzio: se fossero pelati.

Cuor. 'E pur dolce l'aura, che spira tra questi viali!

Pec. Raddolcita dai vostri sospiri è assai più grata.

Gen. Più grato sarebbe un Zeffiretto spirante da qualche soavissimo stufatino.

Cuor. I liquidi cristalli di queste fontane quanto son limpidi, quanto son puri!

Piac. Sono specchio dell'animo di chi li riceve.

Gen.

Gen. Sarebbono più limpidi, e sodi i cristalli di un paro di fiaschi, che in bocca mi versassero rubini, e ambre liquefatte.

Cuor. Son pur vaghe le stelle vegetabili di questo Cielo fiorito!

Pec. Questi fiori v'invitano al riposo.

Gen. Vorrei, che m'invitassero al lavoro; ma i fiori, e l'erbette non son lavori per i miei denti.

Piac. O là, portate quel tavolino; tirate quelle sedie.

Gen. Fermatevi, fermatevi: farò io. Non voglio tanti compagni a mangiare.

Pec. Vi servo, Signore. *Si porta un Tavolino con sedie.*

Cuor. Che cosa è questa?

Piac. Una piccola dimostrazione d'un grande affetto.

Cuor. Il vostro affetto ha molto ardore.

Piac. Non è tanto ardore in un semplice rinfresco.

Cuor. I vostri rinfreschi infiammano il cuore a chi li riceve.

Piac. Ma chi li presenta, li presenta nella neve, e nel ghiaccio.

Cuor. Quella neve mostra del vostro cuore la purità, non la crudezza.

Piac. Confesso d'aver puro il cuore verso di voi, ma fredde le mie potenze.

Cuor. Voi m'incalorite i pensieri di render amore a tanto amore; ma mi agghiacciate nelle fauci la voce, per

ren-

render grazie a tante grazie.

Gen. Ecco apparecchiato.

Pec. La tavola è in ordine.

Cuor. Signore, mi confondete.

Piac. Mi confondo di non far quel più, che dovrei.

Pec. Porto quell'altre robe?

Piac. Le porterete poi.

Gen. Piglio quella Tiorba, che ho qua veduta?

Piac. Fa, quanto vuoi.

Gen. Eccola.

Piac. Sig. Cuor umano, si accomodi.

Cuor. Sedete ancor voi.

Piac. Nò, io devo servirvi.

Pec. Questa Carapegna non è anco agghiacciata.

Cuor. Aspettiamo: non c'è fretta.

Gen. *Suona.* Che razza di Tiorba è questa, che non ha altro, che una corda? O che bel concerto a voce sola.

Pec. O galante.

Piac. Bravo Genietto.

Cuor. Contentatevi, che io mi trattenga un poco. Genietto, fa un poco una fonata.

Gen. Prima di sonare; ditemi, che strumento è questo?

Piac. 'E difficile a rinvenirlo.

Gen. Non è già una campana?

Pec. Perché?

Gen. Perché si suona con una corda sola. Nò: sarà u' certo strumento di legno, che

che

A T T O

che lo vuol sonare un certo Maestro
co' piedi; ed ha una corda sola anco
quello.

Cuor. Sei matto, degno di esser legato cò
due.

Gen. Si potrebbe sapere il suo nome?

Piac. Non vedi, ch'è un Colascione?

Gen. Un Ganascione? Lo sò sonar ben af-
fatto. L'imparai da certe sonatine,
che mi furon fatte sul mostaccio, e
mi fecero uscir tre bischeri da una
ganascia. O mi fa venire un voglia
d'improvvisare!

Pec. Via su, una cantatina.

Gen. Che volete, che io canti, un ottava,
un Madrigale, una strofetta?

Cuor. Canta quel, che tu vuoi, purchè tu
canti.

Piac. Qualche cosa di allegro.

Gen. Lasciate fare a isso. Tron, tron, tron.
*Mentre Genietto canta, la Grazia,
non veduta da lui, osserva con una
balestra in mano.*

Coroniamoci di rose,
Pria, che pallide marciscano,
Or son belle, or son vezzose:
Presto fia, che illanguidiscano;
Cade il fior di vaga età,
E che poi vi resterà?

Gra. Tormentosa Eternità.

Gen. To, to: che voce è questa?

Cuor. Chi canta così bene?

Piac. Chi è quello, che risponde?

Geno.

S E C O N D O . 113

Gen. Sarà forse una Cornacchia, che ho
veduto poco fa tra questi rami. Se-
guitiamo sù: che sarà mai? Tró, tró, tró.

Non ha il Prato eterno oggetto;

Fugge il dolce, e fugge il bello;

Cade il Giglio, e il Campanello,

Muor la Rosa, e il Piscialetto.

Gra. Sèpiterno è il penar, breve il diletto.

Gen. Ma canchero: la musica rinforza.

Cuor. Bella voce.

Pec. Bella voce, ma brutto concetto.

Piac. Chi è là?

Gen. O dal secondo coro, se non andate a
battuta, vi ci farò andar io, vedete.

Pec. Chi può essere?

Gen. Sarà Monna Mea, Giardiniera; l'ho
vista adesso, adesso, che aveva preso
la turla. A noi, al resto. Tró, tró, tró.

Pancia, e budella vote ha la Chitarra,

Pàcia, e budella vote ha il Sonatore.

Ma la Chitarra vota fa rumore;

Se voto io son, nò ho voce bizzarra;

Chi mangia, e beve,

Lieto riceve

Di un sicuro gioir dolce caparra.

Gra. Chi mangia, e beve,

Ha vita breve;

Ch'è di eterno morir certa caparra.

*Tira una balestrata nel Colascione,
e lo spezza.*

Piac. Salsi?

Cuor. Virtù del nostro Orfeo.

Gen. Chi mi rompe il chitarrino?

Pec.

Pec. Sta a vedere, che io spezzo il capo a qualcheduno.

Piac. Chi è là, dico?

Gen. O Sig. Musico incognito, non cantare dietro le cortine; fatti fuora, viso di B. quadro. Che sì, che sì, che io ti faccio un semituono in fronte, e una femicroma sul naso: prega il Cielo, che io non ti trovi. Qui non c'è.

Piac. Dietro questi platani non v'è alcuno.

Pec. Per questi viali non si vede persona.

Cuor. Eh, sarà stato un inganno.

Piac. Ma sù lo strumento è caduto qualche cosa.

Gen. Via, via, non è niente; sarà stato uno scaracchio di qualche Cuculo, che mi stava a sentire, e aveva bisogno di sputare. Torniamo sul sito; mutiamo strumento, e sia strumento per ristorare il petto, e la voce.

Piac. Piglia questa bombola.

Gen. Vu l'essere un fiasco.

Pec. Eccolo pieno di Claretto.

Gen. O questo sì, per accompagnare la parte, è buono, quanto un Colascione.

Cuor. Tu dici, e fai sempre delle tue.

Gen. Che, dico qualche sproposito? Il Colascione, e il fiasco hanno molta proporzione tra loro. Il Colascione ha una corda sola: il fiasco ha una corda sola ancor lui; ma il Colascione l'ha stesa, il fiasco ritorta intorno. Il Colascione ha le costole nella pancia

cia

cia: il fiasco l'ha per tutto il corpo; quelle sono costole di legno, e queste sono di paglia. Il Colascione ha pancia dietro; e questo l'ha da per per tutto. V'è però questa differenza, che il Colascione suona con una corda di budella strette, e asciutte; il fiasco, quando si suona, allarga, e bagna le budella. [sù.

Pec. O via un'altra canzoncina sul fiasco

Piac. Allegramente, Genietto.

Cuor. Fatti un uomo.

Gen. Sicuro. Lo strumento è più allegro, la vena del fiasco fa mescer meglio la mia.

Vena liquida, e divina

Su le labbra io voglio mescere.

Bel desio mi sento crescere

Di catar della Cātina. Trō, tron, trō

Senza Medico, o ricetta

Questo vin le femme netta,

E mi purga, e mi ricrea;

'E pur buon: lo beo, mi bea.

Che bevanda saporita,

O che balsamo di vita,

Che m'inebria il core in seno,

Gra. 'E veleno, è veleno. Scarica la ballestra, e rompe il fiasco.

Gen. Anco questa impertinenza?

Piac. Anco questa temerità?

Pec. E di nuovo questi affronti?

Cuor. Il colpo è venuto di quà. Non son Cavaliero, se non sostengo il rispet-

to

a questo luogo.

Gen. Non son Genietto, se non vendico
le sparse viscere del fiasco.

Piac. Chi si nasconde dietro quei lauri?

Pec. Chi è dietro quella spalliera?

Cuor. Chi è quel temerario?

Gra. Non cercate chi è. Io son quella,
che prima feci sentire il tuono di u-
na voce amorevole: poi scaricai il
fulmine scherzevole sì, ma misterio-
so. Cuor umano, Cuor umano, se non
ascolti gli avvisi della Grazia, aspet-
ta nel seno, non per ischerzo, ma per
rigor di giustizia qualche fiero stru-
mento dall'armeria del Cielo. De-
stra giustissima del gran Tonante,
se non vibri sopra il capo di costui
le punte de' tuoi strali infocati;
son io, che ti ritengo.

Cuor. Vedete, che nuvola temeraria, che
tuona, e vibra saette sopra i nidi
delle Colombe innocenti. Grazia,
Grazia, se non sopite i tuoni di que-
sta voce arrogante, se non temprate
i fulmini di quella lingua, che trop-
po acuta ferisce; aspettate dal mio
decoro irritato, dall'offeso onor mio
qualche insolita, ma giusta vendetta.
Destra mia, tante volte irritata, se tu
non scarichi contro costei l'acciario
tuo fulminante; è la mia pietà, che
ti raffrena. Non rompete voi questo
freno. Andate.

Gra.

Gra. E dove?

Cuor. Ne gli abissi.

Gra. Non può penetrar negli abissi co-
lei, che è tutta del Cielo.

Piac. Non poteva penetrare nel Cielo di
questo Giardino colei, che porta se-
co un inferno di sdegno; e pur vi
entrò.

Gen. Non poteva la tua mano penetrare
il Colascione, e il fiasco; e pur vi
penetrò.

Pec. Una Gorgone in questo luogo?

Piac. I reciti son alti, le porte son chiuse;
come vi entrasti?

Gra. Vientrai portata a volo sù le pen-
ne di Amore: di quell'Amore, che
non può sollevar te dal fango, e in-
drizzarti verso il Cielo: di quell'A-
more, che tu non vuoi, che tu rifiu-
ti, che tu strapazzi. Mio Cuoruma-
no, intendi bene: mi portano a te
le penne di Amore.

Cuor. Vi portano le penne di quegl' in-
quieti fantasmi, che non lasciano ri-
posar voi, che non lasciano riposar
me: le penne d'uno spirito, che vi
consiglia al predominio troppo ri-
goroso sopra la mia persona.

Gen. Vi portano le penne de' vostri grilli:
vi portano l'ali di un Demonietto,
che suol portare tutte l'altre stre-
ghe, come voi.

Piac. Senza qualche incanto tu non entrasti
quà

qua dentro .

Gra. Senza qualche giusto motivo io non vi venni .

Pec. Senza qualche giusto castigo non partirai .

Cuor. Senza qualche mia giusta vendetta nõ devo permettere le tue dimore .

Gen. Il sangue versato del morto fiasco grida vendetta contro il tuo ; e la pancia rotta del Colascione vuole , che io ti rompa la tua con un calcio : se non ti parti di qui .

Piac. Via presto ; o incamminati alla porta , o vola fuori di questo recinto .

Cuor. Salvati con la fuga la vita .

Pec. Fuggi dalle nostre mani la morte .

Gen. Muoviti , o ti faccio volare sù l'ali de' cotani .

Gra. E non mi permettete una breve di-

Piac. No . (mora ?)

Gra. E volete pure , che io parta ?

Pec. Sì .

Gra. A deso ?

Cuor. Prontamente .

Gra. Orsù : la Grazia vi volge le spalle .

Gen. Il Galateo ti passerà per buona questa cattiva creanza .

Gra. Ricordati , Cuor umano , che sono due gran serpenti in questo Giardino .

Piac. Da questo Giardino vada pur lungi una fiera .

Pec. Da questo si sbandisca pure una furia . *parte.*

Gen.

Gen. Da queste pasture si allontanati questa bestiaccia . *parte.*

Cuor. Si escluda una Tifone da questi Paradisi . *parte.*

Gra. Senza la Grazia sarete esclusi voi da un altro Paradiso .

SCENA DECIMASETTIMA.

Civile .

Fasto , e Disinganno.

Fast. **C**ontentati ; un'altra volta ti darò un poco più .

Dis. Nè questa , nè un'altra volta ve lo posso dare a quel prezzo .

Fast. 'E altro , che uno scatolino dal Tabacco ?

Dis. 'E altro , che un testone quello , che mi avete da dare ?

Fast. Ti par poco eh ?

Dis. Mi par un niète . costa a me una pezza . 'E uno scatolino di nuova usanza , fatto di un certo legno dell' Indie ; di odor sì acuto , che conferisce al tabacco una forza mirabile per scaricar la testa ; e anco da se solo fa l'effetto . Leva tutti i vapori , e fumi , che vanno al cervello .

Fast. Prendi il tuo Scatolino .

Dis. Come dire ?

Fast. Non fa per me .

Dis.

Dis. Ma non opera bene?

Fast. Non mi curo di questa buona operazione. Se mi levasse i vapori dal cervello, non farei quello, che sono. Per mantenersi in posto, un poco di fumo in testa ci vuole; e un poco di mattia è necessaria per mantenersi il concetto di un gran cervellone. E questi specchj?

Dis. Ancor questi sono di nuova invenzione. L'Artefice è Tedesco, e gli ha lavorati in Augusta: sono piccoli, ma contengono gran Virtù; non hanno bell'apparenza, perche rappresentano le cose più al naturale degli altri.

Fast. Proviamone uno.

Dis. Eccolo, Signore; non vagliono così poco, vedete.

Fast. Vagliano pure quello, che tu vuoi: se hanno questa virtù, come tu dici, averai il denaro, che chiedi.

Dis. Mirate, considerate.

Fast. Crespe nelle guance? Ma non mi lavo il viso ogni giorno con la gelatina delle pernici? Canuto il crine? Ma non porto una perrucca bionda, e non mi rado la barba ogni mattina? Mancano tre denti; ma non gli porto di avorio? È vero che io passo i cinquante; ma tutti mi stimano Giovane. O che faccia da Vecchio è questa! Oibò, oibò; piglialo, o lo spez-

Dis. Che vi dispiace in questo Cristallo?

Fast. La verità.

Dis. Più degli altri la dicono i miei specchj.

Fast. Sono più odiosi, quanto sono più sinceri.

Dis. Se non fossero sinceri; io non farei quel Mercante, che sono.

Fast. Chi sei tu?

Dis. Basta: non abbiate tanta curiosità.

Fast. E tu non tanta durezza. Chi sei?

Dis. Signore, la verità la dicono i miei specchj, la dice la mia lingua: sono il Disinganno.

Fast. Tu il Disinganno?

Dis. Io per servirvi.

Fast. Servimi con andartene.

Dis. La strada è pubblica.

Fast. Sarà più larga per ritirarti.

Dis. Il Disinganno vi parla; misurate l'apparenze con le sostanze.

Fast. Misura le parole col rispetto.

Dis. Il rispetto lo devo a' remedj de' vostri danni.

Fast. Rimira i tuoi danni, se non ti parti.

Dis. Orsù, anderò a vender gli specchj ad altri.

Fast. Trova pure i pazzi, che li comprino.

Dis. Troverò chi per mezzo del Disinganno diventerà savio.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Anticaglie, o Catacombe.

Interesse, Peccato sotto abito d'Utile,
Cuor umano, e Genietto.

Int. Questo è il luogo.

Cuor. Che orrori son questi?

Int. Orrore? Dite più tosto delizie. Qui
sono le mie gioie, il mio cuore.

Gen. Pare una spelonca di ladri.

Pec. Non parlate di ladri: dove sono tesori,
dimora l'anima mia.

Int. Qui soglio ritirarmi la notte alla cō-
templazione.

Gen. Il Cielo non potete contemplarlo;
perche sotto questi voltoni non si
può vedere.

Int. Io per umiltà contemplo la terra, che
al pari del Cielo, per beneficio dell'
uomo, chiude, e conserva nel seno
oscuro le sue stelle luminose.

Cuor. Che stelle luminose sono queste,
che voi dite?

Int. State a vedere. Sig. Utile, aiutatemi
alzar questa pietra.

Gen. V'aiuto anch'io. O quante pietre!
Che? sono sepolture queste?

Int. Sono sepolture; io ben spesso vengo
a visitarle per util mio.

Cuor. Che vasi son questi?

Gen.

Gen. O quante pignatte, o quati coppetti!

Cuor. Chi vi è dentro?

Gen. Questa è moneta.

Int. Riconoscete pur tutti quei vasi.

Gen. Questi sono dobloni.

Pec. Guardate questo.

Gen. Queste sono gioie.

Int. Mostrate quell'altro.

Gen. Sono collane, tazze, e bronzinetti
di oro.

Cuor. Tante robe sotto una pietra?

Int. Altrettante ne sono sotto quest'altra.

Cuor. E quante sono queste pietre?

Int. Cuoprono venticinque cisternini.

Gen. Non li dite cisternini: diteli sepol-
ture; perche vi sta dentro il morto.

Int. Anzi v'è dietro la mia vita. Sig. Cuor
umano mio, per sostener la vita Ci-
vile, e Cavalleresca ci vuol comodi-
tà, ci vuol denaro. Il denaro è l'uni-
co requisito della grandezza; il de-
naro è l'alimento del decoro, del cō-
cetto, e della riverenza. Per sostener
le case, questi tesori, che voi vede-
te, si mettono nel fondamento. Se-
polto vuol' esser il denaro, sepolto.

Gen. Ma quest'oro, sepolto sotto terra
all'umido, diventerà idropico. Non è
maraviglia, che è giallo.

Cuor. Il denaro è strumento della fortu-
na, e fomite dell'allegrezza.

Int. Sig. Cuor umano, sebbene queste gio-
ie sono gocciole di sudori della mia

F 2

fronte

frôte; sebbene quest' oro mi ha fatto impallidire con le vigilie, e con gli stenti; sebbene è l'oggetto più dolce delle mie cure; tuttavia per l'affetto, che io vi porto, ve ne faccio un regalo, ve ne costituisco Padrone. Fatemi grazia di gradire questa scarsissima ricognizione del vostro merito.

Cuor. Questa ricognizione vien fatta dalla sola vostra generosa bontà. Io non posso

Int. Non facciamo complimenti dove volete esser servito di queste robe; le volete a casa?

Cuor. Rimettetetele pur dov'erano.

Gen. Orsù, Genietto, a seppellire i morti.

Pec. Riponiamoli al loro luogo.

Gen. O che splendor bene mio!

Pec. Onorate, Signor, questo vaso della vostra mano.

Cuor. Per gradimento della vostra cortesia, prendo

SCENA DECIMANONA.

Grazia, Cuor umano, Genietto, Interesse, e Peccato.

Gra. **S**piriti di Abisso, che in sotterranee caverne conduceste il mio cuore; non lo conducete ne' fondi più bassi delle vostre magioni: rimandatemi.

temelo. Antri solinghi, e tenebrofi; terribili gallerie, per cui si passa all'Inferno, che assorbite nel seno la più bell' Anima da me pregiata: rendetemela. Fabbriche sepolcrali, che nel grembo serbate quel prezioso tesoro, che arricchiva i miei desiderj; restituitemelo: e se ricusate quest'atto dovuto a' miei affetti, ecco una Maga, che vi costringe. Il circolo infinito de' miei divini amori, la verga di quell'autorità, che m'è data dal Cielo, vi chiamano a cōparire, e a render conto de' vostri furti. Ancor non obbedite? Proverete la forza de' più potenti incantesimi; proverete i castighi. O Cuor umano, sete qui?

Cuor. Sete qui voi, Incantatrice? (na?

Gen. Nō l'ho sēpre detto, ch'è una Strego

Pec. S'è pur palesata corrispondente d'Avverno.

Int. Ha pur mostrato i suoi traffici co' Demonj.

Gra. Sì, mi dichiaro Incantatrice.

Cuor. Ed io mi dichiaro d'aver imparato da voi le forme de' gl'incanti. Spiriti de' gli amici, che vedete comparire una Maga importuna, per turbarmi la solitudine di questo luogo; rigettatela. Spiriti de' miei servi, che mi deste tante prove del vostro affetto, che procuraste sempre le mie soddisfazioni; mentre vedete una Dō-

na, che mi disgusta, che cò l'amarezza delle voci m'avvelena; cacciatela. Spiriti di questo petto, e di questa destra, mentre a voi si presenta chi v'oltraggia; fatene finalmente un giustissimo scempio: uccidetela. Ah che se non seguo lo stimolo di questo motivo; mi raffrena il pensiero di farti conoscere, che non sono àncora nell'Inferno tra gente così inumana, come tu credi: ma serbo anco nel seno la pietà propria del Cielo.

Gra. Così risentito?

Cuor. Alle vostre prime stoccate solamente mi posi in guardia.

Gen. Avete però anco la spada al fianco.

Pec. Eh ponete mano a quel ferro.

Int. Mettetela in terra una volta.

Gra. Che vi feci?

Cuor. Che v'ho fatto io?

Gra. Quel che fate contro di voi stesso, lo fate contro di me.

Cuor. Io contro di me? Io contro di voi?

Gra. Sì, voi. Procurate i vostri danni, aggravate troppo la mia pietà, che non puo vedervi in queste miserie.

Cuor. Che danni, che miserie? Sono miei danni gli acquisti di denari, e di gioie? Sono mie miserie queste ricchezze, e questi tesori?

Gra. Sono perdite questi acquisti.

Cuor. Da' tesori nasce la felicità.

Gra. Ma, col Peccato, ch'è una miseria, la felici-

felicità nessa è infelice.

Cuor. I denari sollevano a' gradi sublimi.

Gra. Ma con la lega del Peccato l'oro è un metallo pesante, che aggrava fino nel profondo degli abissi.

Pec. Le gioie sono pezzi di stelle, che formano nelle case splendidi Cieli di grandezza.

Gra. Ma col Peccato sono faville di quei carboni, che formano delle case un Inferno.

Gen. Chi non ha freddo a' piedi in questo Mondo; non ha bisogno d'andarsegli a scaldare in casa di Farfarello fornaciario.

Int. Non tante sentenze.

Cuor. Che male mi fanno l'Interesse, e l'Utile?

Gra. Un gran male.

Cuor. M'arricchiscono.

Gra. Ma per impoverirvi.

Cuor. Mi colmano d'oro, e di gioie.

Gra. Ma per rubarvi l'oro più prezioso, la gioia più bella, che abbiate.

Cuor. Mi sono amici.

Gra. Anzi assassini.

Pec. O là? Come si parla?

Gra. Parlo con sincera libertà.

Cuor. Ma per fare schiava la mia.

Gra. Dico bene.

Cuor. Ma per affliggermi.

Gra. La voce, e l'opra mia sempre tende alla vostra salute.

Cuor. Ma intanto mi tormentate, e m' uccidete in seno le gioie: sete il mio lungo martirio, la mia continua morte.

Gen. Perche una volta per le vostre mani non muore questa morte?

Cuor. Finiamo una volta questo discorso.

Int. Ponghiamo i termini a questa molestia.

Gen. Anzi leviamoci da gli occhi questi cattivi termini.

Cuor. Orsù. Grazia

Gra. Non dite altro. So, che mi volete mandar lungi da voi. So, che con la solita barbarie mi preparate l'intimazione dell'esilio. So, che mi volete cacciare a forza di minacce, e di supplicj. Ritenete gl'insulti, risparmiate i rigori. Non aspettare, o Cuor umano, ch' io preghi di restar teco; so, che tu non mi vuoi, sapia pur tu, ch'io non ti voglio. Venni per te dalle Sfere; per te mi parto dalla terra: spergiuro mi ripudisti, giusta io ti rifiuto. Voi Stelle, che vedeste quant'oprai a favore di quest' ingrato, ascoltate adesso le mie protette. Venni per la sua salute, la ricusa; mi parto per suo castigo, lo provi. Me ne vado, Cuor umano, me ne vado.

Cuor. La strada voi la sapete; e sapete ancora le mie ragioni, e i vostri torti;

ti. Non osservai le leggi della fedeltà, perche voi non osservaste quelle della discretezza: osservai bene le leggi della pazienza, voi non osservaste quelle della cortesia. Mi sgridaste, io tacqui: vi risentiste contro di me, io non feci risentimento. Mi pungeste co' rimproveri nella parte più sensitiva dell'onor mio; io non mi vendicai. Tu, o face luminosa del giorno, o grand'occhio del Cielo, tu, che mirasti la mia costanza in soffrire; senti adesso le mie voci. Mi nega costei lo Sfarzo, tanto proprio d' un Cavaliere: non mi concede un Piacere, non vuol l'Utile, e l'Interesse mio; indiscreta m' oltraggia, giusto io la repudio. Andate, Grazia, andate.

Gra. Vado prontamente, ma sentite l'ultimo mio avviso.

Cuor. Poteva pur esser l'ultimo il primo.

Gra. Vado; intendete bene.

Pec. V'abbiamo inteso.

Gen. Non siamo fordi.

Gra. Vado, e non ritornerò più; ve lo replico, non ritornerò più.

Gen. Così risparmierete le scarpe.

Int. Così non incomoderete voi.

Cuor. Non incomoderete me.

Gen. Io vado, addio. Voi mi cercherete, e non mi troverete; e nel seno al vostro Peccato spirerete l'anima dis-

gaziata. Ah, Cuorumano, anco vivendo, senza la Grazia farete. . .

Per. Sarete più libero. *parte.*

Int. Sarete più contento. *parte.*

Cuor. Sarò più felice. *parte.*

Gra. Sarete morto, farete un niente. *parte.*

S C E N A V I G E S I M A.

Genietto solo, e poi Grazia.

Gen. **I** Ndietro, Genietto: lasciamo andare il Padrone, e la Camerata. La gola della pignatta mi tira: o bene mio, se con quella mi riuscisse far la minestra più grossa per me! La roba è del Padrone, perche l'è stata donata; e il Servitore puo ben far qualche atto di confidenza. Una pignatta sola, e non più: tãto mi basta; l'altre le lascio. Alzo di nuovo questa pietra, tiro fuori questo vaso. O bravo Genietto; ecco fatto: *Scuopre il Vaso.* O son pur luccicanti queste monete: son pur pese queste collane! In queste doppie non v'è il millesimo. Come dicono queste lettere? spazziamole col dito. *Bruto Console:* che vuol dire, *Bruto Cõsole?* Oh, si sa benissimo: *Brutto consola:* Dicono pur il vero queste parole! Il denaro brutto è quello, che cõsola; quel denaro, che si acquista cõ le mani lava-

te

te nel proprio sudore, è bello, ma poco, e fa stentare: il denaro poi, che passa per mani poco nette, è brutto, ma molto, e piace. *Bruto Cõsole, brutto, ma consola.* Da quest'altra parte, che v'è? *S., e C.* maiuscolo: che s'intende con queste lettere? Il senso è uniforme a quel di sopra. *S., e C.* sèza coscienza e così il denaro brutto si riceve senza coscienza; è brutto, ma consola. *Bruto Console, S.: e C.* Questo sono tutte dell'istesso conio; questa non è. Le lettere sono alquanto intelligibili: *Augustus.* Agosto? Sì, sì, queste monete per esser d'Agosto, bisogna, che avessero un gran caldo; e il lor Padrone per pietà le ha messe al fresco sotto queste Catacombe. E in quest'altre, che v'è? V'è una testa d'un bel *Coramvobis;* come dice quì? *Vitellius, Vitellio?* Questa è moneta scarsa da dare a' Macellari. Questa è diversa; v'è un Aquila. O non mi piacciono con le monete gli uccelli, e massime con l'ali aperte. Insegnano alle monete pigliar il volo, e sparir subito dalle mani. O quante Aquile! Sciò via, Sciò via. Oh, non faranno Aquile, faranno fringuelletti; peliamoli. Ma mentre parlo di uccelli; to, to, ne vedo un paio di volatoj. O che figure! Sono uccelli, o pur baricole

F 6

del

del mio cervello, che si fogna? Ma canchero; io non mi fogno; e queste non son baricole. Li conosco all'ale; son due gran pipittrelloni. Genietto, fuggi; Ma la pentola? Lasciala: fuggi. Non posso: mi tremano le gambe. *Vengono due Demonj.* O Signori Fiscali della Camera bassa, io non ci ho, che far nulla, vedete: la roba è del Padrone; io sono il suo Servitore, la conservo per lui. Solaméte volevo pigliar la pignatta, per cuocer vi dentro un arrosto lardellato per questa sera. *S'accostano.* Alla larga: non fate folla: ho caldo, e pato di soffocazione: *tétano di mettergli le mani addosso:* tenete a voi quei cinque uncinelli; il mio giubbone è abbottonato; di grazia non vi pigliate l'incomodo di affibbiarmelo. *Con una mano lo tengono, e con l'altra pigliano la pentola.* Lasciate star quella roba; se l'ha da aver qualcheduno, l'ho da aver io, che sono povero uomo, e voi non ve ne avete a servire. Voi non mangiate, non bevete, non pagate la pigione, e non spendete niente in legna per iscaldarvi. *Gli pigliano i denari della pentola, e tétano metternegli i bocca.* Queste non son mica fette di salame, sapete: non li manderò mai giù; ve lo dico, vedete. **Le mani in bocca? State a vedere, che**

attac-

attacco i denti in quei vostri affumicati falsiccini: stringo ve. Se mi date i denari per bocca; io ve ne faccio adesso adesso una ricevuta sul mostaccio a tutti due. E pur volete ch'io gl'ingolli? I denari non sono solutivi? Ma se mi date roba solutiva per bocca, adesso, adesso v'imbratterò gli stivaletti. *Mettono un'altra volta le mani nella pentola, e tirano su carboni, e ne gli mostrano.* Carboni? Come dire, non son più double eh? *spolverano i carboni: con le mani tite gl'imbruttano la faccia.* O, adesso siamo trè. E non lasciatemi andare; non vi contentereste mai. M'avete dato i vostri colori, adesso: adesso vi leverete i berettini, e li metterete in testa a me. Via, lasciatemi andare. Vi prego per quei raggi storti, che v'escono dalla fronte, non fate al Servitore del Sig. Cuor umano questo scorno: *provano di mettergli i carboni in bocca.* Manco male, che non sono accesi. Signori miei riveritissimi, il vostro Cuoco non cucina a mio modo: contentatevi d'avermi tinto il mostaccio, e non mi vogliate tinger di più le budella. Anco questa ci macava adesso: aprirmi la bocca per forza. No, no, non c'entreranno mai questi bocconi, *Stringe la bocca; i Demonj pigliano*

una

una fune nella pentola. La Collana mutata in fune? Che volete fare? Eh via, Mastri, non mi fate questi scherzi d'intorno. Io voglio, che mi sia fatta la funzione con tutta la solennità; se non vi sono le forche, non voglio far nulla; non me la metterete mai al collo. Non era una Collana questa? O perche ha da esser un vezzo? Poco fa mi volevate aprir la gola, ora me la volete strigere. Oggi digiuno in pane, e acqua; non è per la mia gola questa anguilla. *Gli mettono la fune al collo, e ne lo stringono.* Oimè! pietà! uhia, uhia!

Gra. Ah Spiriti temerarj, sparite di qui. Genietto, vieni meco. *La Grazia piglia Genietto per un braccio, lo conduce dentro; i Demonj spariscono, colla pignatta de' denari.*

Fine dell'Atto Secondo.



S C E N A P R I M A.

Civile.

Grazia, e Genietto.

Gra. **G** Ran leggierezza fu la tua.

Gen. **G** Gran carità fu la vostra.

Gra. Inciuto cadesti nel laccio.

Gen. Pietosa mi liberaste dalla ragnaia.

Gra. Perduto il lume della ragione, cedevi alle potestà delle tenebre.

Gen. Voi foste l'Alba, che mi restituite la luce del giorno; e cacciaste quei brutti Pipistrelloni.

Gra. Erano A voltoj, che volevano levarvi il cuore.

Gen. No, erano Civettoni, che non volevano, che in quelle doppie rubbate portassi via gli occhi loro.

Gra. L'avarizia accecò i tuoi.

Gen. Voi me li rischiaraste; e, mercè de' vostri lumi, presenteméte vedo molto. Se non venivate voi; chiudevo gli occhi affatto, e non ci vedevo più nulla. Che razza d'impertinenza era quella? Voler, ch'io mangiassi, e che inghiottissi dobloni? Al certo, al certo, se mangiavo dell'oro di quella pentola, bisognava bollir giù dentro le

le caldaie della cucina bassa. Il pasto poi di quei carboni era poco badiale eh?

Gra. Sarebbe stato peggiore il pospastro de' carboni accesi, che succedevano a gli spenti.

Gen. Se non mi si spegne nel cervello il lume; mi ricorderò sempre di voi.

Gra. Ricordati di te stesso. Ci ricaderai un'altra volta.

Gen. Buci, buci: vi giuro, di non voler andar più dietro a farfalloni, e alle baricole.

Gra. Ma le pompe del Fasto?

Gen. Sono baricole.

Gra. Ma le delizie del Piacere?

Gen. Sono baricole.

Gra. Ma le monete dell'Interesse?

Gen. Sono baricole.

Gra. E queste baricole son belle.

Gen. Ma son volanti, e leggiere.

Gra. E tu anderai lor dietro.

Gen. I ragazzi van dietro alle baricole: io ho messo cervello. Ho provato a mio costo, che le farfalle diventano Satanasetti volatoj, che saltano addosso, e strozzano la gente.

Gra. Così faranno a tuo Padrone.

Gen. Non vorrei già, che facessero ancora a lui quegli scherzi. [re?

Gra. Se tu nõ vuoi; sai quello, che devi fare.

Ge. Lo farò, se me ne date qualche avviso.

Gra. Trovalo presto: raccontagli i tuoi pericoli

ricoli, dimostragli i suoi: consiglialo; correggilo, salvalo.

Gen. Vedete, Signora: oggi il Padrone ne' suoi affetti è briaco. Non vede più se stesso, e non sente gli altri; se non sentisse i miei consigli?

Gra. Fa così: trova il Disinganno, conducielo a lui, presentagli uno de' suoi specchi. Se dentro vi si mira, ravviserà se stesso, sentirà te.

Gen. Mi piace la risoluzione.

Gra. Ti piaccia ancora la prontezza nell'eseguirlo.

Gen. Adesso vengo alla pratica.

Gra. Ne attenderò l'esito felice.

Gen. Spero di portar felicità a mio Padrone, allegrezza a voi.

S C E N A S E C O N D A.

Cuor umano solo.

Gioie di quest'anima fortunata, fermate i vostri dolci torrenti; non inondate con tanta copia questo seno, che omai se ne rende incapace. Tutti gli sforzi del Fasto, e dello Sfarzo sono miei. Palazzi reali, addobbi preziosi, titoli, dignità, imperj, numerosi corteggi, riverenze, ed ossequj formano un nobilissimo piedestallo al simulacro della mia grandezza. Chi può resistere a tanti onori?

onori? La mano dell'Interesse per me si allarga: apre tutti gli erarij, spande sopra di me ori, ed argenti, denari, e tesori: mi rende i frutti d' una Provincia, mi presenta tributi, mi colma d'ogni ricchezza. Chi non si lascerebbe rapire dalla corrente di questa fortuna? Versa sopra di me i suoi diluvi il Piacere: amenità di giardini, sontuosità di vivande, riposi, giochi, conversazioni, trattenimenti sono placidi amabilissimi flutti, che graziosamente mi sommergono le potenze. Chi non amerebbe un così dolce naufragio? Gioie mie, non vi dico più, che fermiate i vostri dolci torrenti: accresceteli pure, e rapite con voi quest'anima, che bevendo a gran forsi de' vostri pregiati liquori, gode d'inebbriarsi con una morte più amabile, più cara dell'istessa vita. Cuorumano, desidera più, se tu puoi: chi possiede il tutto, non lascia luogo a' desiderj. Ma chi mi turba questo possesso? Il vivo di quegli stimoli, co' quali mi sveglia la Grazia. Grazia, Grazia, lasciami riposare. Sensi miei, continuate i vostri riposi. Ma la coscienza, che latra, non mi lascia dormire. Stiamo pure svegliati: ma svegliati alle persuasioni del Mondo, addormentati alle voci del Cielo.

S C E N A T E R Z A.

Genietto, e Cuorumano.

Gen. **B**Uona notte, Sig. Padrone.

Cuor. **B**Come buona notte?

Gen. Che? Volete, ch'io dica buon giorno?

Cuor. Sarebbe più proprio,

Gen. Ma non posso dir buon giorno, se è venuta la notte.

Cuor. Fa il balordo; non vedi la luce del Sole eh?

Gen. Non avete voi veduto i Pipistrelloni eh? Sempre, che si vedono questi animali, non vien la notte?

Cuor. Sì.

Gen. O tirate voi il conto.

Cuor. E gli hai tu veduti?

Gen. Così vedessi un paio di Capponi a cena, come ho veduto un paio di pipistrelli quadrupedi da due gambe.

Cuor. Andavano di portante, o di contrapasso?

Gen. Portavano in groppa; e c'è mancato poco, che non mi abbiano portato via a tutta posta.

Cuor. I pipistrelli portar via te?

Gen. Portar via me quei pipistrelli: che, a guisa d'Aquile, volevano presentare al lor Giove Infernale questo bel Ganimede, che vedete.

Cuor. Sei matto.

Gen. Parliamo da savio, Sig. Padrone. Voi non lasciate le porte di quelle Catacombe aperte?

Cuor. Veramente non diedi ordine, che si ferrassero.

Gen. Già che io non avevo ordine; prevedendo la vostra intenzione, tornai a dietro, per chiuderle.

Cuor. Facesti bene.

Gen. E perche voi m'avevate dato la libertà di maneggiare il vostro; mi lasciasti condurre dalla curiosità di vedere, che cosa era in uno di quei vasi sepolti. Lo potevo fare?

Cuor. Lo potevi fare.

Gen. Appena ho il vaso nelle mani; mi vedo comparire intorno due uccelli pelosi, e topi alati, anzi gatti volanti, che sgraffiavano con l'unghie, a rampino. Scoprirono la pentola a me, e la portarono via.

Cuor. Oimè! Quei denari sono esposti a ladri?

Gen. No; quelli, che v'ho detto non sono ladri, ma più tosto svizzeri volanti, che per custodire il vostro denaro hanno il Corpo di guardia nel pian di sotto. Dichiamola chiara: ho veduto due diavoli, m'hanno voluto strozzare in quelle Catacombe, e sono scappato dalle loro granfie, mercè della Grazia, che cò le proprie mani me ne ha liberato. Padrone, ho aperto.

aperto gli occhi: apriteli anco voi, e non state al buio, altrimenti vi do un'altra volta la buona notte. Voi sete ammaliato: il Palazzo, i denari, le delizie sono tutte stregonerie, opere di quei maledetti Demonj. Pensate alla vostra pelle; hanno artigli, hanno denti, hanno corna lunghe, vedete. Anch'io voglio pensare al mio cuoio; non voglio più sgraffiotti. Ho risoluto seguire la Grazia, che è una Padroncina galante: seguitela ancor voi; siate grato a' suoi favori. Vi ama, e voi la disprezzate; dovrebbe disprezzarvi, e vi segue, e vi onora, e vi vuol bene. Dovereste una volta vergognarvi di questa vostra contumacia: mi vergogno io d'avervi dato tanti consigli, e tanti stimoli contro di lei; ne sento travaglio, e vi confesso i miei falli. Io ingannato da altri, ho ingannato voi, emendiamo i nostri errori. Padrone, servite la Grazia, corrispondete alla Grazia, amate la Grazia, e amerete voi stesso. Parlo un poco troppo da savio eh? Se vi dispiace la Verità, gradite almeno l'affetto mio verso i vostri interessi.

Cuor. Bene, bene. Va nella Galleria, e metti a' loro luoghi quelle robe, ch'io ti dissi.

Gen. A proposito della galleria; ho trovato

vato quà appunto adesso in questa contrada un Merciaro con certe robe, che meritano d'onorarla; gl' ho detto, che venga a trovarvi a casa. O è quì vicino, e non lo vedevo.

S C E N A Q V A R T A.

Cuorumano, Disinganno, e Genietto, e poi Peccato, Fasto, Interesse, e Piacere.

Cuor. **C**He cosa avete di bello, quel Giovane?

Dis. Di bello niente: ma qualche cosa di buono.

Cuor. Ma pure?

Dis. Questi specchietti sono di nuova invenzione.

Gen. Gli ho provati io; e m' hāno fatto un effetto mirabile sul mostaccio. O, se vedeste, Sig. Padrone, se vedeste!

Escono fuori il Fasto, l' Interesse, il Piacere, il Pecc. e di dietro osservano.

Dis. L'ornamento di questi cristalli è ordinario: ma la virtù è rara.

Gen. Per la galleria si può mutar la cor-

Cuor. Che virtù hanno? [nice.

Gen. rovateli; la vederete.

Dis. Signore, si contenti d'onorare questi cristalli con la sua faccia.

Mentre gli porge uno specchio, il Peccato negli leva: corrono insieme g' altri, e il Peccato piglia per un braccio il

il Cuorumano.

Pec. Questi specchj incantati a un amico mio? Venite, Cuorumano. *Lo conduce seco.*

Dis. Ci restasti ingannato, Disinganno. *parte.*

Int. Sono scoperte l'astuzie tue. *parte.*

Piac. Sono delusi i tuoi tentativi. *parte.*

Dis. Sete troppi; del resto vi vorrei...

Gen. Padrone, Padrone; dove andate? Ho da preparare il desinare per voi stamattina? Ah furfanti, assassini, lasciatelo andare, o conducete anco me. Non sarà mai vero, che mi stacchi dal mio Padrone. Anderò, per vedere quanto segue. *parte.*

Dis. Gli sparvieri hanno rapito una Colomba. Povero Cuorumano! Non gli è stato permesso di prevalersi dell'opera del Disinganno. Se si mirava in questi miei cristalli; ravvisava la sua condizione infelice, detestava gli errori, ricorreva alla Grazia. Ma se non ricorre alla Grazia, se non detesta gli errori; è frode, è forza del Peccato. Ah Peccato, Peccato! Chi sa se un'altra volta ti riuscirà quest'impresa.

SCENA QUINTA.

Peccato, Fasto, Interesse, e Piacere.

Pec. IL Disinganno in queste còtrade?

Fast. Il Disinganno col Cuor umano?

Int. E dargli le sue merci?

Piac. E presentargli i suoi specchj?

Pec. Se il Cuor umano praticava un momento di più con costui,

Fast. Se si serviva de' suoi strumenti,

Int. Se si mirava in quei cristalli,

Piac. Conosceva se stesso,

Pec. Conosceva le nostre frodi,

Fast. Faceva qualche risoluzione.

Pec. Odiava, e fuggiva il Peccato.

Fast. Amava, e riveriva la Grazia,

Int. Non stimava l'Interesse,

Piac. Non aveva più gusto del Piacere.

Fast. Presso di lui era vilissimo il Fasto.

Pec. Non so chi mi spirò a rapir quello specchio.

Int. Fu consiglio della nostra buona fortuna.

Piac. Fu saggia risoluzione.

Fast. Altri consigli si ricercano.

Pec. Per ora starà chiuso in quella camera.

Piac. La stanza non è sicura.

Int. Troviamo modo d'assicurarci.

Pec. E come?

Fast. Co' rimedj violenti. Amici, finora si sono adoprate le finzioni, e l'astuzie,

astuzie: il Disinganno le scoprirà, la Grazia si servirà di questo Ministro.

Int. Vanno per terra le nostre machine, se sono scoperte.

Pia. Mostriamo la faccia naturale del Peccato: palesiamo la nostra natura, il nostro valore; di che temiamo?

Pec. Il Cuor umano è nelle nostre forze; la Grazia è Donna imbelle. [mo.]

Fast. Peccato, nelle tue mani lo còsegna-

Int. Lo lasciamo al tuo arbitrio.

Piac. Purchè non esca dalle tue mani.

Fast. Purchè non abbia più libertà.

Int. Purchè tu sempre lo tenga schiavo.

Pec. Lo farò.

Piac. Oltraggialo.

Fast. Strapazzalo.

Int. Tormentalo.

Piac. Approveremo i rigori. *parte.*

Fast. Loderemo la crudeltà. *parte.*

Int. Commenderemo le tirannie. *parte.*

Pec. Eseguirò i comandi. *parte.*

SCENA SESTA.

Genietto solo.

AH furfanti, assassini: in un pubblica strada? A un uomo da bene, al Servitore del Sig. Cuor umano, a un par mio? Giuro al Cielo . . . fatti, dove sete? Vicini, bottegari, datemi un ferro in mano. Non esser sicuro

G

in

in una Città, in una contrada? Ah Malandrini, Capibanditi, così si tratta eh? Voi impedirmi il viaggio? Voi non volere, che il Servitore vada dietro al Padrone: non voler, che il Sig. Cuorumano sia seguitato dal suo Genietto? Voi far questo affronto a lui, et a me far questa azionaccia? Fatto, Piacere, e Interesse, avete fin'ora fatto gli amici intorno a mio Padrone, et a me; ed ora condurlo via, e che io non sappia dove, e minacciar me di bastonate, e di stoccate, s'io gli vengo dietro? Vo saper, che n'avete fatto del mio Signor Cuorumano, lo vò sapere; ancorche per l'affetto dovessi essere affettato: e se non posso passar per questa strada, troverò modo di passar per un'altra. Vado, e volo. Oimè ginocchio mio! Venga il canchero a quell'asino maledetto: quando le disgrazie devò venire, vengon tutte a una sfucinata. Fuggivo da coloro con fretta: incappo in un asino, m'invita al gioco della mora, e butta due. Mi coglie in questo ginocchio, e credo, che m'abbia rotto una costola in questo stinco. Veraméte ebbe un gran cervello chi disse, che il pericolo era nella mora. Io in quella furia non me ne sono ricordato: del resto non m'accostavo a quel giocatore

tore di mora, che gioca co' guanti. Orsù, l'amor del Padrone mi fa passare il dolore: andiamo per questa parte a cercarlo. Lo vò trovare in tutti i modi, se dovessi farne andar il bando per la Città.

S C E N A S E T T I M A

Carcere Esteriore.

Peccato, con propria figura.

Cuorumano in farsetto, legato il piede con una catena tenuta dal *Peccato*, che porta l'abito del *Cuorumano* sotto il braccio.

Cuor. **A** Un vostro amico?

Pec. **A** A un mio amico.

Cuor. Un'empietà così barbara?

Pec. Un'azione così giusta.

Cuor. Giusto è spogliare chi vi serve, incatenare chi v'ama?

Pec. Giusto è levare la comodità de furti a ladroni, e custodire anco tra' ferri il possesso del suo bene.

Cuor. Coteste spoglie, che m'avete levato; mostrano, ch'io sono dato nelle mani degli assassini. Redetemi i miei abiti buoni.

Pec. Gli abiti buoni li toglio, ma non li rendo.

Cuor. Toglietemi queste catene: questi

ferrì mostrano, ch'io sono in potere de' tiranni.

Pec. Mostrano, che sete in potere di chi molto vi stima.

Cuor. Mi stimate uno schiavo.

Pec. Vi stimo una gioia.

Cuor. Ma le gioie non si calpestano.

Pec. Ma le gioie si legano ne gli anelli.

Cuor. Questi sono anelli di ferro, e non d'oro.

Pec. Il ferro è più saldo, ed è migliore per conservare le cose più care.

Cuor. E come vi son caro?

Pec. Voi sete mio.

Cuor. Come vostro?

Pec. Vi dette al Peccato: io sono il Peccato; voi sete mio.

Cuor. Non vi conosco.

Pec. Guardatemi bene.

Cuor. Io mi diedi allo Sfarzo, all'Utile, al Diletto; voi non sete: nessuno di questi aveva questo sembiante.

Pec. Tutti avevano questa faccia; tre volte voi la vedeste; osservatela adesso di nuovo.

Cuor. Osservo in quel volto gl'inganni tuoi, gli errori miei.

Pec. Chi tu vedi, chi ti tiene avvinto tra questi nodi, è il Peccato. Il Peccato son io: nō ti lusingo, dico la verità.

Cuor. Ah che nelle tue lusinghe provar i tuoi tradimenti; nelle tue verità provo adesso gl'orrori. Spiriti miei, nō

vi smarrite; risentitevi cōtro questo fellone, spezzate questi nodi. Aimè colle forze della natura io non posso! Mi languisce l'anima in seno; ho perduto il vigore, e l'assistenza del Cielo. Cuor umano, tu non hai più cuore; volgiti una volta cōtro questo mostro, sciogli queste catene, che ti legano, procura la tua libertà.

Pec. Ancor morto non scioglierai questi nodi.

Cuor. Anco vivo tenterò.....

Pec. Tenta, se tu puoi.

Cuor. Aimè! destra mia, tu cadi: deffati, procura la tua libertà.

Pec. La libertà si concede alla lingua, si nega al tuo piede; non si permetterà nè anco alla tua destra. Entra in questa porta.

Cuor. Che devo farvi?

Pec. Starvi fin' ch'io voglio; e voglio per sempre.

Cuor. Empio, farai tu l'arbitro di mia vita?

Pec. Il Peccato sarà l'arbitro di questa tua vita; e il supplicio sarà l'arbitro della tua eternità. China la fronte a questa porta.

Cuor. Il Cuor umano non s'abbassa tanto.

Pec. Più t'abbasserai nel profondo carcere degli abissi; abbassati a' miei comandi.

Cuor. Chi mi può comandare?

Pec. Un tuo padrone; tu sei mio schiavo.

Cuor. Non v'entrerà questo piede.

Pec. Ti ci strascinerà questo braccio: ferri miei, voi forzate.

Cuor. Miserie, e sciagure mie, voi mi spingete a questo passo. *Entra strascinato*

Pec. Pur v'entrafi. Chiudo questa porta.

SCENA OTTAVA.

Civile.

Inganno, e Disinganno.

Ing. **V**ien qua alla larga; ti darò cōto.

Dis. Nè alla larga, nè alla stretta tu non starai, dove son io.

Ing. Vedete, chi vuol fare il padrone?

Dis. Vedete, chi vuol far lo smargiasso?

Ing. Che sì, che ti mando a spacciar la tua roba?

Dis. Che sì, ch'io ti faccio spacciar la tua con un calcio?

Ing. N'ho spacciata più di te.

Dis. La roba, che ti resta, lo dice. Hai più calamari?

Ing. Ho le mani, per fartene un paro sugli occhi. E tu hai più cesòre?

Dis. Questo è un bel paro per tagliarti il pel capocchio. Quanti coltelli ti restano?

Ing. Me ne restano tanti, per farti la pancia, come la carta degli spilloni. **E** gli aghi gli hai venduti tutti?

Dis.

Dis. Tutti fuor, che un solo, per metterti venticinque punti in una mascella fregiata. E tu hai più pettini?

Ing. Mi resta una streglia, per pettinarti il mostaccio. Delle Spazzole n'hai più?

Dis. N'ho una di legno, per scuoterti la polvere dalle spalle.

Ing. Che sì, che con questo spianatoio quadro ti spiano, e ti stendo, Lasciottolo infarinato di tabacco.

Dis. Quante braccia hai di gobba. Te la vo misurar con questo passetto.

Ing. Ah sfacciatello.

Dis. Ah schiuma di furbi.

Ing. Tien questa. *Gli dà una passettata.*

Dis. Da questa riparati. *ribatte.*

SCENA NONA.

*Piacere con pasticcio,
Inganno, e Disinganno.*

Piac. **F**ermatevi.

Dis. Fermatevi voi: non mi tenete.

Ing. Lasciatemi sfogar la rabbia.

Dis. Lasciatemi sfogar l'appetito della vendetta.

Piac. Sfogare l'appetito dello stomaco: *presenta loro il pasticcio.* Non vi forate la pancia co' passetti; serbatela a questo pasticcio.

Ing. Ti vo mangiar vivo, furfante.

Piac. Mangiatelo; ma il pasticcio è morto.

nò è furfate, perch' è di buona pasta.

Dis. Lasciatemegli rompere il capo con questo legno.

Piac. Oibò: trinciatelo con un coltello: via, fate pace.

Ing. In grazia vostra sospendo il colpo.

Dis. In grazia vostra sospendo il braccio.

Piac. In grazia del pasticcio stendete le braccia, e tirate i colpi sopra di lui, che se ne contenta.

Ing. Pasticci?

Dis. Pasticci?

Piac. Che, non l'avevate veduto?

Ing. Lo sdegno m' accecava.

Dis. La rabbia mi tolse il lume.

Piac. Ritournerà il lume. Farò venire ancora la lanterna d' un fiasco.

Ing. Cortese amico.

Dis. Galantissimo, gentilissimo.

Ing. Alle vostre grazie io cedo le mie ragioni.

Dis. Alle vostre cortesie i miei giusti risentimenti.

Piac. Si uniscano gli animi, e si spezzi il pasticcio, tanto per uno.

Ing. L'Inganno vi resterà obbligato.

Dis. Vi rende grazie il Disinganno.

Piac. Voi sete il Disinganno?

Dis. Io.

Piac. Quel, che dava poco fa uno specchio al Cuor umano?

Dis. Sì: e non mi ravvisate?

Piac. Mi parevi pur quello, [ma ti volevo far

far una burla] Non v'è pasticcio per te: Inganno, è tutto vostro; e tu vedrai cò tuo mal prò, chi è il Piacere.

Dis. Voi sete il Piacere?

Piac. Io.

Dis. Voi tentar di darmi il vostro pasticcio? Il Piacere a me le sue vivande? Il Piacere a me i suoi gusti? Tenetevi i vostri regali; tenete addietro quella roba; altrimenti non tengo io addietro le mani.

Piac. Eh tu lo vorresti.

Ing. Fa pur lo schizzinoso.

Dis. Tu allettar co' tuoi saporetti un parmio? L'hai da far col Disinganno, che vede dentro le tue vivande il veleno; vede i gusti del Piacere, che dilettono, ma offendono.

Piac. Non sei degno, ch'io te li dia.

Dis. Non meriti, ch'io li riceva.

Ing. Non li ricever già.

Piac. Li darò ad altri.

Dis. Dagli all' Inganno.

Ing. Io li ricevo.

Dis. Non li riceverà alcuno.

Piac. Non saran pazzi, come sei tu. [vivo.

Dis. Chi farà disingannato da me, sarà sa-

Ing. Il Piacere inganna i savj.

Dis. Dove è il Disinganno, non lusinga il Piacere. Non t'è riuscito di lusingar me; ho scoperto le tue frodi. Mi chiamavi alla pastura, per farmi restare nella rete: non gustai di tue vi-

vande, e parto libero.

Ing. S'è pur partito.

Piac. 'E molto sfacciato.

Ing. Ha una superbia insoffribile.

Piac. Bisogna procurargli lo sfratto. Tenete questo pasticcio.

Ing. Lo prendo, e lo poso tra queste robe: presto, presto; ecco gente.

S C E N A D E C I M A.

Fasto, Interesse, Piacere, e Inganno.

Fast. **B**Uona nuova, Sig. Piacere; la fiera è nel laccio.

Int. L'uccello è in gabbia.

Piac. Me ne rallegro cō voi, e cō me stesso.

Fast. O è quì l' Inganno?

Ing. Son quì per servirvi.

Int. Presto, presto: dateci uno specchio.

Fast. Sì, uno specchio de' più buoni.

Piac. Che ne volete fare?

Int. Sentirete.

Fast. Sbrigatevi; datemene uno.

Ing. Eccolo, Signore.

Fast. 'O questo è il caso. Rappresenta al vivo quel, ch' io voglio: abbiamo fretta; Inganno, ci rivedremo.

Ing. Sete Padroni anco che non vi rivedessi più. Ho fretta anch' io: comandate altro?

Int. Questo basta per ora.

Ing. Vi riverisco. *parte.*

Int. Il Cuor umano è in carcere.

Fast.

Fast. In carcere, e in catena.

Piac. Sono in ficuro le nostre speranze.

Int. Non sono anco spariti i miei timori.

Fast. Non sono anco smarriti i nostri spiriti, i nostri artifizj. Questo specchio dell' Inganno qualche cosa opererà nel Cuor umano; andiamo a trovarlo.

Int. Andiamo alla Carcere.

Fast. La Carcere sia solamente aperta a noi, chiusa a tutti.

S C E N A U N D E C I M A.

Grazia, e Genietto.

Gra. **V**I stia. (tata?)

Gen. O Signora, sete tanto spie-

Gra. Son giusta.

Gen. Così non vuole la gentilezza della Grazia.

Gra. Così vogliono i demeriti del Cuor umano.

Gen. Non guardate a lui; guardate a voi stessa.

Gra. Fin' ora ho guardato a me stessa, ed a lui. Che più poteva far io, per preservarlo da i pericoli? Gli ho predetto queste sciagure; ha disprezzato gli avvifi, ha ricusato gli aiuti, ha gradito il suo male, s'è ridotto in carcere. Vi stia. Gli portasti poco fa da mia parte i miei sentimenti?

G 6

Gella

Gen. Ne li portai.

Gra. Che rispose?

Gen. Mi pareva briaco.

Gra. Si laméti adesso di chi gli ha inebriato i sensi, non di me, che gli ho dato tutti i rimedj per purgargli la testa.

Gen. Signora sia il mio Padrone un furbo, un farsate, un vigliacco, un ingratacio: siate però voi cortese, e pietosa. Gli hāno alterato la testa i fumi del Fatto, il dolce del Piacere, il lecchetto dell' Interesse; abbiate compassione d'un briaco, d'un povero pazzo. Vi muovano le sue miserie, vi muovano le mie preghiere. Di quanto è debitore a voi, io per lui pagherò tanti luccioloni. Su argenti liquidi degli occhi miei, uscite, e pagate i debiti. Signora, non ho questa moneta appresso di me; le borse di questi occhi son vote: pagherò un'altra volta. Ricevete per tanto a buon conto le mie suppliche: procurate il relasso al mio Padrone.

Gra. Anco, che tu non possa piangere, m'iteneriscono le tue voci, il tuo affetto: Dall' affetto tuo nō lascia vincersi il mio. Genietto, fa presto; va a trovare il Pentiméto: lo troverai nel Tempio di questa piazza vicina; digli a mio nome, che quì l'attendo; vieni con lui prontamente.

Gen. Volentieri vi servo. *parte.*

Gra.

Gra. Quāto è amorevole questo Servitore! L'amor suo verso il Padrone merita l'amor della Grazia. Io nō posso resistere alle sue preghiere, non posso resistere a gl'impulsi dell'amor Divino. Dissi di nō voler più ricercare il Cuor umano; ritiro la mia parola. Sāto Amore, tu sei cieco: per far beneficio ad altri, tu non mi lasci mirare il mio decoro. Solleverò il Padrone ingrato, favorirò il Servo, che prega: già ho prevenuto le sue preghiere. Per mio solo motivo ho già rivolto il pensiero a liberare il Cuor umano: ho mandato anticipatamente un avviso al Disinganno, perche venga a trovarmi in questo luogo, e poco può stare a comparire. Che dis' io? Comparir già lo vedo.

SCENA DUODECIMA.

Disinganno, e Grazia.

Dis. CHE mi comandate, Signora?

Gra. Sì presto sete quì? (piede.)

Dis. I vostri cenni m'impennarono l'ali al

Gra. Mi è cara questa vostra prontezza.

Dis. In che devo servirvi?

Gra. Avete più di quegli Specchi?

Dis. N'ho di quegli, e di altri nuovi.

Gra. Di quei più veraci?

Dis. Di quei, che servirebbero per le Sibille.

Gra.

Gra. Ne vorrebbe uno de' più fedeli.

Dis. Questo è fedelissimo, e più lucido; è il Sole tra miei cristalli.

Gra. E scuopre la bellezza, e la deformità de' cuori?

Dis. Provatelo.

Gra. La prova desidererei, che la faceste voi stesso. Avereste repugnanza di presentare questo cristallo ad un mio Cavaliero?

Dis. Se è di vostro gusto; n'averò piacere, non repugnanza.

Gra. Mi farete grazia.

Dis. Mi fanno onore i vostri comandi; farete servita.

SCENA DECIMATERZA.

Genietto, Pentimento, Grazia, e Disinganno.

Gen. **S**ignora, al primo cenno portato da me a nome vostro si è mosso il Pentimento: io lo conduco alla vostra presenza.

Pent. Il Pentimento, che tra' vostri servi è il più umile, vi riverisce.

Gra. Grata mi è la vostra presenza, ma non men grata farà l'opera vostra.

Pent. L'opera mia averà la fortuna d'esser gradita; se averà l'onore de' vostri comandi.

Gra. So quanto possa il valore del Pentimento.

Pent.

Pent. Il Pentimento riconosce il valore dalla Grazia; non posso cosa alcuna senza di voi.

Gra. Può molto il vostro ingegno.

Pent. Quanto può la debolezza del mio ingegno, tutto consacro a voi.

Gra. Pentimento?

Pent. Signora?

Gra. Non sete mio Ingegnero?

Pent. Voi mi onoraste di questo titolo, e di quest'impiego.

Gra. Questa volta impiegate la finezza dell'industria vostra per me.

Pent. L'ho fatto, e lo farò sempre con attenzione. Che m'imponete?

Gra. Vi può esser difficile l'aprir una Carcere?

Pent. Facilissimo: come volete, ch' io l'apra? Con una mina? Col fuoco della Carità in un momento la mado all'aria.

Gra. No: il romore delle rovine non può conferir molto a' miei disegni: vorrei libero, ma segreto l'ingresso, per la porta.

Pent. Ho strumenti per introdurvi.

Gra. Vorrei, che v'andaste voi stesso.

Pent. V'anderò sempre, che volete.

Gra. Vorrei adesso; n'ho pronto bisogno.

Pent. Prontamente vi anderò. In qual carcere?

Gra. Nel Carcere del Torrone.

Pent. Dove sta carcerato il Cuor umano?

Gra. Sì: appunto in quel fondo. *Pent.*

- Pent.** Che devo fare?
- Gra.** Dopo avere aperto a lui il carcere, aprirgli il cuore: compungerlo, e dargli motivo di libertà.
- Pent.** Lo farò. Ma voi ben sapete, ch'io nõ posso far questo passo senza le prevenzioni della Cognizione di se stesso, o del Disinganno? Vada egli innanzi, e dopo v'anderò io.
- Gra.** Disinganno, voi sentite.
- Dis.** Non ricuso quest'impiego: volentieri l'eseguisco. Ma chi m'introdurrà a parlar con lui?
- Gen.** Io v'introdurrò; io darò al mio Padrone notizia di voi: sentirete.
- Gra.** Sì, Genietto, va con lui.
- Gen.** Ma se fossimo scoperti?
- Gra.** Alle cinque ore il Soprastante è a dormire.
- Gen.** Ma se si svegliasse al romor delle chiavi?
- Pent.** Queste chiavi hanno questa virtù d'operare senza romore.
- Dis.** Possiamo assicurarcene? [tele.]
- Pent.** Io ve n'assicuro: prendetele, prova.
- Dis.** Le prendo, e alla prova le conoscerò.
- Gen.** Alla prova conoscerete chi vi guida.
- Gra.** Andate, operate. Voi, Pentimento, anderete poi.
- Pent.** Anderò, se averà operato il Disinganno.
- Dis.** Il Disinganno opererà subito, che il Cuor umano si mirerà in questo specchio.

Pent.

- Pent.** Ma vi si mirerà?
- Gen.** Farò io, che vi si miri.
- Gra.** Se ravvifa se stesso dentro quei cristalli; disingannato si darà nelle braccia del Pentimento.
- Gen.** Questa chiave, e Genietto averà l'onore d'aprire il carcere a mio Padrone. *parte.*
- Dis.** Il Disinganno averà la gloria d'aprirgli gli occhi. *parte.*
- Pent.** Gli aprirà il cuore il Pentimento. *par.*
- Gra.** V'entrerà poi la Grazia.

SCENA DECIMA QUARTA.

Carcere Interiore.

Cuor umano solo.

Potenze dell'anima, sete più vive? O pure dopo l'agonie de' sensi estinti, nel freddo cuore del Cuor umano fabbricaste un sepolcro? Sete morte, potenze mie: voi non respirate più l'aure dolci della vita: voi nõ aprite più gli occhi al sereno amabilissimo dalla luce. Queste tenebre, ov'io mi trovo, sono fosche gramaglie, miserabili avanzi del mio funerale. 'E questa una carcere, ò pure una tomba caliginosa, infelice? Nò, non è carcere, non è tomba; è una camera oscura, dove tu dormi. Cuoruma-

no

no, dormi pure; e per non vedere le tue sciagure chiudi gli occhi a un profundissimo sonno: dormiamo Aimè, chi mi sveglia? Sono i morsi della coscienza, che m' afferrano il cuore, e mi forzano a vegliare, perche io veda le mie miserie. Vegliamo pure. Aimè, qual vapore mi salisce alla testa: qual peso m'aggrava le palpebre, e mi costringe al sonno? E la cōfusione della coscienza turbata, che m'invita a dormire. Non posso sostener la testa, nō posso reggermi in piedi; dormiamo Chi di nuovo mi desta? Le pūtture del Peccato mi trafiggono il seno. Su, sorgiamo una volta da questo letargo. Ma chi mi opprime gli spiriti? Chi m'addormēta? E il Peccato, che co' suoi sonniferi potenti m'adopppia. Ah Peccato, Peccato, tu mi svegli, tu mi addormēti; ed io vegliando nel sonno, e dormendo nelle vigilie, vedo, e non vedo me stesso, conosco, e non conosco mia condizione. Pupille mie, voi più non distinguete oggetto alcuno. Questi ferri, ch'io tocco; sono catene, che mi allacciano, o pur monili, che mi adornano? Cuor umano, o tu sei cieco, o tu sogni, o tu deliri, o tu sei morto. Ma tra' ciechi, tra chi si sogna, tra' deliranti, tra' cadaveri,
chi

chi son io? Non lo so. Deh per pietà chi lo sà, me lo dica.

S C E N A D E C I M A Q U I N T A.

Fasto, Interesse, Piacere, e Cuor umano.

Fast. **N**Oi lo sappiamo chi sete: sete un Cavaliero felice, tutto beltà, tutto gale.

Cuor. Ma spogliato degli abiti miei più pregiati.

Fast. Voi non vedete; sete vestito con fogge più ricche.

Cuor. La stanza, dove sono, nō è una Carcere?

Int. 'E una reggia: voi nō la considerate.

Cuor. E questa catena?

Piac. 'E un Monile; non lo vedete?

Cuor. Me infelice! Qual' amico pietoso mi fa vedere quel, ch'io non vedo?

Piac. Noi ve lo faremo vedere.

Int. Noi vi faremo discernere distintamente ogni oggetto.

Fast. Prendete questo specchio: considerate in questo cristallo voi stesso.

Cuor. O bello, . . . bello . . . bello, . . .

Int. Sapete chi sete adesso?

Cuor. Mi riconosco obbligato con catene d' affetto alla cortesia di chi mi onorerò di questo regalo.

Piac. Fu debito il consolarvi.

Fast. Servitevi sempre di questo strumē-

to.

Cuor.

Cuor. Mi faranno sempre avanti gli occhi
le vostre grazie .

Int. Urgente negozio ci chiama . *parte .*

Cuor. Mi lasciate in questo specchio una
bell' imagine delle vostre gētitezze .

Piac. Partiamo soddisfatti, se rasserena-
ste la mente . *parte .*

Cuor. Il lume di questo cristallo me la ris-
chiarò .

Fast. Restate felice . *parte .*

Cuor. Ritornate benigni. O quanto ti de-
vo, amico strumento delle mie con-
solazioni! Tu col lume vivace disgō-
brasti il torbido di una mente offu-
scata. Si rasserena lo spirito : non sō
più cieco ; son vivo , e felicemente
vivo . Intanto io ti ripongo, amico
specchio, per conservar teco la mia
felicità .

SCENA DECIMASESTA.

Genietto, Cuor umano , e poi Disinganno .

Gen. **C**Hi m'insegna il mio Padrone?

Cuor. Chi mi mostra il mio caro ser-

Gen. Sete voi il Sig. Cuor umano? [vo?

Cuor. Sei tu il mio Genietto ?

Gen. Qual malanno v'ha mai condotto in
questo luogo ?

Cuor. Qual mia ventura quì ti porta ?

Gen. Ah, che mi sciogliono l'anima dal
corpo queste vostre catene .

Cuor.

Cuor. Ah, che sēpre tu sei pazzo da legare

Gen. O io, o voi: si vede bene chi è legato.

Cuor. Legami felici .

Gen. Catena benedetta .

Cuor. Non è catena quel vincolo , che mi
ristora .

Gen. Ma non son mica di marsapane que-
sti anelli .

Cuor. Sono anelli d' oro , che mi sposano
colle gioie .

Gen. Padrone, queste vostre parole, queste
vostre sciagure mi fanno piangere .

Cuor. Le tue parole, la tua semplicità mi
fa ridere .

Gen. Ah Padrone infelice .

Cuor. Ah Genietto ignorante .

Gen. Così non conoscete voi stesso ?

Cuor. Così non conosci la mia fortuna ?

Gen. La fortuna è cieca; e questa volta ha
accecato ancor voi .

Cuor. Hai più quel paro d'occhiali ?

Gen. Io non gli ho più; ho ben la comodi-
tà d'un cristallo più puro , più since-
ro, e più fedele .

Cuor. Dov'è questo cristallo ?

Gen. E nelle mani di un Mercante, che per
servizio vostro ho condotto in que-
sto luogo. Gradite il pensiero d'un
vostro amorevole Servitore; gradite
l'opra d'un Artefice ingegnoso .

Cuor. Dov'è questo Artefice ?

Gen. Venite , nobilissimo Sig. Merciaro :
ecco il mio Padrone; dategli quello
spec-

specchio, che vi dissi.

Dis. Signore, al vostro merito presento il lavoro di quel debole ingegno, di cui il Cielo si còpiacque favorirmi. Il cristallo è piccolo, ma sincero, ma fedelissimo.

Cuor. Bello è l'ornamento, bello il cristallo: miriamoci. Aimè! brutto... brutto,.... brutto,....

Gen. Padrone, credete allo specchio: dice il vero.

Cuor. Bugiardo; bugiardo.. bugiardo..

Dis. Signore, assicuratevi, che cotesto è l'oracolo de' cristalli.

Cuor. Nò dice quello, che mi ha detto quest'altro: mettiamo ambedue a paragone. Tu specchio, che fosti il primo, dimmi, qual'è il mio sembiante.

Fronte sparsa di ligustri, guance di rose, due bellissime Iridi, che formano arco trionfale a due stelle, che co' raggi feriscono, e vincitrici si rendono di tutti i cuori: rubini su' labri, ori nel crine. O bene, o bene; più belle di me non sono l'Intelligenze

Celesti. Vediamo quest'altro. Fronte stillante di pece, guance smorte, lavorate a crespè: la bocca una voragine, gli occhi comete infocate, le chiome fetolose, irsute, la barba prolissa, ed inculta. Oibò, oibò; che sembiante è questo? Non è tanto brutto un Satiro, un Demonio. Ri-

tor-

torniamo al primo. Abiti sfoggiati, giglietti, e galloni d'oro, rapporti, e ricami, bottoni di smalto, e di diamante. O che sfarzi, o che gale, o quel contento di quest'anima! Consideriamoci in quest'altro. Camicetta di tele Olandesi, fine sì, ma semplici. Abito è questo di un prigioniero, di un reo, di un còdannato al supplicio. O che orrore, o che spavento, o che angosce! Ripigliamo il primo. Questa catena è d'oro; quãto più pesante, è più ricca. Ogni anello è tempestato di gemme; e in queste tempeste, e in questi legami ritrova la serenità il mio cuore. Legami bellissimi, e preziosi, permettete, che sul vostro nobil lavoro io stampi più volte i miei baci. Ricorriamo a quest'altro. Catene di saldo acciaio, anzi di ferro rugginoso, e gravissimo, mi togliono al piede la libertà. O' libertà tesoro ricchissimo, ma lacrimevole, perche perduto! Catene infami, vi spezzerò ben'io. Aimè non posso. Eh che nò saranno catene sarà menzognero il cristallo.

Gen. Queste sono catene, cioè un gruppo di ferri, e quel cristallo ve le rappresenta giuste, come sono.

Dis. Credete, Signore, alla sicerità di quel vetro puro, credete alla lingua sincerissima dell'Artefice; Voi avete

per-

perduta la vostra beltà naturale: mostruoso avete il sembiante, più mostruoso lo spirito. Sete spogliato de' buoni abiti, sete carcerato, sete schiavo; e questa catena, che il piede v'impaccia, è preludio d'un'altra maggiore, che vi dichiara cōdannato al perpetuo carcere degli abissi. Lo specchio del Disinganno tale vi mostra; e il Disinganno stesso così vi

Cuor. Voi il Disinganno? (parla.

Dis. Io.

Gen. Signor sì: questo è il Disinganno condotto da me, per farvi una volta sbaggianire. Credete al suo specchio; lasciate, ch'io vi strappi di mano quest'altro carotaio. Ve l'ho pur preso.

Cuor. Che affetto di Servitore! Disinganno, per chi fabbricaste voi questo specchio?

Dis. Per voi, e non per altri.

Cuor. Chi vi suggerì questo pensiero?

Dis. La pietà di chi formò voi specchio di un Nume. L'Eterna Verità, che non può, e non vuole ingannare, diede questo motivo al Disinganno; e voi da me disingannato ravvistaste voi stesso, riconosceste i vostri errori.

Cuor. Ahi, che pur troppo li ravviso, e riconosco me stesso, se bene con rossore è vero, ma con util mio; conosco la mia miseria, i miei diliri, i miei

miei

miei capricci, conosco me stesso; e disingannato per mezzo del Disinganno, rendo a voi di questa mia cognizione le grazie.

Gen. Ed a me niente?

Cuor. Ah, mio caro Genietto, tu mi conducesti la mia felicità. Ma come penetrate in questo carcere?

Gen. O, con certi grimaldelli d'un amico.

Dis. C'aprì la porta con incognita forza il Pentimento.

Cuor. Il Pentimento?

Gen. Sì, il Pentimento: lo conoscete?

Cuor. E dove restò!

Dis. Fuori del fondo; non volle comparirvi innanzi, se non chiamato.

Cuor. Introducetelo. Riritiratevi voi per

Dis. V'obbedisco. *si ritirano.* (ora.

Gen. O Sig. Pentimento, venite: il Padrone vi domanda.

SCENA DECIMASETTIMA.

Pentimento, e Cuor umano.

Pent. A I cenni vostri pronto, ed obbediente mi porto.

Cuor. Alle penne della vostra pietà, che vi porta, io devo questa vostra prontezza. Pentimento, io vi chiamo.

Pent. Che richiedete da me?

Cuor. Vi chiama chi ha bisogno di voi.

Pent. In che devo servirvi?

H

Cuor.

Cuor. Vi chiama un cieco illuminato dal
Disinganno; vi chiama un reo, che
vi manifesta le piaghe delle sue colpe.

Pent. E perchè? [pe.]

Cuor. Perchè ne procuriate il rimedio.

Pent. Il rimedio sarà giovevole, ma disgustoso.

Cuor. Soffrirò tutti i disgusti; purchè mi
giovino: parlate.

Pent. Cuor umano, i falli vostri son noti a
voi, son noti a me, son noti al Cielo:
detestateli, ma detestateli con dolore,
con proponimento di emendarvi.
Col fomite de' vostri ardori giovanili
accendeste un gran fuoco; estinguetelo
con le lagrime. Voi con le colpe
armaste di fulmini la destra alla
Giustizia; disarmatela con l'inter-
no rammarico di un'anima pentita.
Io, che sono il Pentimento, la disarmo,
se di me volete servirvi.

Cuor umano, o l'acque amare del dolore,
o l'eterno incendio; eleggete.

Cuor. Se le lagrime potessero lavar le mie
macchie, ed estinguere i fulmini del
Cielo contro di me giustamente adirato;
io da questi occhi ne manderei un torrente:
ma quest'opra la raccomando alla clemenza
di chi tanto oltraggiai. Mi tradiva il Peccato,
amai il tradimento; mi favorì la Grazia,
ardii sprezzare i suoi favori: la scacciai,
l'offesi. La rimembranza di queste

offese

offese farà sempre viver quest'anima
in un perpetuo naufragio di pianto.
Ditemi, dov'è quella mia Stella serena,
che tra le tempeste di queste
mie confusioni al Porto mi conduca?
Dov'è quella mia benignissima
Stella?

Pent. Chi è questa?

Cuor. Non la conoscete? La Grazia. Quella
Grazia, che spandendo i suoi raggi
benigni sopra di me; da me scacciata,
per colpa mia, tramontò. O Dio!
vorrei rivederla. Presto, scioglietemi
da queste ingrate ritorte; e corra
il piede, dove vola il cuore, a supplicar
la pietà del suo Nume. Presto,
scioglietemi da queste catene.

Pent. A tanto non si stende la mia potenza:
quest'opra è riservata alla sola
Grazia: io posso condurvela, se voi
la chiedete.

Cuor. La vergogna mi ritiene; m'alletta
la sua pietà. Pentimento, portatele
voi le mie suppliche.

Pent. Vi servo con prontezza. *parte.*

Cuor. V'attendo con impazienza. Momenti
del tempo, troppo tardi voi sete; volate,
e sù l'ali vostre portate colei,
per cui dolcemente sospiro: colei,
che sola può felicitarmi. O là.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Genietto, Disinganno, e Cuor umano.

Gen. **C**omandate, Signore?

Dis. Vi serviamo.

Cuor. Sapreste, dove sia la Grazia?

Gen. Poco dianzi la vidi.

Cuor. Quanto può esser lungi di qui?

Dis. Sarà assai vicina.

Cuor. Dov' era?

Gen. Nel Cortile avanti questo carcere.

Cuor. Oimè! non vi farà più.

Dis. Forse ancor vi farà. Mostrava d'aver un grande affare con un uomo da bene.

Cuor. O Dio! se potessi, se potessi...

Gen. Che vorreste?

Cuor. S'io potessi dirle una sola parola.

Dis. Le porterò questo avviso a nome vo-

Gen. Io la condurrò qui. (Itro.)

Cuor. Ma presto.

Gen. Ho caro ancor io di trovar presto la vostra liberatrice. Per dirvela, Sig-

Padrone, lo star più qui può nuocere. Se indugia niete a venir la Grazia, può comparir prima di lei il Peccato; e se comparisce colui, voi passate dal carcere alla forca, e Genietto in groppa. Vado, e ve la conduco.

Cuor. O Dio! presto, presto.

Dis. Eccola appunto.

Cuor. Ritiratevi, e aspettate.

SCENA

SCENA DECIMA NONA.

Pentimento, Grazia, Cuor umano, e poi

Disinganno, e Genietto.

Pent. **I**nnanzi, Signora.Gra. **L**asciatemi tornar indietro.

Pent. Sete venuta fin qui.

Gra. Per forza de' vostri impulsi. [so.

Pent. La medesima forza vi muova adef-

Gra. Un'altra forza maggiore mi ritira.

Non è però vero. *da se.*

Pent. Che forza è questa?

Gra. La forza de' suoi demeriti, e d'una mia giusta vendetta. Mi fingerò sdegnata. *da se.* (zia

Pent. La vendetta non è propria della Gra-

Gra. Ma non è propria della Grazia tanta indulgenza contro un ingrato. Non voglio venire.

Cuor. Signora, se l'ingratitude mia vi tira indietro; vi stimolida mia miseria, la voce mia. Io sono, che chiamo la Grazia.

Gra. Chiama più tosto la Giustizia.

Cuor. Merito la Giustizia; ma supplico la vostra bontà.

Gra. La finzione ha fatto colpo. *da se.*

La bontà l'ho esercitata assai: son venuta fin qui; ho fatto troppo.

Cuor. Quella bontà, che vi mosse fin qui, vi muova due passi di più.

Gra. Non mi mosse la pietà. Pentimento,
tu mi ripudiasti; tu mi muovesti.

Pent. Se concedete a me l'onore di lasci-
arvi persuadere; continuate me lo.

Gra. Io non posso, e coitui non vuole.

Cuor. Ma se vi prego.

Pent. Ma se vi supplica.

Gra. Ma se mi sprezza, ma se mi repudia,
ma se mi scaccia. Ho provato gli ol-
traggi delle sue furie; provi adesso i
miei giusti risentimenti.

Cuo. Avete voi provato gli effetti de' miei
delirj; ho provato io gli effetti del
vostro amore. Scordatevi di quelli,
ricordatevi di questi.

Gra. Mi ricordo d'un' altra cosa.

Cuor. Di che?

Gra. Della mia parola, che ho impegnata.

Pent. Che prometteste?

Gra. Promisi di non tornar più: vo man-
tener quanto promisi.

Pent. Ma sete venuta fin qui.

Gra. Non pensai alla parola.

Pent. Nō vi pensate anche adesso; il variar
per giusto motivo il pensiero, è virtù.

Cuor. Anch'io vi ripudiai, ora vi ricerco

Gra. Io ti ricercai, ora ti ripudio.

Pent. Dunque vi mutaste ancor voi.

Gra. Perché prima si mutò, chi mutar nō
si doveva.

Cuor. Io me ne pento.

Pent. Sentite, Signora? Al Cuor umano, e
alla Grazia sia comune il Pentimēto.

Questi

Questi lascia i propri falli, voi lascia-
te i rigori, e come fu gloria del Cuor
umano il detestarli, così il perdo-
narli sia grande onor della Grazia.

Gra. Sarà onor mio, sostener l'onor mio.
Non risentirsi una Dama disprezza-
ta, schernita, ed offesa?

Pent. Non placarsi una Dama tener ssi-
ma, pietosa, gentilissima?

Gra. Non intenerirsi la durezza d'ū cuo-
re verso una Dama, che lo cerca?

Cuor. Signora, non più, nō premete più la
mano a questi rimproveri, che mi
trafiggono l'anima. Se le mie pre-
ghiere nō bastano, per placare il vo-
stro Nume; ricevete per vittima la
mia vita. Oimè, muoio, muoio . . .

Gra. Cuor umano?

(*sviene*)

Pent. Signore?

Dis. Che c'è di nuovo?

Gen. Padrone?

Gra. Mio Cuor umano, richiamate il vo-
stro spirito a' soliti uffici, che io ri-
chiamo il mio a' sensi della compas-
sione. Eccovi la Grazia, la Grazia.

Cuor. Grazia, Grazia. [digenze.

Gra. La Grazia offre se stessa alle vostre i-

Pent. La Grazia vi promette il suo favore.

Dis. La Grazia v' assiste.

Gen. E Genietto è qui per voi.

Cuor. O pietà di gentilissima Dama!

Gra. Mio Cuor umano, parlate.

Cuor. Queste catene, oimè queste catene.

Gra. Ah catene indegne d'un Cavaliere,
indegne d'un mio favorito, indegne
del Cuor umano. Io sgruppo questi
nodi, apro questi anelli, io vi scio-
glio Cuor umano, sete libero.

Cuor. Liberaste il mio piede da una catena
di ferro; ma m'obligaste il cuore cō
anelli di gioie: anelli perpetui, per-
che faranno di diamante. Il Cuor-
umano vis'obbliga per ischiavo; e vi
giura di non isciogliermi l'anello
di così nobile, amabilissima servi-
tù: finche non si scioglia dall'anima
il nodo di queste membra.

Gra. Perche questa spada, e quest' abito
appeso a questa muraglia?

Cuor. L' appese quivi il Peccato per mio
maggior tormento; perche veduto,
e non posseduto da me m'accrefces-
se il travaglio.

Gra. Io lo prendo; vi rivesto, e vi cingo
questa spada. Cuor umano, nō lascia-
te più spogliarvi de' gli abiti buoni.

Cuor. Vi prometto di non praticar più cō
gli assassini.

Pent. Signora, il Pentimento vi conferma
questo proposito; e vi promette inal-
terabile la servitù del Cuor umano.

Dis. Disingannato da me, abiura i suoi falli.

Gen. Disingannato ancor io m'obbligo in
solidà per me, e per lui. Ma, Signori
miei, sbrighiamoci presto da questo
carcere. Il luogo è umido, e mucido,

do: mi sento il giubbone ammuffito
addosso; non vorrei che la carità di
qualcheduno mi mettesse i panni ad
asciugare al Sole sopra una fune in
mezzo di Piazza. Io vado innanzi:
vi faccio la strada.

Gra. Presto: usciamo da questo carcere.

Dis. Si lascino queste infami stanze del
Peccato.

Cuor. Maledetto Peccato, benignissima
Grazia.

SCENA VIGESIMA.

Civile.

Fasto, Interesse, Piacere, Inganno.

Fast. L O prese.

Piac. L Ci ringraziò.

Int. Vi ti mirò dentro.

Fast. E si stimò il più bello, il più felice
tra' Cavalieri.

Int. Quello specchio solo gli levò i sensi.
Non era necessaria altra catena per
legarlo: quel solo cristallo fu più
forte del diamante.

Fast. Incantato da quello specchio non
uscirebbe dalla prigione anco, che
fosse sciolto.

Ing. Signori, vi ringrazio di tanta lode a
miei lavori; ma, per ritenere il Cuor-
umano, nō vi fidate d'un vetro fra-
gile

gile. Avete ben chiuso il carcere?

Int. Perchè?

Ing. Che sò io? P'Inganno sempre sospetta dell'altrui malizia.

Piac. Ha ragione; s'è pensato a qualche custodia insolita della prigione?

Fast. N'ha la cura il Peccato; gli fu proibito il parlar con altri. Le muraglia son forti, e non men forti le catene; come può uscire?

Int. Non è possibile che fugga.

Ing. Sia pur così.

Piac. Non uscirà, non fuggirà.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

*Peccato, Fasto, Interesse, Piacere,
e Inganno.*

Pec. **A** Mici, siamo perduti.

Fast. Che c'è di nuovo?

Pec. Tanto di nuovo, ch'io lo sò, e appena lo credo.

Int. Oimè! voi perdetevi le parole.

Pec. Perchè io ho perduto molto, e avete perduto molto ancor voi.

Piac. Che s'è perduto? (mici.)

Pec. Quello, che c'han rubato i nostri ne-

Fast. Parlate chiaro.

Pec. Il Cuorumano

Ing. È uscito di carcere?

Pec. Sì: rotte le catene, è uscito.

Int. Ma la chiave non era appresso di voi

Pec.

Pec. Era app'esso di me; ma l'incanto di non so chi ha aperto le porte, ha sciolto quei legami di ferro, e via l'ha condotto: in somma il carcere è voto; io adesso ne vengo.

Fast. Chi può esser l'incantatore?

Int. Non sospettiamo d'incantesimi; non potrebbe essere stato il Servitore? Fu nostro errore, il non carcerare Genietto.

Pec. Il Genio è sempre libero.

Ing. Pensiamo ad altri ripieghi.

Int. Andiamo alle porte della Città.

Piac. Mandiamo gente a batter la campagna.

Int. Abbiamo denari,

Fast. Abbiamo autorità,

Piac. Abbiamo gente,

Ing. Abbiamo ingegno.

Fast. Cuorumano, Cuorumano,

Int. Tu non la scamperai questa volta;

Piac. Tu ritornerai prigioniero.

Pec. Sarà poco il rimetterlo in carcere.

Ing. Sarà poco il ridurlo in catene.

Fast. Le faremo passar per questa spada.

Int. L'uccideremo,

Piac. Lo sbraneremo.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Grazia, Cuor umano, Genietto, Pentimento, Disinganno, Fasto, Interesse, Piacere, Peccato, e Inganno.

Gra. CHI rimetterete in carcere?

Cuor. CHI ridurrete in catene?

Pent. CHI farete passar per quella spada?

Dis. CHI ucciderete?

Gen. CHI sbranerete?

Gra. Ah temerari, orgogliosi.

Cuor. Ah Ministri d'Averno.

Pent. Ah ribelli del Cielo.

Dis. Ah nemici dell'Anime.

Gen. Ah mostacci di ballerini delle for-

Fast. Voi aprir le carceri a' rei? [che,

Gra. Voi chiudervi i semplici?

Int. Voi rubare i miei beni?

Pent. Voi così nascondere i vostri furti?

Pec. Voi romper le mie catene?

Cuor. Tu incatenar la mia libertà?

Ing. Voi tradir con frodi?

Dis. Io ingannar l'Inganno stesso.

Piac. Voi liberare un nostro schiavo?

Gen. Voi fare schiavo il mio Padrone?

Gra. E áco parlate arrogati? E nō vi vergognate formar voci sportune, dove sono state trócate le vostre orditure, manifestate le vostre trame? Per atterrar le vostre machine, sapete ben voi la potenza di questo braccio; ma pensaste occultarle cō

inganno. Nō considerate però, che colei, che aveva braccio per opprimervi; aveva occhio, per penetrare i vostri occulti disegni. Gli ho penetrati: a vostro mal grado ho tolto a voi quella preda, che cercaste cō frode, ed occupaste cō violenza. Peccato, Peccato, tu più non parli; di pure adesso, chi di noi riporti la palma: o il Peccato, o la Grazia.

Pec. Ti favorì la sorte, e l'inco stanza del Cuor umano; io però sō quello, che.

Cuor. Nō parlare, o temerario. L'inco stanza mia fu a tuo favore. Pur troppo fui inco stante, quando lasciai le vere gioie del mio bene, per seguire le tue fallaci lusinghe, che mi promettevano finte delizie, e vere falsità.

Fast. Ma le mie grandezze?

Cuor. Furono fumi, che svanirono.

Piac. Ma le mie vivande?

Cuor. Erano tossici.

Int. Ma i miei tesori?

Cuor. Erano la mia povertà.

Gen. Erano pentole d'una cattiva minestra: erano carboni, che vi vengano cō la peste: erano funi, che v'ap-
 piechino. Disinganno, diventiamo due farfarelli, e strozziamo costoro.
Dis. Non sō chi mi tiene, che con questa spada non passi il petto a colui, che

co' suoi specchi fallaci volle togliere il credito a' miei, per ingannare il Cuor umano.

Ing. Confesso, che un solo tuo specchio ha superato tutto il valore delle mie merci.

Pent. Orsù, Teste scelerate, se voi non foste così ostinate nel male operare; ancor voi riconoscereste il Pentimento, e vi pentireste d'aver condotta un impresa con tanta vostra vergogna. Ma già che la vostra natura non può pentirsi; il Pentimento, che penetrò nella prigione, vi dice, che sgombriate da questo paese.

Gra. Presto, partite.

Pec. Ma non vi....

Fast. E vorrete, che....

Cuor. Presto, dico; o sazierò questo ferro, che ha una gran sete del sangue del Peccato.

Dis. Il calor di questo acciaio non può meglio temprarsi, che nel liquor delle vostre vene.

Gen. Questa Durlindana affamata non può fatollarsi, che nel picchiare di qual-

Gra. E anco indugiate? (cheduno.

Pec. Parto confuso. parte.

Fast. Vergognoso mi ritiro. parte.

Int. Cedo alla forza superiore. parte.

Piac. Cò l'ònipotèza io non còtrasto. parte.

Ing. Superato vi seguo. parte. (te.

Gra.

Gra. Seguili tu, Genietto: finche non sono usciti da questi confini.

Gen. Arrilà, canaglia; se non volete sentire il solletico di questo pùgolo.

Gra. Partirò pur una volta. (te.

Dis. Pur una volta sparirono questi odiosi oggetti de gli occhi miei.

Pent. Pur una volta si respira l'aura più dolce.

Cuor. Pur una volta son libero. Godo di esser vostro Servo, o Signora, da cui riconosco la mia libertà.

Gra. Cuor umano, riconoscete la vostra libertà da quel gran Signore, che a voi m'inviò. Io sono ministra di quello, che per isciogliere le catene del Peccato a' miserabili figli di Adamo, scese da gli Astri sopra la terra. Io sono uscita dal di lui cuore amorevole, che è la mia solita stanza; ti ricercai, ti ritrovai, ti sottrassi da quell'indegna servitù. Non ritornar più schiavo de' tuoi affetti, de' tuoi, e de' miei nemici, de' nemici di quel Nume tenerissimo, generosissimo Amico tuo. A malo sempre; non vi sia momento di tua vita, che non riceva le misure da questo amore.

Cuor. O Dio! Voi, che mi portaste i Divini favori, somministrateme sempre alla mente eterna la memoria, e con la memoria la gratitudine. Non mi abbandonate più tra gl'inganni.

Dis.

Dis. Disingannatevi adesso per sempre, o Cuonumano. Il Fasto, il Piacere, e Interesse mondano, sono Viltà di spirito, Disgusto, e Danno dell' Anima. Dalla Grazia sola dovete aspettare vera gloria, vere delizie, e vere ricchezze.

Pent. Detestate l'enormità de' vostri falli passati: proponete d' esporvi a mille morti, prima che fare offesa alla vita dell' Anima vostra, a chi vi credè, a chi vi conserva.

Cuor. Muoia pur sempre nel mio seno il Peccato: viva l' Autor della Grazia. Voi, Grazia, conservatemi sempre il mio Dio. Mio Dio, conservatemi sempre la vostra Grazia.

Gra. Io, a nome dell' istesso Dio, vi prometto, che vi saranno continuati i Divini favori; se voi continuerete la vostra servitù.

• Dolcissime sono queste promesse; ma, oh Dio! altrettanto è amara la memoria de' miei trascorsi errori. Oimè! appena posso crederlo, e pur provo gli effetti della vostra pietà verso un ingrato. Ah, che i miei delitti gridano appresso il vostro Tribunale: Giustizia, Giustizia.

Dis. Nò, nò, Grazia.

Pent. Sì, sì, Grazia.

Gra. Grazia, Grazia.

Cuor. Grazia Grazia.

LAUS DEO.